POESIE

DELL' ABATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI

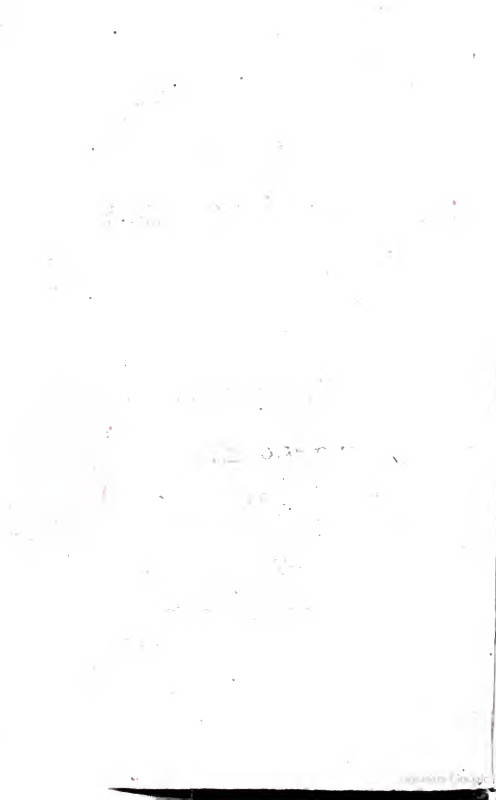
FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO.

TOMO II.

IN LUCCA MDCCLXXIX.

Presso Francesco Bonsignori

CON APPROVAZIONE.

ORANO ESPUGNATA

ALLE MAESTA' CATTOLICHE

DI FILIPPO QUINTO

RE DELLE SPAGNE

E DI ELISABETTA FARNESE

REGINA.

NON oggi si staranno
Taciti, e cheti gli animosi carmi,
Oggi, che a l'aria vanno
Grida, che s'odon sonar guerre, ed armi.
A destar in mia mente
Voci serbate al solo oprar de' prodi,
Ecco mi appar repente
Il Genio amico de' sublimi versi,
Fabbro felice di ammirate lodi,
Cui le immagini belle
Seguono in volti d'alma grazia aspersi.
A voi, fosche, verrò, d'Affrica ardente

Genti al vero rubelle,
E sù le Ispane antenne,
Che affrettata vittoria orna, e corona,
Bianco augel porterò sù larghe penne
Lo splendor d'Elicona.
Spesso malnato ardire
Giunge con tardo piè vindice pena;
E le magnanim' ire
Talor petto Real matura, e frena.
Bieco d'orgoglio insano,
Dandosi vanto di tranquillo impero,
La debellata Orano
Empio oppressor da lunga età premea.
Più non pensando al buon valore Ibero,
De le antiche ruine
L'aspra memoria d'alto obblìo spargea.
Armava d' asta l'esecrabil mano,
E il crespo, e nero crine
Di grand' elmo lunato:
Ma non sapea quali improvvise, e preste
Sorgean da l'agitata urna del Fato
Ore per lui funeste.
Di metalli tonanti
Ecco in triplice giro il fianco armate
Solcan le vie spumanti
Prore d'Iberia, a trionfare usate.
Al glorioso incarco
Par lieta soggiacer l'onda fedele,
E dar facile il varco

De i guerrier roſtri a l'onorato corſo.
Servir ſembran ſuperbe a l'ampie vele
L'amiche aure ſeguaci,
Eſercitando l'inſtancabil dorſo.
Ride, e sfavilla il ciel di nubi ſcarco.
Dietro i pini fugaci
Doppio ſtuol di Tritoni
Nuota, e ſveglia del mar l'ime ſpelonche,
Spirando inuſitati, equorei ſuoni
Per le ritorte conche.
Il trionfo immortale
Sopra il legno maggior, che l'acque fende,
Inviſibile l'ale
Con le ghirlande in mano agita, e ſtende;
E di vittrice fronda
Già il veſſillo real, che al vento ondeggia,
Per via vela, e circonda,
E in armi, che temprò fatale incude
D'impenetrabil oro, arde, e lampeggia.
Or chi di voi la fonte
De i grandi accenti, eterne Dee, mi ſchiude?
Veggio apparir la bellicoſa ſponda,
Ove indómita fronte
Erge, e franco ſi tiene
Il barbaro ardimento. Orano è queſta.
Oh quanta guerra in ſu le prime arene
Mal conſigliata appreſta!
Come l'augel di Giove,
Portator de la folgore temuta

Rapido a romper move
Stuol di minori augei con l'unghia acuta:
Così odiando dimore
Lafcia Ibera virtù di pugne amica
Le torreggianti prore,
E fermo piè ful contraftato lito
Mette, e corre a sfidar l ira nemica.
Stà fu i folti deftrieri
Il popol bruno a i primi incontri ardito,
Da l'occupato mar foco, e terrore
Spandon bronzi guerrieri,
E par che l'onda avvampi.
Atro fulfureo fumo, e denfa polve
Già in larghe rote i voti aerei campi,
E l'aureo giorno involve.
Sonan percoffi acciari;
E l'Iberica deftra ovunque cade,
Di predatori avari
Mietono vite le fulminee fpade.
Che val furore atroce
Indocile di legge, e di configlio,
Che a cominciar veloce
Afpra tenzon di Marte, il dorfo moftra
Al duro afpetto del maggior periglio?
Dov' è, pavido armento,
Fuggenti fchiere, la fortezza voftra,
E il cor, che agguagli il minacciar feroce?
Difperato fpavento
Pallido incalza, e preme
Le

Le voſtre terga in fuga volte, e dome,
E dietro i fier cavalli ulula, e freme
Erto l' orride chiome.
Quale a torrente ondoſo
Cedon le colte, e le inarate piagge,
Cede il boſco frondoſo,
Che via co i tronchi il flutto altier ſi tragge:
Tal cede il lido, è cede
A i vincitor l' abbandonato muro,
E quella, ch' alto ſiede,
Vicina rocca, ove dal brando invitto
Il popol reo nè pur ſi tien ſecuro.
Ferve, ma più non trova
Nobil contraſto il trionfal conflitto,
E di se degna oltre invan cerca, e chiede
Sudata illuſtre prova.
Per nude vie vagante
L' impeto fero de i corſier gagliardi
Traſcorre, e calca con ferrate piante
Lune, e rotti ſtendardi.
Su l' eſpugnate cime
L' Iſpanico veſſillo ergeſi, e regna,
E ondeggiando ſublime
Fede a i malvagi, e riverenza inſegna.
Fama grida d' intorno
La ſollecita palma, e il preſto alloro,
Di che lo rendi adorno,
Inclito Montemar, braccio di Marte,
Che trar godi in catene il vinto Moro.

E tu proſſima l' odi,
E i negri abeti, e le rapaci ſarte
Raccogli in porto, e il minaccioſo corno,
Conſcia d' onte, e di frodi,
Timida Algieri, abbaſſi,
E aſpetti già, che malcontento ancora
Di ſue conquiſte ſul tuo lido paſſi
L' Eroe, che il Beti onora.
Verran, sì, l' alte navi,
Empia, verranno ſul crudel tuo ſcoglio
D' aſpra vendetta gravi
A fulminar ſul deteſtato orgoglio.
Io più robuſta cetra (fianco
Già chieggio a Febo, e già m' ingemmo il
Di più ricca faretra,
Onde de gl' inni al tuo cader dovuti
Mai l' aureo ſaettar non venga manco,
E me Pindaro novo
Carco d' Iſpane geſta il mar ſaluti.
Stà ſcritto il bel preſagio in bianca pietra.
Parole invan non movo.
Magnanima Reina,
Sommo de' tuoi Farnesi ultimo vanto,
Per gran cor, per gran mente a i Dei vicina,
Tu ſai, ſe il vero io canto.
Quale è a Te arcano aſcoſo
De l' alto Re, Cui provvidenza affida
Il freno glorioſo,
Che tanto mondo ſignoreggia, e guida?
Fe-

Felice Re, che in ſorte
Donna sì chiara, e generoſa aveſti!
Per Te l'aurate porte
Schiude il favor de' Numi, e nel tuo campo
Movon candido piè grazie celeſti.
Non può torbido oblio
Tenebrar di tua gloria il vivo lampo,
Nè i gran diſegni tuoi turbar può ſorte.
Vero campion di Dio
Te la paterna Senna
Te il biondo Tebro, Te il Danubio ammira,
E del tuo nome, che gran volo impenna,
Libia pave, e ſoſpira.
Che più manca a' tuoi pregj?
Per Te riapre, per Te Orano adorna
Templi al gran Re de' Regi,
E il ſanto culto, e ſue ragion gli torna.
Mira in fulgido velo
Ver la domata piaggia ardenti rote
Ratto drizzar dal Cielo
L'eterna invitta Fede, e ſparger luce,
Che l'affricano error ſtrugge, e percote,
Mirala in campo uſcita
Di tue bandiere inſuperabil duce
Farſi, e in ſua mente fiammeggiar di zelo.
Poi quando amor t' invita,
Riconforta, ſe vuoi,
Di cara viſta il faticato ingegno,
E il regal Arno ſia de' ſguardi tuoi

Giocondo amabil ſegno.

CARLO, che in chiome bionde
Col volto auguſto Italia orna, e ricrea,
Vedrai lungo quell' onde,
Che ſcettro Mediceo modera, e bea.
Egli la bella impreſa
Ode, ed oh quante di valor faville
Volve ne l' alma acceſa!
Tale in Teſſaglia ardea del gran Peleo
Udendo l' opre l' immaturo Achille,
Che poi l' aſta tremenda
Su l' Aſia a terra ſparſa alzar poteo.
Virtù col ſangue in nobil cor diſceſa
Forza è, che fuor riſplenda,
E da gli eſempj moſsa
Forza è, che di bei moti, e bei deſiri,
Come da preſto acciar ſelce percoſſa,
Folgoreggiar ſi miri.

E ſe piace bearti.
Invitto RE, d' altro ſpettacol caro,
Poſſo i lidi moſtrarti,
Che al tuo trionfo ornano Trebbia, e Taro.
Colà d' arabi odori
Van grate nubi al ciel: delubri, ed are
Si coronan di fiori;
E fra ſplendida pompa in lieto aſpetto
L' alta SOFIA fra il popol lieto appare.
Faci tremole, e vive,
Mentre ineffabil gioja arde ogni petto,

Pin-

Pingon d' allegra luce i muti orrori.
Deh su quell' alme rive
CARLO, or fatica illustre
De l'Avola immortal venga, e omai regni,
Nè fedel cetra di buon Cigno industre
Cara a gli Eroi disdegni.

LODA L' ORAZIONE FUNEBRE
RECITATA DAL SIGNOR DOTTORE
ANGELO CATABIANI
IN LODE DEL SERENISSIMO
DUCA FRANCESCO
DEFUNTO

Nelle solenni esequie, celebrategli in Parma.

TUtto, chi 'l negherà? non muor l'uom prode,
Cui fu su queste vie scorta virtude:
Tutto nol serra, e chiude
La gelid' urna, ch' i sospir non ode,
Per man di bella lode
Dal cener muto, e da l' orror di morte
Sorge, e rivive, e di sua nobil sorte
Fa co i tardi nipoti
Meravigliare i secoli remoti.

A che

A che discinta il crin, Parma, di pianto
Mesta bagni il fatal sasso dolente,
Ove depor repente
FRANCESCO non temeo suo fragil manto?
Qual potrà darsi vanto
Colei, che in nulla tutto strugge, e solve?
Altro ella forse avrà, ch' arida polve,
E in un poche serbate
A non ignobil tomba ossa nudate?

Fuor del flebile avello ecco è rimasta
La miglior parte de l' Eroe già spento:
Ecco s' orna di cento
Suoi doni eterni, e al pigro oblio sovrasta.
Ella sola a se basta,
E nel sentier di gloria, che ognor tenne,
Con fuggenti da terra invitte penne
Poggia in alto, e là siede,
Ove le cose sotto il piè si vede.

Degna di sommo onor seco è colei,
Che un aureo freno or lenta, ed or raccoglie,
E le ben rette voglie
Lo guardan liete, e ne ringrazian lei.
Fremono i ciechi, e rei
Affetti, che a ragion mai non potero
L' ordin turbar del suo felice impero.
E nel volto ancor hanno
Di loro servitù l' ire, e l' affanno.

Quel-

Quelle, che danſi a real cor ſupreme,
Eccelſe doti, pur le ſtanno a fianco:
Intatta fe di bianco
Velo coperta, che macchiarſi teme.
Santa equità, che preme
Col piè gl ingiuſti, e gl' innocenti affida:
Alta ſagacità, che certa guida
Viene ne i dubbj eventi,
E per man prende le commeſſe genti.

E di quai raggi sfavillante in faccia
Poi non s'aggiunge a lei bella pietade,
Che le diritte ſtrade
Sempre ſegnò del primo vero in traccia?
Ella perchè non giaccia
Al ſuol, qual altra è d'uom virtù più degna,
A tutte s'accompagna, a tutte inſegna
Col ſuo celeſte lume
Il calle, e a tutte il dorſo arma di piume.

Ma pur d'antichità ne l'atra notte
Si ſtarian ſenza onor Tito, ed Auguſto,
Se non foſſe il vetuſto
Purgato ſtil d'illuſtri penne, e dotte.
Cedon diſperſe, e rotte
Del tempo le caligini profonde,
Dove Eloquenza ſuo ſplendor diffonde:
Senza lei ſconoſciuta
Sente l'ingrato oblio virtù taciuta.

Non

Non però a Te, Signor, che a Taro, e Trebbia
Tolsero i fati sordi al pregar nostro,
Manca d'eletto inchiostro
Pronta cura felice, onde si debbia
Temer, che scura nebbia
D'obbliviose età ti cinga, e veli.
Odo anche il suon facondo, anche i fedeli
Detti, che in mezzo a' tuoi
Pregj ascender ti fanno infra gli Eroi.

Quelle, ch'io primier fei di Te, parole
Gravi di duolo, ove il fraterno amore
Ti diè l'estremo onore
De i mesti incensi, e de l'augusta mole,
Forse neglette, e sole
A piè de l'urna tua giacer vedrai:
Non quelle, no, Signor, che fanno omai
D'alma facondia piene,
Ne la tua Parma rifiorire Atene.

LA

LA GLORIA

DELLA CASA FARNESE

ALLA MAESTA' CATTOLICA

DI ELISABETTA FARNESE

REGINA DELLE SPAGNE

Celebrandosi il suo Compleanno.

FUor del grembo de' secoli vetusti
Sorge il Tronco onorato,
Che dal sen generoso
Schiude la Stirpe de' Farnesi Augusti.
Dentro l'età mirarlo a me fu dato
Ergersi avventuroso,
A me, cui non asconde
Le sacre cose il fato.
E allor su le tue sponde
Quella, che l'alta Elisa a te produsse,
Parma, beato fiume,
Perchè tuo sommo onor sola si fusse,
Fausta aurora rilusse.
Vidi il Ceppo immortal, che di sue fronde
Tant'aria ingombra, al rinascente lume
Più

Più alteri dispiegar, quanti rinserra
Ornamenti di pace, e' in un di guerra,
Può sol mente ritrar, cui Febo l'arte
Dia del cantar divina,
Qual di se immago imprime
Quest'Arbor bella, che in sì nobil parte
De l'Italico suol siede reina.
Oh come mai sublime
Oltre le nubi s'erge,
E a gli Dei s'avvicina!
Oh di quant'ombra asperge
Il sudato di gloria immenso piano!
Da le altere radici
L'invido oblio con tenebrosa mano
Scoterla anela invano.
Oh quante a i rami ancor calde sospende
Di Belgico sudor arme vittrici!
Onde al fin cesse già men grande, e chiaro
L'Alessandro di Pella a quel del Taro.
Marte fitta al suol l'asta appiè vi posa
Tutta d'ardir mirando
Isfavillar pur' anco
D'ODOARDO l'ardente alma animosa,
Che sue ragion tentar poteo col brando.
Con altre cure a fianco
Temide vi si asside,
OTTAVIO rammentando,
Che in più parti divide
L'animo forte, e al procelloso sdegno
De'

De' tempi avverſi oppone
Le ſalde tempre de l'invitto ingegno,
E in un l'afflitto regno,
Che baſtar ſolo a i giorni rei ſel vide,
D'auree leggi, e conſigli orna, e compone:
Talchè ſon dopo lui ne' nuovi tempi
Numa, e Solon men luſingati eſempi.
De i duo prodi RANUCCI oh quale, e quanta
Gloria pur regge, e ſerba
Lieta del doppio nome,
E del gemino onor l'eccelſa Pianta,
Che par di queſti duo carca, e ſuperba!
Già da i ſecoli dome
L'ampie moli Latine
Premea l'arena, e l'erba,
E d'anni, e di rovine
Parea giacerſi ſotto orror profondo,
Quanto un popol potea
Allorchè ſolo a gli alti Dei ſecondo
Sedea ſignor del Mondo.
Ma Tu, egregia d Eroi ſorgeſti alfine
Coppia, onde Parma al Tebro oppor dovea
Templi, e teatri, e da lontane arene
Trar folte genti a le notturne ſcene.
Nè Tu fra lor men nobil loco avrai,
FRANCESCO, che poteſti
Le grandi opre paterne
Col generoſo cor vincer d'aſſai,
E tanta terra di tua fama empieſti.

Vi-

Vivran ne i verſi eterne
Marmoree fonti, ed acque,
Che docili godeſti
Guidar, ve' più ti piacque.
Colorno oggi è per Te mirabil ſede
D' alme delizie eſtive.
Dove Flora vagar con roſeo piede
Fra le Grazie ſi vede.
Però qual gente mai, qual regno tacque
Quelle più degne, e d'altro lume vive
Prove di ſenno, che in sì lungo giro
D'anni, e d'impero di tua mente uſciro?
Te chiaro, dove l'adorate Chiavi
Volge il Tebro, e difende,
Chiaro, dov' Adria regna
Di libertà ſpirando aure ſoavi,
E dove la Real Senna ſi ſtende,
E dove l'Anglo ſdegna
L' onda, che il cinge, e i mari
Con cento vele aſcende,
Te del bel dono avari
Rapiro i fati: Nè di poi ſoſtenne
Far quaggiù lunga ſtanza
L'inclito Antonio, che con ratte penne
Dietro Te laſsù venne,
Dove Tu ſciolto, agile ſpirto impari,
Quanto mal ferma ſia mortal ſperanza,
E qual mano con leggi al mondo aſcoſe
Regga il gran moto de le umane coſe.
Ma

Ma qual mai veggio per ben nostro nata
Altra di valor piena
Fronda, che poi divisa
Da la materna sua falda onorata
Sì lieta adombra, e bea l'Ibera arena?
Ecco la Grande ELISA,
Amazone, che terre,
E mari invitta frena,
E paci agita, e guerre,
Cara a l augusto RE, da Cui fortezza
Inusitata tragge,
E a l'alte cure, e a i guerrier fatti avvezza
Gli ozj femminei sprezza:
ITALICA EROINA, a cui disserre,
E versi Pindo da l'eterne piagge
Tutte le fonti de' celesti suoni,
E di Lei sola ad ogni età ragioni.
Dopo LEI non verranno altri Nepoti.
In QUEST' UNA è ristretta
Ogni virtute altrui.
QUEST'UNA superò speranze, e voti,
Nè dopo LEI frutto miglior s'aspetta.
Paga de' pregi sui
Chiede d'esser l'estrema
Di fabbro opra perfetta,
E l'arte stanca, e scema
Oltre non osa, e il paragon paventa.
Si, questa produttrice
Pianta, o GRAN DONNA, vedrai lassa, e spenta

Cader, quasi contenta
Di Te, che sei sua gloria alta, e suprema.
Ella assai fu feconda, assai felice,
Se Te produr poteo, che Sola basti
Per tutti, e al lungo oblio Tutta sovrasti.
De lo Stipite altier tutti in Te i pregi
Vivono, o Donna Grande.
Appendono a' tuoi rami
Cinti di luce gl'intelletti egregi
Liete del tuo favor cetre, e ghirlande
Tu le bell' arti chiami:
Tu sotto l' ombra amica,
Che la tua grazia spande,
Lor fai tornar l' antica
Età, che Augusto per lor tinse in oro.
Amò teco intrecciarsi
La Borbonica Stirpe, alto lavoro
D' Europa, anzi tesoro.
Nè di tue gran venture, onde l'aprica
Natia piaggia s' allegri, una più starsi
Soffre ancor pigra; e che i destini chiusa,
Nè compiere i tuoi voti omai recusa.
No, non è lunge la beata aurora,
Che un tuo Rampollo eletto
Radice ampia, regale
Metta, la ve' il tuo Ceppo ancor s'onora;
Nè i fatali presagj indarno affretto.
Forse anch' io rapid' ale
Di bianco augel dirceo

Al tergo non commetto,
Nè buon lume Febeo
Il velato avvenir m'apre, e ſprigiona?
Veggio il candido giorno,
Che già di rai ſi cinge aurea corona.
Un Dio, che in me ragiona,
Inclita Elisa, unqua mentir non feo
Queſta mia certa: Egli mi moſtra intorno
Al tuo diletto Carlo omai maturi
Pieni d'aura celeſte i grandi auguri.
E un almo Genio, che nel Tronco invitto
De la tua Pianta alberga,
Genti, grida, omai fuore
Dal ſacro orror s'affaccia il dì preſcritto,
Che di novo vital lume m'aſperga:
Sorge gloria, e valore.
Di Carlo il Nome l'una
Nel bel cortice verga:
L'altro ſul Tago aduna
Uſate a trionfar belliche ſchiere.
Mirate impreſe, e ſpoglie,
E vincitrici per l'Auſonia Ibere
Vagar armi, e bandiere.
Stende amica a virtù la man fortuna,
Sciolta la benda, che veder le toglie:
Nè tardanza mutar può i lieti fati,
Nè toglier fede al ragionar de' Vati.
Ben poi verrà, che lunga pace freni
L'ire di guerra, e l'onte:

Odalo, e l'aſpro duolo
Italia tempri, e il volto omai ſereni,
E pieghi a CARLO l'onorata fronte.
Stan avide del volo
Al divin Trono appreſſo
A batter l'ali pronte
L'ore del gran ſucceſſo.
Qual Dio le ſcioglie? e me da l'alto or'ode,
Me, cui l'eterna moſſe
Cura, e poſe a vegliar di queſta prode
Pianta immortal cuſtode?
Tacque, e tre volte il real Tronco anch'eſſo
Allor d'occulta deità ſi ſcoſſe,
E l'almo dì vicin ſentir già parve,
E in un nembo di rai s'avvolſe, e ſparve.
Canzon, che tutta di FARNESIA luce
Da me ti parti acceſa,
Seguendo il bel desio, che ti conduce
A l'ALTA DONNA avanti,
Và, ſpingi le ſonanti
Penne oltre mare, e al Real piè proſteſa
Dille: Il tuo Vate, che TE in alto porta
Ricco ſol d'aurei canti,
MAGNANIMA REINA, omai conforta;
Talche per TE mutando i meſti giorni
Speſſo a la cetra, e al NOME TUO ritorni.

A SUA

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE DI MONTEMAR

GENERALE COMANDANTE DELLE ARMI DI SUA MAESTA' CATTOLICA.

GRido d'alta Vittoria,
Celesti Muse, per Italia venne;
Ed io su Pindo ne farò memoria.
Sentite il suono de le larghe penne,
Che Fama spande: Udite l'aurea tromba,
Che il combattuto, e domito Germano,
E l'animoso MONTEMAR rimbomba,
Già celebrato Espugnator d'ORANO.
Sciogliam lingua di Carmi,
Che l'opra eguagli, ed oltremar risoni,
E alteramente di Conquiste, e d'Armi
Col Grande ISPANO REGNATOR ragioni.
Non tonò in Flegra così fiero, e pronto
Su i ribellati figli de la Terra
Giove, com'or su la fatal BITONTO
Piombò l'Ibero Fulmine di Guerra.
Questo, o Genti, è Valore,
Cui non fe stagion rea, non lunga strada
Ingrate a i Forti meditar dimore,
Tardando i colpi de l'ultrice Spada.

Qual feco non avea faggio ardimento,
Che ufar ben feppe nel terribil giorno
De la felice pugna il gran momento,
Che difprezzato più non fà ritorno?
Già profugo credea
Il Germanico ardir ftarfi fecuro,
Dove favor d'arte, e di loco ergea
Innanzi a lui quafi invincibil muro;
E la cadente omai fpeme fuperba
Fidava al tempo, che le afflitte, e dome
Forze già refe a Fabio, e ancor ne ferba
Viva quel fuol la rimembranza, e il nome.
Ma il Punico Anniballe
Non torna, anzi fdegnata Ombra feroce
Ancor di Canne a la tremenda valle
Penfando, freme fu la nera foce.
Diciam, Caftalie Dee, come fi moffe
Per rapido fentier d'afpra fatica,
E il chiufo Campo MONTEMAR percoffe,
Di dubbiofe tardanze Alma nimica.
Ecco nudato il brando
Van feco al duro, audace affalto i Forti,
Ch' ove calle non è, l'apron cercando
Illuftri piaghe, e gloriofe morti.
Cadon repente i fuperati inciampi,
Che a i Magnanimi indarno oppon Fortuna:
Tuonan le deftre, e par che l'aria avvampi,
E denfo fumo il Sole, e il giorno imbruna.

Ri-

Rischio non ferma i Fieri,
Non disperato, ostil furor, che in petto
Gli ultimi omai di libertà pensieri
Volge, o a morire, od a pugnar costretto.
Dove più l'ira, e il foco arde, e minaccia,
E l'ingiusto terren più a i vinti serve,
Ivi più ardita a contrastar s'affaccia
L'Iberica Virtute, ivi più ferve.
Che fu, quando repente
Sette guerriere fronti irata stese,
E tutta a un tratto su l'opposta Gente
Impetuosa, indomita discese?
Non tal con sette bocche ampio, sonante
L'irrigator de' solchi Egizio Fiume
In Mar prorompe, che con l'onde infrante
Cede, e biancheggia di frementi spume.
Parve, che un ardor solo
I generosi petti oltre spingesse;
E non sì tosto urtò l'avverso stuolo,
Che, qual procella di valor, l'oppresse.
Fuggian, Squadre, e destrieri, e ricoprendo
Di folta strage il debellato Campo
Givano indarno al vicin Mar, chiedendo
Le vie guardate del vietato scampo.
Concorde gara estrema
Bronzi, bandiere, timpani, stendardi
Ratto predar godea, quasi aver tema
Il men pregiato onor di vincer tardi;

E il poco avanzo, che volgendo il dorso
Con l'Aquile fugate al fin s'ascose,
Del celere Trionfo al fausto corso
Le Bitontine Torri invano oppose.
Tutto cesse, e cadeo:
Che al par di ferro, e di ragione armato
Col braccio de' gli Eroi così poteo
Veloce trionfar d'Iberia il Fato:
E vel vedeste, o voi d'invidia degne
Di Brias, e Bonamur Ombre onorate,
Che forse intorno a le vittrici insegne
Di bel sangue stillanti ancora errate.
E tu su l'alte soglie,
Partenope, discendi ornata il crine,
Come Roma qualor carche di spoglie
Gemean le Rote su le vie Latine.
Montemar vincitore ecco a te viene
Bagnato ancor de' bei sudor di Marte,
Che fa belle de i vinti le catene,
Nè il giusto orgoglio da pietà diparte.
Con trionfali grida,
Poiche per Lui sì avventurosa or sei,
Precedi l'orme sue, mentr' Egli guida
Del tuo gran Carlo a piè palme, e trofei.
Indi tua voce oltre Pachin si stenda,
E a la Reina de' Trinacrii Mari
Dì, che sopra i suoi lidi omai l'attenda,
E da Bitonto il suo destino impari.

ALLA MAESTA' CATTOLICA

DI FILIPPO QUINTO

LA REAL VILLA

DI S. IDELFONSO.

ME Regal porto Ibero
Scender non vide da ſpalmato abete
De le tempeſte timido, e de l'acque.
Me nato a gli ozj de le dotte Muſe
Sempre Italia rinchiuſe
Fra le ſacre dei boſchi ombre ſecrete.
Pave immenſo ſentiero,
Chi al dolce ſtudio de la cetra nacque.
Avaro cor, cui piacque
Trar oro, e gemme da ſtraniere arene,
Corra il ventoſo mar, che ſe non tiene.
Pur da la cima Aſcrea,
Dove l'opre de i Re Febo mi diede
Sopra gli anni, e l'oblio levar col canto,
Come ardente d'onor cura mi detta,
A Te vengo, o diletta
Al GUERRIERO FILIPPO eſtiva Sede,
GRAN VILLA IDELFONSEA,
Che a quante ebber mai fama oſcuri il vanto.

Oh

Oh quanta terra, oh quanto
Spazio d'aria varcai Cigno animoso,
Che a le bell'ombre tue lieto or mi poso!
Non sol velate antenne,
Orride figlie di selvoso monte,
Son lungo corso a superar possenti.
Mente, che avvicinar cose rimote
Immaginando pote,
Ali dispiega sì robuste, e pronte,
Che men rapide penne
Per le cerulee vie battono i venti.
Essa, per varie genti,
Per varj lidi mentre il volo scioglie,
Quanto è di bello in lor, scopre, e raccoglie.
So, che quest'alme Sponde
Prima feroci stanze eran di belve,
Scabbre di sassi, e di dumi aspre, e folte.
Spavento era mirar bianche di gelo
Rupi ascose nel cielo,
Nè mai tocche da ferro orrende selve,
E palustri, profonde
Valli di canna, e steril giunco involte:
Ma poiche belle, e colte
Di farle in cor ti nacque alto diletto,
Oh come, INVITTO RE, cangiaro aspetto!
Cadder vecchie foreste
Sì lunga etate a i duri Fauni amiche;
E dilatato ardor di chiuso foco
Tonando il fianco a l'erte rupi aperse,
E di-

E disgiunse, e disperse
Le gran catene, e le gran membra antiche,
Che a i bei lavori infeste
Stancar nembi, e procelle avean per gioco.
Parve l'incolto loco
Sentir l'alta tua Man, che sol s'adopra
Là, dove è speme di mirabil opra.
Su l'eguagliata, e doma
Piaggia, che insuperbì di sue rovine,
Da i venticelli tepidi portata
Flora discese, e l'inesperto piano
Pinse con rosea mano
De i fior più vaghi, onde fa cerchio al crine.
Venne d'elette poma
Vertunno padre, e in altri climi nata
Ogni arbore pregiata
Fe, che nel bel Terren nova sorgesse,
E peregrina a gli onor suoi crescesse.
Riser su i solchi quante
Scelte grazie d'April, germi odorati,
Tinti a vario color gentil fatica
Di Batavo Cultor serba, e matura;
E quante attenta cura
D'Italo Villanel ricche d'aurati
Frutti, docili piante
Fida al favor di lieta falda aprica;
E quante apre, e nutrica
Erbe, e rari virgulti oltremarina
Pendice Oriental più al Sol vicina.

Parea

Parea cotanto adorno,
Quasi membrando il primo orror silvestre,
Meravigliarsi il suol de' pregi suoi:
Non sapendo, o GRAN RE, ch'ove far prova
Del tuo poter ti giova,
Vengono l'Arti d'abbellir maestre,
Queste, che tanto un giorno
Esercito il Tarpeo, sede d'Eroi;
Vengono, e a' Genj tuoi
Serve qual più selvaggia, alpestre terra
Ripugna a l'opra, e a i tuoi piacer fa guerra.
In cento amene strade
Degne de l'orme tue fendesi ad arte
Questa, che par non ha, piaggia ridente:
Qual d'ombre nuda, che i tuoi passi invita,
Quando o dal Mare uscita
Torna la nuova luce, o si diparte
Fresca d'aure, e rugiade:
Qual sì velata, che l'ingrato, ardente
Meriggio unqua non sente,
Alte d'intorno a lei tiglie frondose
Alzando al ciel verdi pareti ombrose.
Mira, SIGNOR, le belle
Otto concordi vie ricche apparire
D'acque scherzanti, e di marmorei segni,
Dolce incontro de gli occhi, e grato inciampo:
Mirale dal bel campo,
Che in mezzo siede, qual da centro, uscire.
Di PATIGNO fur elle

Nobil

Nobil-pensier, ch' oltre i tuoi vasti Regni
Par che illustrar s'ingegni
Anche i diporti tuoi, Mente sublime,
Che gran vestigj in ogni parte imprime.
Di qual placido riso
Non ti fan lieto il maestoso ciglio
I verdi labirinti, ove smarrito
Ir d'alto vedi il Passeggier vagando,
Che cento orme mutando
Deluso perde alfin speme, e consiglio?
Non fu in tanti diviso
Incerti errori quel, che in Creta ordito
Vide il suo Fabbro ardito,
Piume mettendo a tergo ad uom non date,
Nuova fuga tentar per vie negate.
Al tuo piacer sommetti
L' indocile del monte onda non usa
A variar mai corso, e a sentir freno.
In cavo bronzo, che la cerchia, e regge,
Prende sentiero, e legge.
Eccola in vaghi stagni accolta, e chiusa
Per Te nudrire eletti
Guizzanti pesci nel l'argenteo seno:
Eccola pel sereno
Liquido ciel da l'ampie bocche uscendo
I patrj gioghi pareggiar salendo.
Sciolta in vivo cristallo
Come altera in giù torna! e se mai vento
De l'aria turbator l'apre, e disperge,

Qual

Qual ricca pioggia a ſimular non prende?
E ſe cheta diſcende,
Di quante ſtille mai di ſchietto argento
Sculti in marmo, e in metallo
Fulvi Dragoni, e Ninfe a piè coſperge!
E ſe mai vi s'immerge
Tremolo raggio, che l'infiamma, e tinge,
Qual mai varia, ondeggiante Iri dipinge!
Ma per ſentieri aſcoſi
Di forme ognor diverſa, ognor fugace
Dove queſta non va d'acque ſonanti
Vena, che, ovunque induſtre uſo la ſcorga,
Inaſpettata ſgorga?
Là ſtanca omai d'errar limpida tace
Steſa in teatri ondoſi:
Là per le torve labbra de' Giganti
Verſa gorghi ſpumanti:
E bella qualor ſcende, e qualor ſale,
Là cade immenſa per marmoree ſcale.
GRAN RE, così pareggi
L'opre ſtupende, onde di vincer laſſo
Il tuo GRAND' AVO fu la Senna ſco,
Maggior d'Auguſto, gir cotanto adorni
Di Pace i fauſti giorni.
Quale han le Terre peregrino ſaſſo,
Che quì non ſi vagheggi
Da dotta man, ch'ogni vetuſto Acheo,
Ferro emular poteo,
Inciſo in modo, che, ſe a gli occhi credi,
Mo-

Moverſi vivo, e favellar lo vedi?
Par, ch'abbiano gli Dei
Le ſtelle abbandonato, e i tetti d'oro,
E i proceloſi Mari, e i boſchi, e i fiumi,
E le chioſtre d'oblio ſquallide, e mute,
Al giorno ſconoſciute,
Contenti d'abitar, dove di loro
Poco minor Tu ſei.
Guarda fra tanti effigiati Numi
Marte, ch'empie i tuoi lumi
Di cara viſta, e la divina Temi,
Che ſiede in cima a' tuoi penſier ſupremi.
Forſe quì Mole aurata
Manca d'egregio Tetto, e d'almo Tempio,
Dove Grandezza con Pietà contenda?
Quante ſu l'Are eccelſe IDELFONSEE
Ardon gemme eritree!
E ad eſſe quanta con lodato eſempio
S'erge nube odorata!
Ma qual v'è ſtile, che ridir pretenda,
Come tutto riſplenda
L'auguſto Albergo, ove, qualor ti ſtai,
Fuor che Te ſteſſo altro ammirar non ſai?
Se non che talor forſe
Il divin *Guido* d'un tuo ſguardo onori:
O *Tizian*, che in tanta fama aſceſe:
O il buon *Correggio*, che fra il dotto ſtuolo
Ir gode primo, e ſolo,
Padre d'inimitabili colori:

O quel,

O Quel, che in *Parma* forse
Leggiadro Ingegno, e i dolci modi intese:
O Quel, che in *Gallia* apprese
Rare di colorir grazie novelle,
Vero di Senna celebrato Apelle.
Me chiamano i annoïe
Vicine selve; che, a destrier feroce
Premendo il tergo co i buon veltri Iberi,
O pieghi il Sole, o i monti l'Alba imbianchi,
Fervido scorri, e stanchi,
E fai folto di Cervi errar veloce
Gregge, che le ramose
Fronti, e lo scampo fida a i piè leggieri;
Ma nissun d'essi speri
Fuggir intatto, ove un tuo colpo giunge,
Più certo di ferir, quanto è più lunge.
Teco in virile avvolta
Lucido manto su Corsier di neve,
Che ferve, e altero và del nobil pondo,
Viene, da i fianchi tuoi non mai divisa
La Magnanima Elisa,
Amazon bella, che, la crespa, e lieve
Chioma a l'aure disciolta,
Fa di sue prede il ciglio tuo giocondo:
Degna, che a tanto Mondo
Per Te sovrasti, e che men prode al varco
Ceda a Lei Cintia la faretra, e l'arco.
Così Reali affanni
Tempri d'almo conforto; e mentre or godi
A

A l'ombre Idelfonsee trar l'ore eſtive,
Carlo l'Aquile avverſe urta in battaglia,
E omai pugnando agguaglia
Le tue gran geſta, o Re, l'alte tue lodi:
Nè ſul fiorir de gli anni
Meta, o ripoſo a i bei ſudor preſcrive,
E a le Sicule rive
Già ſpinge a volo le guerriere Navi,
Pieno di Te, pieno de' ſuoi grand' Avi.

PER L'ESALTAZIONE AL PONTIFICATO

D I P A P A

I N N O C E N Z O XIII.

Strofe.

SOnan, mercè d' Apollo, al tergo mio
A far gran voli uſate
Bianche d'augel dirceo penne animoſe.
Ma chi il novo ſplendor de l'alte coſe
Farà, ch'egregio vate
Io porti oltre l'infeſte ombre d'oblio?
Certo io nol veggio invano
Dal ciel recarmi bella cetra d'oro
Chiabrera, che di verſi ampio teſoro
Sacrò a l'Ottavo Urbano.

ANTISTROFE.

O divin Cigno, cui l'Argivo Eurota
Più, che il ſuo canta, e cole,
O di Liguria inenarrabil luce,
Per quell'alto cammin tu mi ſii duce,
Ve' grande per te ſuole
Orma ſegnarſi d' Apollinea rota.
Suggetto ho, qual faria
Pindaro men parer vaſto, e ſonante;
Non te, che alato le veloci piante
Trasvoli immenſa via.

EPODO.

Sorſe giorno beato,
Che primo a celebrarſi,
D' INNOCENZO adorato
Purpuree fronti al piè vide curvarſi.
O giorno re de i giorni,
Sien pur, ſe ſanno, adorni,
„ Qual di te lungo quì aſpettar s'è fatto?
Ma gran bene a venir non fu mai ratto.

STROFE.

Meravigliando guarderan le genti,
Quanta gloria circonde

Lui

Lui, ch'ora il Vatican tempra, e governa.
Perde uman ciglio, ove fulgor discerna,
Che scettro aureo diffonde.
Ma non ha certo per le sacre menti
Lusinghe ostro di regi
Due volte tinto del color di Tiro,
Se, come d'or si cerchia Indo zaffiro,
Virtude non sen fregi.

ANTISTROFE.

Io farò, ch'oda qual da noi più lunge
Barbara terra siede,
Come per calle d'onorati affanni
Venne INNOCENZO col fiorir de gli anni
A corre alta mercede,
Che generoso fianco instiga, e punge.
Aura d'industre cigno
Fra i celesti levò col buon Leneo
D'Anfitrion la prole, ed in ciel feo
Polluce astro benigno.

EPODO.

Ma san mostri empj, e rei,
Sanno gli arcier d'Oronte,
E i lottatori Elei,
Come de i rai del Sol cinser la fronte.
Nata d'oprare egregio

Gran mercede ha gran pregio:
Quindi Te, novo Correttor del Tebro,
Non favoloso esemplo orno, e celebro.

STROFE.

Palla, Te nato appena, Attica Diva,
Infra le braccia accolse,
E Te lattar poi volle, e grande insieme
Formò presagio a' la romulea speme.
Chi mai vela disciolse
Per vasto mare, che non abbia riva?
Certo io farò rifiuto
Del chiaro sangue, e al par del Sole antico.
Cosa infinita di modestia amico
A ridir plettro è muto.

ANTISTROFE.

Non tacerò, che nobiltate ad atti
D' Eroe degni t' ha scorto.
Sel vegga, e di rossor tinga le gote
Itala illustre Nazion, che pote
D' ozio tragger conforto,
E sognar gloria poi da oscuri fatti.
Te Svizzero confine,
Mente, e sostegno del Latin Pastore,
Quando mai vide perdonar sudore
Al men canuto crine?

Epodo.

Sento, che insin dal Tago
Move instancabil fama,
E Te verace immago
Di Piero, e degno successor Te chiama.
Grido è, che là perfetti
D'ogni saper tuoi detti
Alta orecchia regal raccor godea,
Come rugiade suol conca eritrea.

Strofe.

Diletto è, che a virtù nel cor s'accende,
Quel, ch'or l'alma t'ingombra,
Oggi vederti assiso, ove sovente
Regnarò i nomi di tua chiara Gente.
Ben quei son polve, ed ombra,
Che implacabil di morte arco si tende
A regal petto ancora.
Ma di lor forse gran memoria è stanca,
E dov'Espero imbruna, e dove imbianca
La rinascente Aurora?

Antistrofe.

Arcano i modi or tenteran soavi
Divin, nè da tacersi.

Quan-

Quando più il mondo tace, e bruna l'ali
Notte regna su gli occhi de' mortali
In sonno alto sommersi,
Teco allor son le sacre ombre de gli Avi.
Con lor le cure parti,
Onde de i tempi il reo tenor s'ammendi;
Fortezza quinci, e santitade apprendi,
E di regnar bell' arti.

EPODO.

Questi son tuoi riposi:
Così pien di consiglio
A i sonni obbliviosi
Togli sovente il faticato ciglio.
Mente, cui il ciel disegno
Feo di fidar suo regno,
Si contempra di luce alma, e sì pura,
Ch' occhio uman fa veder sopra natura.

STROFE.

O serbato dal cielo a i duri tempi
Pastor, perchè stagione.
Funesta per tua man bella si fesse,
E per Te ogni altro il paragon perdesse,
Intendi tua ragione,
E le speranze, e il comun grido adempi.
Di PIER la nave è questa,

Che movi, e reggi in procelloſo verno;
Nè lei, nè quella mano, onde ha governo,
Mai vincerà tempeſta.

Antistrofe.

Però Tu ſaldo in Dio, che d'alto cenna
A i venti, ed a ſua voglia
Gli avvince, e slega, infra gli orrori invitto
Ergi l'auguſta fronte, uſa tuo dritto;
Nè per Te ſi raccoglia
Vela, o ſi baſſi per gran nembo antenna.
Te per lungo ſentiero
Ad ogni eſtrema, ſconoſciuta arena
Spinga dal ciel ſpirata aura ſerena
Supremo alto Nocchiero.

Epodo.

Da l'Olimpo ſcendete,
Belle virtudi amiche:
Il mondo non vedete
Farſi aureo tutto, e pien de l'opre antiche?
Così, d'Eroi corona,
Le dive d'Elicona
Del venerato ammanto ombra difenda,
E ſuon di cetra in alcun pregio aſcenda,

PER LE NOZZE
DEL SIGNOR CONTE
CARLO LODOVICO COLLOREDO
COLLA SIGNORA MARCHESA
D. ELEONORA GONZAGA.

Questa d' armoniose
Corde temprata lira
Chi mai cinse di rose,
Euterpe, e chi novo estro al cor mi spira?
Perch' io canoro spirto
Vommen d' idalio mirto
Le sacre tempia oltre l' usato adorno?
Che chiede un sì bel giorno?
Perchè Amor d'Adria in riva
Dal terzo cerchio aurato
Scende, e seco la diva
Con le colombe al bel timon gemmato,
Vuolsi, che ad Imeneo,
Qual di Teti, e Peleo
A l' alte nozze celebrate tanto,
Sciolgasi aonio canto?

Or

Or via queſta gradita
Cetra rechiamci in mano:
Già le fervide dita
Adatto a i modi del Cantor Tebano.
Su dì, Muſa, che chiedi?
Vuoi del buon Colloredi,
E de l'alta Gonzaga un ſuon, che s'oda,
La ve' Imeneo gli annoda?
Anzi non che il ſonante
Adria, non che il Tirreno,
Non che Adige ſpumante,
E Po, Tebro, Teſino, e Mincio, e Reno,
Udranlo in ſu i lor liti
I faretrati Sciti,
L'Arabo, il Perſo, e l'uno con l'altr' Indo:
Tanto è 'l valor di Pindo!
Canterem gli occhi ardenti
Sotto le belle ciglia,
E i bei candidi denti,
Vivo teſor d'oriental conchiglia,
E il portamento altero,
E il parlar luſinghiero
De l'eccelſa Donzella, e i pronti, e terſi
Detti d'ambroſia aſperſi.
Canterem l'agil fianco
Del Giovane feroce,
O più che neve bianco
Prema Iſpano corſiero, o pur veloce
Levi d'un leggier ſalto

Il piè ſpedito in alto,
Sparſi i lunghi, odorati, aurei capelli
A i freſchi venticelli.
Ambo potrian ſuggetto
Ampio offrirmi d Eroi,
Che armati il tergo, e 'l petto,
Marte, ſeguiro i fier veſſilli tuoi.
Ma di guerrieri, e d'armi
Parlar negano i carmi.
Vuol, che ſolo d'amor dolce ſi canti,
Bella coppia d'amanti.
Però voi pur regali
Titoli, e vaſti imperi,
E voi lumi immortali,
Io tacerò de i duo gran Ceppi alteri:
Nè le voſtre sì conte
Virtù turbate in fronte,
Spoſi felici, ſi dorran, ſe ad arte
Laſcerolle in diſparte.
Troppo udir vi diletta,
Come l'alma vi punſe
Di dorata ſaetta
Quegli, ch'eternamente inſiem v'aggiunſe.
Simiglianza ſi dice
Bella d'amor nudrice.
Queſta fu la gentil, ſalda catena,
Che or sì dolce v'affrena.
Su dunque eſci, amoroſa
Notte, ſtellata il velo,

E a

E a coppia sì famosa
Tutto dì tacit' ombre ammanta il cielo.
Io, che a tutt' altri ignote
Veggio cose remote,
Tentar godrò per folta nebbia oscuri
Sacri, felici augurj.
Son pur quei, che là miro,
Leggiadri pargoletti,
Chiari germi, che uscìro
Dal sangue augusto de i duo Sposi eletti?
Qual tratta asta, e bandiera,
E di polve guerriera
S'orna, e di palme, di vil ozio schivo,
E qual di molle ulivo.
Italia, io so, che spesso
Mentir non si vergogna
Il lusinghier Permesso,
Qualche adornando altrui gentil menzogna:
Io folli accenti, e vani
Non fido a i dì lontani:
Il suon verace de' presagj miei
Scende da i sommi Dei.

PER

PER LE FELICISSIME NOZZE

DI SUA ECCELLENZA IL SIG. MARCHESE

D. IPPOLITO BENTIVOGLIO

D' ARAGONA,

CON LA NOBIL DONNA

LA SIGNORA MARCHESA

D. MARIANNA GONZAGA.

LA bella viſion, che ancor mi ſiede
Nel penſier viva, io canto.
Italia in aureo manto
Dal tuo ſquallor riſorgi:
E ricompoſti i crini
Siedimi altera accanto.
A migliori deſtini
In guardia il ciel ti diede.
Maggior di me, pien di Dio parlo, e porgi
A i ſacri verſi fede.
Io colà fui, dov' hanno ſede i fati:
Nè, che via mi teneſſi,
Nè, s'ali al fianco aveſſi,
Mi chiegga il vulgo ignaro.
Forti, cred'io, penſieri

D'al-

D' alte immagini impressi
Mi fur penne, e sentieri.
Per essi meco nati
Forse anch' io nome avrò lodato, e chiaro
Fra gl' Italici Vati.
Laddove io fui, tutto era in sue cagioni
L' ordin del mondo accolto.
Stavasi il vario volto
De l' avvenire in folta
Notte caliginosa
Profondamente avvolto.
Era mirabil cosa
Veder vecchie stagioni
Qual in bell' oro, qual in ferro scolta
Pur serbar sue ragioni.
Nè in lor col guardo, e col pensier m' avvolsi,
Che a me più de l' usato
Lieto d' Ausonia il fato
Si fece avanti: avea
Il vero eterno in fronte,
E i gran presagj a lato.
L' orecchie avide, e pronte
A le parole io volsi,
E, qual rugiade suol conca eritrea,
In mio cor le raccolsi.
Ed ecco chiaro, ecco proromper grave
Il non fallace suono:
A te, disse, cui sono
Le sante Muse amiche,

Non

Non ignobil cantore,
Fo de' miei detti dono.
Oh qual messe d'onore
Novella sorge, ed ave
Di virtù piene le sorgenti spiche!
A che più Italia pave?
Questi (1) duo Genj, che mi vedi a fianco,
Tu ravvisar ben dei.
Di due di Semidei
Alme Stirpi feconde,
Che il Po, che il Mincio onora,
Io custodi gli fei.
Lor mercè non ancora
Di crear prodi stanco
L'un sangue, e l'altro su le patrie sponde
Non vien, nè verrà manco.
Nè ti gravi veder con braccia sceme
Di buon germe virile
L'eccelsa signorile
Arbor Gonzaga starsi,
Disperando, che rieda
A ravvivarla aprile.
Io vo, che Italia veda,
Qual di sue poma estreme
S'abbia in ciel cura, e a che dovean serbarsi
Gli avanzi del buon seme.
Vedi tu lungo l'Eridania riva
D'anni, e di pregj onusta
Quella sorger vetusta
Pianta, che tutt'adombra

La

La dotta, alma Ferrara,
Pianta felice, augusta,
Più che altra a gli Dei cara?
Oh di quanta nativa
Virtù verdeggia, e assise a la bell'ombra
Quante speranze avviva!
De' Bentivogli, quel, che vedi, è 'l vero
Stipite generoso.
Vè, come verde annoso
Quasi al ciel s'avvicina,
E d'onor ricche spoglie
Tante spiega orgoglioso,
Quante ha radici, e foglie.
Fiorir vidilo altero,
Là dove stassi ancor l'ampia rovina,
Segno del vecchio impero.
Fin da que' giorni antichi un de' più vaghi,
Fecondi rami suoi
Da lui divelsi, e poi
Primier su l'altra pianta
D'inserirlo ebbi cura.
Vidi allora d'Eroi
Lunga serie ventura,
E de i novi Gonzaghi
Quale incominci quel bel ramo, e quanta
Stirpe illustri, e propaghi.
Ed or Egli a Colei, ch ultima resta
De i gran Gonzaghi stenda
L'amico tronco, e prenda

In

In guardia le regali
Reliquie del buon ſangue,
E un bel lume raccenda,
Ch' omai ſi ſpegne, e langue.
Verace, manifeſta,
Scritta in leggi indelebili, immortali
Mente del Cielo è queſta.
Oh ſe mirar poteſſi i duo, ch' or ſopra
I nembi, e le procelle
Premon co i piè le ſtelle,
Che laggiù tanto nome,
E tai laſciar veſtigj
D' opre adorate, e belle,
Guido (2), e l' almo Luigi!
Vedreſti ſu tal' opra
Come ſi ſtanno ambo a conſiglio, e come
Lor mente in ciò s' adopra.
Del gran (3) Cornelio eſſi ſpirar nel petto
Il lor comun deſio.
Egli il bel nodo ordio,
Egli, che ſempre ha cento
Cure d' onor vicine,
Egli, che già coprio
D' oſtro ſacrato il crine,
Pien d' egregio intelletto,
E de l' avito ſignoril talento
Pieno l' alma, e l' aſpetto.
E qual potea non terminar lavoro
Mente, ch' or per remoti

Sa-

Sacri viaggi ignoti
Guida ſul Latin fiume
L'alta fortuna Ibera,
E farſi aureo a i nipoti
Eſempio, e ſtimol ſpera?
Sul novo vincol d'oro
Quell'alme sfavillando in novo lume
Si rallegrar tra' loro.
E per decreto mio già quinci i vanni
Amor ver Mincio ſteſe,
E novi ſtrali preſe,
Ed elette faville
Da gentil ſomiglianza,
E i duo bei cori acceſe
L'un de l'altrui ſembianza.
Seguonlo i giovin'anni,
Che intorno han cento ſoſpir dolci, e mille
Dolci, teneri affanni.
Seco è colei, ch'in gentil volto umano
Gode ne i chiari petti
Compor voglie, ed affetti,
De le foglie di pace
Cinta i crini odoroſi.
I bennati diletti
L'accompagnan feſtoſi.
Nè ſtan pregando invano,
Che s'affretti Imeneo con l'aurea face
Folgoreggiante in mano.
E il dì beato omai vicine ſente

L'alate ore dilette:
Parte di lor commette
Al gemmato timone
I fervidi cavalli:
Parte di rose elette
Sparge i celesti calli.
Oh come impaziente
Chiede i purpurei freni, onde al balcone
S'affacci d'Oriente!
Tu meco che più fai? cento non odi
Leggiadri Itali versi
A l'inclita conversi
Coppia de i lieti amanti?
Sola dovrà tua lira
Pender pigra, e tacersi?
Vanne, e quante mai spira
Febo a te rare lodi
Tutte le adorna, e me le reca avanti
Tessute in aurei modi.
De la Vergin sublime canterai
Tu i negri occhi lucenti,
Tu le rosee, ridenti
Gote, Tu il mover vago,
E la colta favella,
Tu i costumi innocenti,
E l'alma grande, e bella.
Nè (4) la Madre, che sai
Qual in se forma a Lei specchio, ed immago,
Taciuta lascerai.

Nè

Nè con cetra minor farai, che s'oda
D'alti genj temprata
L'indole avventurata
Del Garzon saggio, e forte.
Oh con qual studio a Lui
Fu intra mille serbata
La Vergin degna, a Cui,
Degno di Lei s'annoda!
Italia il veggia, e di sua nova sorte
Insuperbisca, e goda.
Ma i gran successi, che ancor copro, e celo
Tu pur taci, e rispetta,
E in sua stagion gli aspetta
Del tuo pensar maggiori.
Mira, là nel suo grembo,
Che a schiudersi s'affretta,
Impenetrabil nembo
Lor fa difesa, e velo.
Chi tentarlo ardirebbe, e trarne fuori
I secreti del Cielo?

(1) Laura Bentivoglio maritata in un Cadetto de' Duchi Gonzaga diè principio alla nobilissima Casa della presente Sposa: e lo stesso ramo in lei finisce, e coll'ultimo suo rampollo torna nella Casa Bentivoglio.

(2) Il Cardinale Guido Bentivoglio già Nunzio in Fiandra, e Scrittore celeberrimo d'Istoria. San Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù.

(3) Il Cardinale Cornelio Bentivoglio, che, quando l'Autore scrisse questa Canzone, era Ministro di Spagna in Roma, e Zio dello Sposo.

(4) D. Maria Trotti Gonzaga Madre della Sposa, fra le Ninfe d'Arcadia *Eurilla*, virtuosissima Dama.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CAVALIERE

DON GIUSEPPE CERVI

PROTOFISICO, E CONSIGLIERE REGIO

In occasione delle Nozze dell' Illustrissima Signora sua Nipote,

con l' illustrissimo signor

MARCHESE FERDINANDO SANTI.

CERVI, cui d' altro Alloro
Velò Minerva le ſudate chiome,
CERVI, celebre Nome
Oltre Pirene, oltre gli Erculei ſegni,
Per Te prendo a deſtar le corde d'oro,
Non ultimo fors' io fra i ſacri ingegni.
Sul grande eſempio del Cantor dirceo
Tentar mi piace armonioſe note,
Or che annoda Imeneo
La tua cara NEPOTE.
Grata memoria ſiede
In me, SIGNOR, e i miei penſier governa,
E vo, che varchi eterna
Di gente in gente col girar de gli anni:
Nè m' inganna il deſio: Febo mi diede
Oltre

Oltre Lete ſpiegar rapidi vanni.
Tal per tutte l'età poteo col canto
L' invitto di Venoſa Augel divino
Spander la fama, e il vanto
Del Cavalier Latino.
La ve' Pindo circonda
D' inſuperabil ſaſſo ombroſa valle,
Per incognito calle
Mi ſcorſe Euterpe, dove in alta pace
Nel tortuoſo grembo di profonda
Pietra cavato antro immortal ſi giace.
Di Peonia virtute ivi famoſo,
E di purpurei fior ridente s'apre
Dittamo non aſcoſo
A le ſilveſtri capre.
Ivi gravi di ſonno
De l' Egizio Papavero ſublime
Metton le tronche cime
Le pingui ſtille de l'umor natio,
Che portar mai guſtate a i vivi ponno
La ferrea notte, e il ſempiterno oblio.
E ben temprate in placidi ripoſi
Pon ricrear le affaticate menti,
Frenando i procelloſi
Spiriti impazienti.
Ivi Mirra infelice,
Madre del bel garzon caro a Ciprigna
Sott' altro aſpetto alligna,
Flebile arbuſto: Ivi ſpiegar ſi mira

Elette foglie da gentil radice
Aloè, che fragranza Araba ſpira:
Ivi l'amaro Cortice, improvviſo
Di febbri domator, creſce beato:
Ivi lagrima inciſo
Il Balſamo odorato.
Bello il veder là cento,
Stanche di ricercar metalli, e vene,
Per le libere arene
Tepide in ſua ſorgente ondoſe fonti
Verſar le medicate urne d'argento,
Salubri figlie di ſtranieri monti.
L'aer limpido, e lieve al puro foco
Del Sole ivi s'accende:
Quando il Genio del loco
M' appare, e a dir mi prende:
O de le Muſe amico,
Per cui quà dentro penetrar ti diedi,
Non fu queſto, che vedi,
Bell' antro ancor di mortal orma impreſſo,
Antro ripoſto, venerando, antico,
Solo a lo ſguardo de gli Dei conceſſo.
Mira qual ſacra mai colà ſi poſa,
Quaſi guardando l'inaceſſa porta,
Serpe d'oro ſquamoſa,
In bei giri ritorta.
Stanza è queſta del Nume,
Che de le coſe le cagion diſcerne,
E ne l'arti paterne
Poſ-

Possente le languenti alme ritoglie
Al guado estremo del sulfureo fiume,
E lieto i voti in Epidauro accoglie,
So qual nobil desio tu volgi in petto:
So qual esimio de' miei studj amante
Hai di cantar diletto
Su l' ebano sonante.
Cervi, i pensier t' ingombra:
Del Nome suo tutto sei pieno, e vuoi,
Ch' io spiri a i carmi tuoi
Degne, ch' Egli le accolga, auree parole,
Sedendo del tuo lauro a la bell' ombra,
Che ristoro a virtù negar non suole.
Me per man trasse al suo Natal fortuna;
Ed oh qual Astro allora il ciel tenea,
Che ver la fausta cuna
Folgorando ridea!
Vidi l' ardente Ingegno
Per fibre a i moti del pensar vivaci,
E a custodir tenaci
Le immaginate cose oltr' uso accorto
Tutti avanzar: nè aver le cetre a sdegno,
Onde il gran Redi ancor traea conforto.
Vidilo poi con Eloquenza al fianco
Nova cingersi al crin civil corona,
Chiaro ne l' arti, ond' anco
Tullio immenso risona.
Ma tu, cui sola dee
Seguire il saggio per remota via,
Alma Filosofia,

 Tu

Tu lo guidasti per lo tuo sentiero
Al vivo fonte de le chiare idee,
Onde inesausto scaturisce il vero.
Per te ogni alpestre giogo agile ascese,
E le dottrine, che mentir non sanno,
Del dotto Gallo intese,
E del miglior Britanno.
Indi da questo speco,
Che a pochi di ghirlanda onor destina,
La Facultà divina,
„ Che l'uom trae di sepolcro, e in vita il serba,
Tacita venne, e già presaga meco
Parea de' suoi gran fati andar superba:
Questa gli aperse, quale al core intorno
Ferve fiamma vital, che mai non langue,
Finchè n'esce, e ritorno
Vi fa il volubil sangue.
Questa le tenebrose
Cagion de' mali, per cui morte al varco
Tende implacabil' arco,
Veder gli diè, quasi svelate, e nude;
E gli mostrò de le create cose
Varie virtù, che ognuna in se racchiude.
Su la Parma per Lui lunghe di vita
Spirò bella Salute aure gioconde,
E a i viventi gradita
Regnò su le sue sponde.
Ma sì sublime, e raro
Spirto, che già di se per ogni lido
Met-

Mettea mirabil grido,
Altre chiedea più larghe vie d'onore,
E breve ſpazio eran del patrio Taro
Le fortunate rive al ſuo valore.
Io lo conduſſi, dove mari, e terre
FILIPPO, INVITTO EROE, modera, e regge,
E a le paci, e a le guerre
A ſuo piacer pon legge.
Al ſommo ſaper ſuo colà fidai
Di cento forti opre di Marte adorni
I glorioſi giorni,
Che d'oro a tanto RE la Parca inteſſe;
E l' Affrica infedel temer mirai,
Che quaggiù eterno il ſuo terror viveſſe.
Colà di preſervar degno Ei mi parve
QUELLA, che in trono alteramente aſſiſa
VERA EROINA apparve,
SEMPRE AMMIRATA ELISA.
Di che inſolito zelo
Tutta non arſe allor la ſaggia mente?
Qual' intatta repente
Candida Fe ſu l'orme ſue non venne,
Che bella a riſguardarſi in bianco velo
I ſuoi conſigli, e i ſuoi penſier ſoſtenne?
Qual non gli vidi vegliar ſempre a deſtra
Prudenza, che ogni pregio in se congiunge,
E de l' oprar maeſtra
Sa rimirar sì lunge?
Or che più udire aſpetti?

Mi-

Mira là quel Real Garzon del Tago,
Che di Battaglie vago
L' amica Italia vincitor discorre,
E generoso i popoli suggetti
Sotto più dolce freno ama raccorre.
A Lui, che t'apre ampio cammin di lode,
La sua tenera età diedi in governo.
Come crebbe mai prode,
E pien del cor paterno!
Vanne, e dove fiammeggia
Di nuziali tede or Parma altera,
Che rinnovato spera
L' inclito Zio veder ne i buon Nipoti,
Con l'animoso stil tenta, e pareggia
Il meditato Nome, ed i miei voti:
E a l'alta Patria, che a sì chiaro Figlio
Pubblico eterno Marmo erge, ed incide
Di, che serena il ciglio
Virtù il guata, e sorride.
Canzon, che dei recarti
Al celebrato eccelso Ingegno avanti,
Solitaria rimanti
A piè de l'antro, dove nata sei,
Se paventi scordarti
La lingua de gli Dei.

PER

PER LA PREDICA DELLA

DILEZIONE DEI NEMICI

AL SIGNOR DOTTOR

ERCOLE ZANOTTI.

CHi frenerà torrente,
Che giù da i gioghi d' Apennin ſelvoſo
Flutti, ed orgoglio tragge,
Sonante, impetuoſo,
A depredar le ſeminate piagge?
Il timido bifolco
L' ode da lungi, e ver ſuo tetto ſprona,
E piangendo abbandona
L' aratro a mezzo il ſolco.
Chi legherà le algenti,
Sonore penne d' aquilon, che rugge
Pe i cavi ſaſſi, e i lidi,
E il mar ne tona, e mugge?
Nocchier, che a fragil pin ſuo ſcampo affidi,
L' ode, nè a ſcempio eſtremo
Pronta l' invola opra di mano, o d' arte
Sdrucito fianco, e ſarte,
E rotta vela, e remo.

Ma

Ma chi indomita voglia
 Verrà, che domi di vendetta insana,
 Che formidabil scende
 In cieca mente umana,
 E lei d'odio, e lei d'ira arde, ed incende?
 Ragion, lume superno,
 Sel vede, e invan lampeggia entro divine
 Bell'armi adamantine
 D'alto lavoro eterno.
O de l'arte, onde Atene,
 Ed ebber grido già i romulei rostri,
 Emulator celeste,
 Quai daremti a i dì nostri
 D'altro corone, che d allor conteste?
 Tu l'empio molci, e pieghi
 Furor di ferro, e di veneno armato,
 Tu col santo, infiammato
 Parlar lo avvinci, e leghi.
Inenarrabil cosa!
 I feri genj per lungo uso atroci
 Là ve' ragion governa,
 Quanto apparian feroci,
 Sensi volgendo di dottrina inferna!
 Ma quanto poi diversi
 D'ogni primier costume, umili, e pronti
 Piegar le altere fronti
 A ben amar conversi.
Quai non veggiam bell'opre,
 Sorger, là dove di Dio calda, e piena
 S'apra

S'apra d'auree parole
Indefettibil vena?
Carro, e destrieri altri fermò del Sole,
Altri al mare diè leggi
E asciutto il piè varcollo il popol santo:
Ma non è chi 'l tuo vanto,
Saggio Orator, pareggi.

NELLE NOZZE

DEGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI

D. MARCANTONIO CONTI

DUCA DI GUADAGNOLO,

E DONNA FAUSTINA

DE' DUCHI MATTEI

A Te ritorno, o Fiume,
Che i sette colli innondi,
Lasciando i fonti, e il santo Aonio Coro,
E qual è il mio costume,
Reco d'inni giocondi
A le tue rive l'immortal tesoro.
Già su le corde d'oro
Tentai l'alto soggetto,
Onde ancor tutto suona

Il monte d'Elicona
E n'ho piena la cetra, e l'intelletto
Quando Innocenzo il piede
Mosse a la prima Sede.
Or da gli antri muscosi,
Voi Ninfe Tiberine,
Alzate fuor de l'acque il capo biondo,
Mentre a i due chiari Sposi
Spargo voci divine,
E quella, che vien d'alto aura secondo.
E tu, sorgi dal fondo,
Signor della superba
Riviera, o padre Tebro,
E a quei, ch'orno, e celebro
Con l'acque onore, e in un silenzio serba.
Metta il margo gentile
Fior, quanti escon d'Aprile.
Che gioveria, che sparso
D'ostro, e di gemme ardenti
Su l'eccelse de i Re fronti poggiasse
Quei, ch'oggi al mondo è apparso,
Perchè a le afflitte genti
Di salute il sentier vero mostrasse?
Se il buon Sangue mancasse,
Ond'ebbe Italia egregi
In ogni età sostegni,
E i monumenti degni
Serban la luce ancor de i lor gran pregi;
Ed altri al par sicuri

Avran-

Avranne a i dì venturi.
Di chiare ſtirpi i nomi
Non l'arti, e i degni ſtudj
Serba eſta vile età, che al ben contraſta.
Qual'è ch'oggi ſi nomi
Da le antiche virtudi,
Che per l'oneſto, e ſcudo opraro, ed aſta?
E ſe ad altre ſovraſta,
Per valor, che in lei dura,
Queſta Progenie bella,
Perchè ſempre novella
Sorga, e s'avvivi, ſi dè por gran cura:
Gemma, onde Auſonia ſplende,
E ancor ſuo grado intende.
Che ſe queſta periſſe:
Dove più fido albergo
Avrebbe gentilezza, e largitate?
Uopo ſaria, che apriſſe
L'ali bianche da tergo
La fuggitiva fè, l'alma pietate,
E le tante onorate
Impreſe, onde ſi vanta,
Più che de i frali, e ſcarſi
Don di fortuna, ornarſi;
Qual non mai laſſa di far frutti pianta,
N'andrian ſeco, qual ſuole
L'aurea luce col Sole.
Allor, che del Zio venne

A cir-

A circondar le chiome
L alto splendore de le tre Corone,
Consiglio in ciel si tenne,
E il riguardò, sì come
Cosa, in cui senno uman non ha ragione;
Nè al ver certo s'oppone,
Se alcun dirà, che allora
L'alta Mente traesse
E fra tutte scegliesse
Sublime Sposa al gran Nipote ancora.
Fu degna tal d'Eroi
Coppia de'pensier suoi.
Però qualunque affisa
In Te gli avidi sguardi,
Illustre Donna, di leggier nel volto
La bell'alma ravvisa,
Onde sfavilli, ed ardi,
E sembri nobil fior non ancor colto,
Dal cielo in guardia tolto,
Serbato a i dì felici,
Che in più lieto terreno
Gli odori, onde se' pieno
Spandessi con più ferme alte radici.
Chi vide in più bel velo
Spirto sceso dal Cielo?
Ma qual fu vista unquanco
Di Cavalier più chiaro
Gir fra d'antiche, o nove altera Sposa?
Non lei che spesso il fianco

Ar-

Armato, e il crudo acciaro
Sciolse ad Ettore, e nel duro elmo ascosa
La chioma polverosa.
Nè quella, che il Trojano
Al Rutulo feroce
Rapì dopo l'atroce
Pugna, in cui vinto fu disteso al piano:
E n'andò giù repente
L'inulta ombra fremente.
Oh quest'una conceda
Grazia al Pastor beato
Quei, che a i buon prieghi volentieri inchina
Stuol di bei Figli veda
Al gran Nipote a lato,
Pe'quai sorga ogni antica opra Latina:
E l'età men vicina
Del gran Pastor gli vegga
Al sacro piè prostesi;
Ed Ei co i santi accesi
Detti, e con sue virtù gli orni, e corregga.
Oh se a tanto si giunge,
L'aurea età non è lunge.
Auguro: nè su l'ali
Il mio presagio eterno
Porteran l'aure nel Tirreno ondoso,
A tai Germi immortali
Darà il Cielo in governo
Le terre, e avrem per lor schermo, e riposo.
Sangue sì generoso

Ragion non è, che giaccia,
E privi il mondo tutto
Del desiato frutto
De l'opre belle, che niun secol taccia.
Santo Imeneo, t'affretta
A coppia tanto eletta.

PER MONACA IN PIACENZA

Che entra in un Monistero di fresco fondato, e poverissimo, e non ancora salito in alcun grido.

SUl limitar di questa tua diletta
Sacra, novella sede,
O santa Povertà, che volgi in mente?
Scalza il candido piede,
Scura il manto, e negletta
Tu lieta quì ti stai, qual sul marino
Lido arenoso chi naviglio aspetta,
Da l'ultimo Oriente
Tra fauste grida a ritornar vicino.
Già già ne scopre l'alte antenne, e i fianchi
Del ricco peso omai nojati, e stanchi.
Ma qual sarà di queste, onde s'onora
Piacenza inclita, egregia,
Vergini illustri, che ver te si mova?

Tu

Tu quanto il mondo pregia
Per lui, che ti avvalora,
Abborri, e fuggi, e in questo novo albergo
Poche hai seguaci, e picciol nome ancora.
Suole, e tel sai per prova,
Uman desio volgerti irato il tergo.
Ridente gioventù, molle bellezza
D'altro, che de' tuoi stenti hanno vaghezza.
Veggio, o m'inganno? Ecco de i dolci affanni,
De i dolci martir tuoi
Innamorata Donzelletta viene.
Viene, e su i passi suoi
Battendo agili vanni
Fiori spargendo van cento Angeletti.
Nè il molto lamentar de' suoi begli anni
La vince, e la ritiene,
Nè lo splendore de' paterni tetti.
Certo piena è di Dio: vedila, come
Tronche getta al tuo piè le belle chiome.
Io, ti dic' Ella, come vuol superna
Forza d'aura soave,
Verrò fra poche, e sarò a molte esempio.
Nulla m'è duro, e grave
Per Lui, che mi governa,
E de l'amor del vero ben m'imprime.
Così Egli fonte di bontade eterna
Farmi suo vivo tempio
Si degni, e in me compir l'opra sublime.
Io a te, che t'amo in Lui la mano or porgo,

E ratto a lui per le tue vie mi ſcorgo.
Se in me pur anco qualche avanzo dura
Di mal domata voglia,
Tu con queſt' altre due, cui pur mi dono,
L'alma ne tergi, é ſpoglia.
O quanta m' aſſecura,
E mi conforta non fallace ſpeme!
(O quanta quì di Dio meſſe ventura
Maggior di me ragiono)
Veggio da queſto, che par debil ſeme,
Uſcir ricca di ſpiche auree, feconde!
Tace, e con lei nel ſacro orror s'aſconde.

NELL' ACCLAMATISSIMO ARRIVO IN PARMA

DI MADAMA REALE

GEnio, che ſolo ſei
Signor de' verſi miei,
Che lieto giorno è queſto?
Ecco la cetra io deſto,
Quella, che, qualor vuoi,
Vita divien d'Eroi.
La pubblica non odi
Gioja, che in novi modi
Si manifeſta, e move,
E tutta và là, dove

Col

Col ſol de le ſue ciglia
Del gran Re, la gran Figlia
Frà il plauſo popolare
Tanto aſpettata appare?
Parma, a che tardi ancora?
Sorgi da l'onde, infiora
Le fortunate arene:
Lovisa auguſta viene
A bear le tue genti.
Tentaſti, o dio de i venti,
Tentaſti, o dio de l'onde
Tardarla a le ſue ſponde
Qual gloria poi ne aveſte,
Se al nume ſuo cedeſte?
De i flutti vincitrice,
Venne a farſi felice
Nel magnanimo ſpoſo
Con un volo animoſo
De le paterne prore
Nocchier lo ſteſſo amore.
Su luminoſe penne
Che mai con Lei non venne?
Con Lei, che in petto chiude
Così ſomma virtude,
Come un ſangue vi ſerra
Arbitro de la terra,
Tutta del Padre impreſſa,
Che rilampeggia in Eſſa,
Qual ripercoſſo ſuole

In aurea nube il Sole.
Come con fronte adorna
Di rai seco ritorna
Il maritale affetto!
In che soave aspetto
A Filippo lo rende!
Come più viva accende
La nobil fiamma bella!
Come dolce favella
Co i primi alterni sguardi!
E con che novi dardi
Fere sul primo istante
La regal coppia amante!
Quel sì in vista sereno,
Sì di dolcezza pieno,
Che impaziente riede
Su l'orme del suo piede,
Mal certo io non discerno,
E' il forte amor materno.
Vieni, augusto Fernando,
E i teneri incontrando
Suoi vezzi dolcemente
Col bel riso innocente
Non più da Te divisa
L'alta Madre ravvisa.
Quale in Lei madre avesti?
Per Lei tutto nascesti
Tu d'un Sangue nel mondo
A i soli Dei secondo.

Tu,

Tu, gloria del bel feſſo,
Vieni al ſuo primo ampleſſo,
A le ſue grazie prime,
Iſabella ſublime.
Tu pari al ſangue, ond' eſci
Con gli anni in virtù creſci:
Tu, incomparabil pegno,
Creſci al deſtin d' un regno,
E ſempre più innamori
Gl' auguſti Genitori.
Cento poi baci aſpetta
Tu, regal Pargoletta,
Tu, Loviſa, ridente,
Fior di beltà naſcente,
Fra i doni di natura
Dato a le grazie in cura.
Miei verſi, oſaſte aſsai:
Vinti fermate ormai
I vanni coraggioſi.
Non ſentite feſtoſi
Per gli aerei ſentieri
Tonar bronzi guerrieri,
E del fauſto ritorno
Mandar la gioja intorno?

 PEL

PEL DI' NATALIZIO

DEL SERENISSIMO PRINCIPE

ANTONIO DI PARMA

VEnite, o candide
Grazie, ed amori,
Di mirti, e fiori
Cingete il crin,
E un vetro empietemi
D'aureoſpumoſo
D'ambrodoroſo
Liquor divin.
Io vengo giudice
D'alta conteſa,
Che ferve acceſa
Nel Ciel laſsù.
E 'l gran giudizio
A i verſi miei
Da gli alti Dei
Commeſſo fu.
Il gran litigio
Fra i giorni è nato,
Chi più beato,
Chi ſia più bel:
Nè vuol, credetemi,
Ceder modeſto
O quello a queſto,
O queſto a quel.
Men aſpra, e fervida
Sul colle d'Ida
L'alta disfida
Fu di beltà;
E men fu Paride
Avventuroſo,
E men famoſo
Di me ſarà.
Stava per ſorgere
L'Alba corteſe,
Che 'l gran Farneſe
Eroe ne diè:
Avea le lucide
Bell'ore a canto,
E 'l primo vanto
Chiedea per ſe.

E pria

E pria d'ascendere
In Oriente
L'aureo lucente
Carro immortal;
Dicea: credetemi,
Giorni, io son quella
Alba più bella,
Son senza egual.
Diceva, ed arsero
D'invidia i giorni,
Anch'essi adorni
De i pregi lor:
E s'accendeano
Le lor bell'ire
Del bel desire
Del primo onor.
E già voleano
Le non oscure
Loro venture
Tutti narrar:
Eroi, che nacquero,
Città, che sorsero,
Guerre, che scorsero
La terra, e 'l mar.
Ma tanto indugio
Soffrir non puote
Quell'Alba, e scuote
Già l'aureo fren.

E a dir ripiglia:
Giorni, cedete,
Più alteri siete,
Ma belli men.
D'antiche glorie
Voi vi vantate,
Che lunga etate
Già vi portò:
D'un pregio io vantomi
Non menzognero,
Che vivo, e vero
Veder si può.
Antonio io mostrovi,
Nè voglio poi
De' vostri Eroi
Parola udir.
Sien grandi, ed inclite
L'antiche carte,
Anch'esse l'arte
San di mentir.
Saggio, e magnanimo,
Grande, ed affabile,
Ei rese amabile
Il soggiacer.
E 'l primo ed ultimo,
De' pensier sui
E' il bene altrui:
Saggio pensier!

AL SERENISSIMO

ANTONIO FARNESE
DUCA DI PARMA E DI PIACENZA
BUON CAPO D'ANNO.

TUrbato è Giove in Cielo,
Velano l' aer puro
Nubi, che fanno al timido
Cultore il ciglio oscuro:
Scioglie le nevi, e 'l gelo
Austro, e 'l secol di Pirra temer fa.
Parma, placido fiume,
Leva l' orrendo corno,
E a le nascenti, e tenere
Messi fremer d' intorno
Fa le nemiche spume,
E su i felici solchi irata va.
Questo, che omai suo cerchio
Compiea volubil anno,
Perchè tanta a noi porgere
Dura cagion d' affanno,
E quì lasciar soperchio
Odio de i pochi suoi cadenti dì?
Al suo partire estremo

Cer-

Certo nè fior, nè fronda
Del tempo su l' eburneo
Bell' uſcio ſpargeremo,
Nè il degnerem de l' onda,
Che già da l' unghia favoloſa uſcì.
Direm volti, ove Sole
Apre i ſentier ſereni,
Anno novello, e candido,
Che tardi? omai ne vieni,
A te ſerbiam parole
Tinte d' ambroſia, e fauſti voti a te.
Sorgi, e tocche dal lembo
Di tua purpurea veſte
Le nubi atre ſi rompano;
Fuggan nebbie, e tempeſte;
E tema il vento, e il nembo
Le lucid' orme del tuo bianco piè.
Tu , nè Calliope in vano
Mia mente agita, e ſcuote,
Tu, con celeſte augurio
Saliran l' auree ruote,
Che l' infallibil mano
Senton di Febo, e l' immortal virtù,
O ſe ſapeſſi a quanto
Onor ſerbato ſei!
Già dentro l' immutabile
Decreto de gli Dei
Leggo l' auguſto vanto,
Di cui ſuperbo irten dovrai ſol tu.

Tutto

Tutto mi s'avvicina
Un de ſacri tuoi giorni,
Che la Farneſe egregia
Stirpe d'un germe adorni.
Io la grande Ateſtina
Donna, a noi farne ricco don vedrò:
E Te vedrò feſtante,
Real Farneſio Duce,
Fra le votive vittime
D' inuſitata luce
Sparger l'almo ſembiante,
Onde il gran core immaginar ſi può.

NEL GIORNO DEL NOME

DEL SUO SERENISSIMO SIGNORE.

CAntiamo a coro,
Cantiam danzando
Co i giorni d'oro
Torna l'età,
L'età, che diede
Saturno, quando
Tutto era fede,
Tutto bontà.

D'amor la legge
Quì ſola impera.
Dafni noi regge,
Dafni immortal,
Germe d'auguſta
D Eroi guerriera
Stirpe vetuſta,
A i Numi ugual.

Per

Per le campagne,
Incuſtodite
Da i lupi l'agne
Sicure van.
A i lor bifolchi
Bacco la vite,
Cerere i ſolchi
Riſponder fan.
La ſelva oh! come
Il dover ſente,
Ch'oggi il gran Nome
Fa celebrar.

Provido, e pio
Può con la mente
Il giovin Dio
Gli anni avanzar.
Dunque ricevi,
Gran Dafni, i voti,
Tu i noſtri devi
Incenſi aver.
Regna adorato;
Figli, e Nipoti
Amico il fato
Ti dia veder.

PER

PER LA NASCITA DEL REGNANTE IMPERATORE GIUSEPPE II. SOTTO IL NOME DI SILVANO

Si intende l' Augustissimo Carlo VI. già morto; sotto quello di Tirsi *l' Imperadore Francesco I. ora defonto anch' esso; sotto quello di* Cloride *la Maestà di Maria Teresa Regina d' Ungheria, e sotto quello d'*Aminta *il suddetto presente Imperatore Giuseppe II.*

Alma Dea, lume del Cielo,
Nata in Delo,
Che le notti alterni a i giorni,
Io sì altera, e sì giuliva
Da qual riva
Felicissima ritorni.
Veggio il bianco Omero scarco
Del buon arco,
Che mai colpo invan non mette;
E il bel fianco de l' ultrice
Portatrice
De le rapide saette.
Te chiamò succinta in veste,

Dea

Dea celeſte
Quel deſtin, ch' a l' Iſtro arriſe;
Te Lucina, ed i felici
Primi uffici
Del gran parto a te commiſe.
Di là riedi, ove tua cura
Fu ſecura
Far col fauſto, amico ciglio
Del Danubio l' alta Dea,
Che ſchiudea
Il maturo Auguſto Figlio.
Là ſedeſti al ſacro letto,
Quell' eletto
Bel momento ſecondando;
Di là il pallido timore,
E 'l dolore
Ed il gemito fugando.
Ben mel ſo, tu a la gran Madre
Di leggiadre
Coſe ad arte ragionavi,
Mentre al dolce Pegno apria
L' aurea via
Ne le ſchiette aure ſoavi.
Tal, dicevi, già ſerena
Sciolſe Alcmena
Del Tonante il germe invitto,
Che poi domi i moſtri rei
Fra gli Dei
Da le fiamme fe tragitto

Così

Così azzurre le pupille
  Già d'Achille
  Sgravò Teti il divin grembo,
  Che dovea poi lungo pianto
  Farsi al Xanto,
  E fatal di guerra nembo.
So che destra, l'aspettato
  Fanciul nato
  Fra le rosee man prendesti,
  Ed in fasce d'ostro, e d'oro,
  Qual tesoro
  Dolcemente lo stringesti.
Ed in cuna l'adagiasti,
  Che velasti
  Quì di lauro, là d'ulivo
  Pur dicendo: e chi nol vede?
  Ecco riede
  In Aminta Silvan vivo.
Ma dov'or per l'aure tratto
  Mai sì ratto
  Và 'l tuo carro luminoso?
  Forse a Giove sì leggiera
  Messaggiera
  Vai del parto avventuroso?
Siegui il corso, narra à Giove
  Di tue prove
  La maggior fra le più conte:
  Tu ne avrai da Giove stesso
  Un amplesso,

Ed un bacio in sulla fronte.
Forse fia, che ancor celati
I gran fati
Al tuo sguardo in parte scopra,
E ti dica: in cor ti serba,
E superba,
Figlia, va di tua bell'opra.
Però, o Dea, dal Ciel poi devi
Torcer lievi
Le tue cerve, e far ritorno,
E fermato in Cinto il corso
Fianco, e dorso
Far di strali, e d'arco adorno,
E qualor pe' dì migliori
Vedrà Clori
Il buon Figlio intender l'Avo,
E già chieder quanto oprasse
Sull'Arasse
Sulla Schelda, o lungo il Savo,
Dei tu, Diva, co' tuoi studj
Le virtudi
Risvegliar de' suoi primi anni,
E addestrarle ne la selva
Dietro belva,
Che i seguaci veltri affanni.
Poi se a un fonte fia che scenda,
E vi prenda
Teco placida quiete,
E depor goda ne l'onda

Da la ſponda
Il ſudore, e l'aſpra ſete;
Tu fedel maeſtra, e ſcorta
Lo conforta
Con magnanime parole,
E gli dì: da l'elmo doma
Queſta chioma
Bagnar dei ſotto altro Sole;
E rotando ardente ſpada
Altra ſtrada
Correr dei con pronte voglie,
Dove il cor di gloria vago
Farai pago
D'altro nome, e d'altre ſpoglie.
I buon dì non ſaran pigri;
L'empio Tigri
Te vedrà frà le bandiere,
Te vedrà tra 'l fumo, e il foco
Farti loco
Per le vinte Odriſie ſchiere.
Io fra' boſchi faticoſi
A i famoſi
Fier cimenti or ti preparo,
E a' guerrieri tuoi deſtini,
Che i confini
Già de l'Aſia minacciaro.

PER LA SIGNORA MARCHESA

FIORDISPINA ZAVAGLIA

NATA CONTESSA DOTTORI,

Che invitata da un Sonetto dell' Autore venne da Ferrara a Parma per vedere la nuova Real Corte, e l' Opera. Giunta in Parma si fece accomodare i capelli da Parrucchiere Francese: comparve la sera in Teatro, dove s inchinò a S. A. R. nella sua Loggia.

MIra, o bella Fiordispina,
La Città cara a gli Dei,
Dove al suon de' versi miei
Di sua man ti trasse amor,
La Città famosa sede
D immortal nascente Impero,
Nobil cura di guerriero,
E Magnanimo Signor.
Al tuo giunger colà vedi
Dal ricurvo algoso letto
Cento Ninfe insino al petto
Sovra l' onda intorno uscir,

Che

Che al ſoave folgorare
De le amabili tue ciglia
L improviſa maraviglia
Fan da i volti traſparir.
Vieni, e poſa il molle fianco
Vincitor di lunga via,
E colei per poco obblia
Ch'alta ſorge in riva al Po;
Queſto Ciel, che ride pieno
Di Borbonio auguſto lume,
Queſto altero emulo Fiume
Co deſir ti meritò.
Se non ſai, quì de la Senna
Con le grazie al mondo nato
Venne un genio fortunato
De' bei giorni conduttor,
Che maeſtro luſinghiero
Di vezzoſi ignoti accenti
Nuove fogge d'ornamenti
A le belle inſegna ognor.
V'è quell'abile miniſtro
Scelto in mille, a cui deſtini
Il correggerti i bei crini,
Che catene a i cor ſi fan:
Siedi al nitido criſtallo
Sotto il pettine leggiero,
E ti fida al magiſtero
De la franca eſperta man.

Il teſor de le tue chiome
  Dotto acciar pria ſcema in parte,
  Che dee torto in brevi carte
  Belle ancor leggi imparar,
  E di caldo amico ferro
  Al ſollecito tormento
  Si dee poſcia creſpo in cento
  Bionde anella ſprigionar.

Senti, ſenti che già il ſo:ca
  Il dentato avorio lieve,
  Vè, che docile riceve
  Nuove forme di piacer:
  Vè le buccole ingegnoſe
  Ben diſpoſte in un iſtante
  Tutto intorno al tuo ſembiante
  Il bell' ordine tener.

Toſco odor, di cui ſon unte
  Come van lungi ſpirando!
  Già di polve biancheggiando,
  Che ugual ſoffio vi gettò:
  Guarda, guarda i ben frappoſti
  Tremolar vivi adamanti,
  Che in più facce ſcintillanti
  Rota induſtre figurò.

In veder come per arte
  Creſca in pregio il gentil viſo,
  Riconoſco al tuo ſorriſo
  Quel piacer, che naſce in te;

Ne

Ne l'oppoſto fedel vetro
Vagheggiarti occulta godi
Benchè intorno a l'altrui lodi,
Schiva neghi di dar fè.
Che più tardi? Sorgi, adatta
Al bel corpo il ricco manto
Scena al ballo aperta, e al canto
Te aſpettando avida ſtà;
Già t'accoglie, e impaziente
Già ver te veggo levarſi
Mille ciglia, e ferme ſtarſi
Nel fulgor di tua beltà.
Sola piaci, ſola ſpieghi
Vivaciſſimi candori,
E ſai rara a i bei colori
Armonia di parti unir;
E dovunque volgi il primo
Balenar di tue pupille,
Puoi ſvegliar dolci faville
Deſtar puoi dolci ſoſpir.
Ma fra il pubblico favore
L'aurea Loggia a veder vieni,
Dove i rai gravi e ſereni
Volge grazia, e maeſtà:
Già vi ſei, già ſiedi a lato
De l'Eroe, che ſu noi regna
Già col dito amor ti ſegna,
Ed invidia a l'altre fa.

 Oh

Oh poteſſe il Po vedere
  Come ben l'abbandonaſti,
  Come ſola altrove baſti
  Le ſue ſponde ad illuſtrar!
  Dunque a noi per lunghi giorni
  Dono fa de' ſguardi tuoi:
  Troppo accreſce i vanti ſuoi
  Il tuo tardo ritornar.
Fra noi reſta, e pietà ſenti
  Di tant'alme, che già in foco
  Ah non ſanno, che per poco
  Eſſer noſtra dovrai Tu;
  Sò che privo di tua luce
  Altro Cielo ti rappella,
  Ma pietade in Ninfa bella
  Divin pregio ſempre fu.
Lungo Parma, ove gli amori
  Mi coronano tuo vate
  Le tue lodi in ogni etate
  Io cantando porterò,
  E 'l tuo nome in quell'alloro,
  Cui ſoſpendo la mia cetra,
  De la Delfica Faretra
  Con un dardo inciderò.

PER

PER IL PROCURATORE VENIER.

AD AURISBE TARSENSE.

Non mai più pronto afcendo
L' erto giogo Pimpleo
Velociffime prendo
Penne di augel Dirceo.
Ecco per il Ciel liquido,
Alto mi levo e vò.
Non a me l' agitato
Immaginar diè l' ali:
Non me 'l Nume invocato
De i numeri immortali
Or porta, ove fol inclito
Ingegno afcender può.
Bel dono de gli Dei
De le Venete Arene
Viva luce tu fei
Quella, onde tutto or viene
In me 'l novello fpirto
Il divin foco in me;
Aurisbe, sì, fei quella,
Che a cantar mi riaccendi
Bella, fe preghi, e bella,
Se leggi a dettar prendi,

Leg-

Leggi che 'l mio cor fervido
Sue guide in terra fe.
Sì, vengo, ove mi additi
Ampio cammin d onore
A i tuoi ſoavi inviti
Sino vorrebbe Amore
Eſſer Febo, e tuo docile
Poeta divenir.
Ma diverrebbe infido
Amore a un tempo iſteſſo,
E ne i Mirti, ove in Gnido
Era di Pſiche impreſſo
Il caro nome amabile
Il tuo vorria ſcolpir.
Sai che vita è de' Forti
Muſa amica del vero;
Al Ciel tu vuoi ch' io porti
Il Venier Nome altero,
Che ne l'invitta Patria
Chiaro è da tante età.
Fra l' agili mie dita,
Che fai mia Cetra al canto
Felicemente ardita?
Tendi le corde or quanto
Non anco udiſſi in Adria,
E forſe non s'udrà.
Le tue Delfiche corde
Qual mai non han potere?
Nè indocili, nè ſorde

Te

Te feguir felve, e fere:.
Tanta in mano del Tracio
Vate aveste virtù.
Erro? o fin oltre 'l fole
Aureo del dì torrente
Le armoniche parole
Volaro al Ciel repente?
Qual mai veggo magnanima
Ombra fcender quaggiù?
Al patrio immortal Oftro
In cui virtù t'avvolfe,
O già vifibil noftro
Splendor, che a noi fi tolfe,
Niccolò faggio, ed inclito
Te parmi ravvifar;
Te del ripofo eterno
Scefo a mirar fra noi,
Come 'l valor fraterno,
L'onor de gli Avi Eroi,
Rinova, e fa le pubbliche
Lodi intorno fonar.
Mira, o magnanim'Ombra,
Qual luce vefte intorno,
Qual popol denfo ingombra
Le vie, che in sì bel giorno
Dee tra gran Padri l'ottimo
Tuo Germano tener.
Di fpettatori eletti
Ad ammirarlo intenti

Pieni ſon gli ardui tetti.
Fuor de l' onda ſorgenti.
Senti tutto a Lui plaudere
Il feſtoſo ſentier.
Seco le belle cure,
Seco gl' illuſtri affanni,
Seco l' opre ſicure
De l' ingiurie de gli anni;
Seco il conſiglio provido,
Seco l' alma pietà.
Non è, dimmi, Coſtui,
Ombra ſacra, riparo
Dei tanti pregi tui,
Che 'l ſordo Fato avaro
Volar oltre il tuo cenere
Celebrati vedrà?
No, di te non ſiam privi
Ancor ſei noſtro. Oh come
Nel Germano ancor vivi
Col valore, e col Nome;
Morte da l' urna gelida
Bieca ne freme invan.
Ravviſa in lui quel ſangue,
In cui l' antico lume
Per lunghe età non langue,
Simile a nobil fiume,
Che vedi immenſo creſcere
Quanto più va lontan.
Lieta de le ſue lodi
Inclit' Ombra ritorna,

Dove de gli Avi prodi
L' augufto ftuol foggiorna.
Va del Fratello egregio
A ragionar con lor.
Sai le fue molte, e rare
Doti qual metton grido.
Sorgon gli Dei del Mare,
E da l' algofo lido
L' umide ciglia inarcano
Sul fuo novello onor.
Tacqui. L' ombra difparve,
E l' aereo fuo giro
Tinger in luce parve
D' oriental zaffiro.
Il Sole i raggi rofei,
E 'l giorno raddoppiò.
Nè fama allor ritenne
Più d' indugiar nemica
Le inftancabili penne.
Del Venier nome amica
Per nuove vie di gloria
Rapida la portò.

SUL-

SULLO STESSO ARGOMENTO

ALLA MEDESIMA.

TU tel vedi Aurisbe mia
Quanto poſſono i tuoi merti;
Tutto feci in Poeſia
Col piacere di piacerti.
Scriſſi in mezzo a cento, e cento
Cure illuſtri, ch' ho d' intorno;
Ed il nobile argomento
Del tuo Nome reſi adorno.
Scriſſi ſotto 'l caldo eſtivo,
Adorando i cenni tuoi;
Tutto io poſſo, tutto ſcrivo,
Quando, bella, tu lo vuoi.
L' immortal Procuratore
Fa che trovi i verſi miei
Tanto pieni di ſplendore,
Quanto piena tu ne ſei.
Ma ſe mai ſcorgi, e comprendi,
Che baſtargli non poſs' io,
Il gentil tuo canto emendi
Ogni error del Canto mio.

Ren-

Renda a lui miglior omaggio
  La tua Musa in Adria nata,
  Nel suo Veneto linguaggio
  Tanto in Pindo celebrata.
Ogni Prato apre i suoi fiori,
  E piacer può a chi lo mira
  Ogni lingua ha i suoi colori,
  Le sue grazie, in cui s' ammira.
Io ti lodo, Aurisbe bella,
  Se tu canti coraggiosa
  Ne la patria tua favella
  Sì faconda, e sì vezzosa.
Greco scrisse Anacreonte,
  E Latin Virgilio scrisse.
  Ognun ber volle al suo fonte,
  Lasciar gli altri insin che visse,
Su via dunque in man ripiglia
  Quella cetra, da cui pende
  Pien di dolce meraviglia
  Chi ti vede, e chi t' intende.

PER

PER LA CORONAZIONE DEL SERENISSIMO

GIAMBATTISTA GRIMALDI

DOGE DELLA SERENISS. REPUBBLICA DI GENOVA.

Fra gli Arcadi della Colonia Liguſtica col Nome di Uranio.

POLINNIA.

SI', ſei tu, celeſte Muſa,
Che mi porgi maggior Cetra,
Or che lieto in bianca pietra
Giano ſegna un almo dì:
Almo dì, che da la chiuſa
De i deſtin eterna chioſtra
Fuor lampeggia, e fuor ſi moſtra
Pien d'un nome, a cui s' aprì.
Tu Polinnia, tu la Dea,
Cui fedel ſegue l'iſtoria,
Ch' a la poſtere memoria
L' opre illuſtri paſſar fa.
Qual Liguria mai potea
Coronar più prode figlio?
Che per fama, e per conſiglio
Oltre Lete vivo andrà.

Dea,

Dea, m'accendi, e fa ch'io voli
Sul Pindarico sentiero,
Di tua luce ornando il vero,
Che non parte mai da te:
Non saranno in terra soli
Per virtù chiari gli Eroi,
Che a l' onor de' giorni suoi
Il Tarpeo già sorger fe.
Sulle corde armoniose
L' immortal Grimaldi io canto.
Del Regal suo sangue il vanto
Assai conto io tacerò.
Ne le Tombe gloriose
Cerchi gli Avi, chi non puote
Al dissimile Nipote
Lode dar da quanto oprò.
Mira, o Dea, l'Eroe, che onori,
Da l'età de l' ozio amica,
Porsi in mezzo a la fatica,
Ed a l' emola virtù;
Di magnanimi sudori
Mira sparse già le chiome,
Vincer gli anni, e farsi nome
La sua prima gioventù.
Ch' Alma grande, giù da i Numi
Al ben pubblico venuta,
Non può lenta, e sconosciuta
I più tardi dì aspettar:

Ed in frutto di coſtumi,
E deſiri generoſi
I vivaci ſemi aſcoſi
Deve pronta ſviluppar.
Chi nol vide in manco auguſto,
Poi co le auree leggi a lato
L'alte cure del Senato
Indefeſſo ſoſtener:
E per l'erte vie del giuſto
Conducendo la pietate,
Le ragioni con noi nate
Di natura in guardia aver?
Ma qual fuoco agitatore
Improvviſo i noſtri Carmi,
Dea, traſporta in mezzo a l'armi,
E interrompe il bel cammin?
Voi ſpiranti ancor terrore
Giorni illuſtri ritorcete
L'ali a me, ſu cui reggete
Il Liguſtico deſtin.
Di non giuſta ſervitute
Fra gl'inſulti penſieroſa
In voi veggio l'animoſa
Genoveſe libertà.
Per la pubblica ſalute
Fermo il cuore, e fermo il viſo,
Nuovo Attilio in te ravviſo
Illuſtrar la noſtra età,

Te,

Te, Grimaldi, ch' ora il ſoglio
Meritato ben riempi,
Te s' io miro i duri tempi
Mente impavida incontrar;
E del ſordo oſtile orgoglio
Non temer la torva faccia,
Nè per barbara minaccia
Il ben noſtro abbandonar.
E ſe forſe impaziente
Poi vendetta, e ſtanca alfine
Su l' autor de le rovine
Irritata fulminò;
Bel vederti fra l' ardente
Folto popolo apparire,
Che fra l' impeto de l' ire
Padre ancor ti riſpettò.
Bel vederti ſeco ad arte
Sin confonderti (1), ed accorto
Sino al canape ritorto
La richieſta mano offrir;
E la macchina di Marte
Di tonante bronzo orrendo
Per le vie ſeco traendo
A la Patria tua ſervir!
Se poi ſon d' egregio Padre
Gloria eccelſa egregj Figli,
Qual de' tuoi più ti ſomigli,
Chi diſcerner mai potrà. (2)

Franco in mezzo a forti squadre
Pien d' onor la fronte, il petto,
E Francesco in dolce aspetto
Pien di saggia austerità.
Signor, senti però intorno
Quanto plauso or ti risuona,
Poichè l' inclita Corona
Sul crin degno ti posò.
Questo splendido tuo giorno
Affrettar dovea le penne;
Ma virtù, che lo trattenne,
Per tua gloria lo tardò.
Deh, che fai? su via discendi
E sul lido almo di Giano
Tanto Eroe va di tua mano
De i tuoi doni a coronar;
Che se in guardia tu nol prendi,
Nè 'l consacri nel tuo tempio,
Quanta luce, e quanto esempio
Potrà a i Posteri mancar?

PER

(1) Nella rivoluzione di Genova concorse col Popolo a strascinare il Cannone contro il nemico.

(2) La Storia di Genova, farà sempre testimonianza della stima, che fece del Signor *Gianfrancesco* Figlio maggiore del Serenissimo Doge, eleggendolo Commissario Generale di tutta la riviera di Levante nel tempo del lungo assedio di Genova, e del valore; col quale il Sig. *Francesco* Figlio minore espose la vita in guerra per la Patria, ove restò prigioniero nell'atto, che battevasi con estremo coraggio con le Truppe Piemontesi.

PER L'ELEVAZIONE AL TRONO

DEL SERENISSIMO

MARCELLO DURAZZO

DOGE DI GENOVA.

NOn per grand' anni ancora
Son le penne tarpate,
Su cui, Ligure vate,
Vo per l'Aufonio ciel.
A te, dov' io l' aurora
Vidi de giorni miei,
Patria de' Semidei,
Vengo cigno fedel.
Il volo mio precede
Quel felice ardimento,
Per cui fplendido io tento
Nuovo in Pindo fentier.
Mufe, un gran Nome chiede
Maggior canto: fcendete.
Se voi meco non fiete,
Com' io tanto valer?

Durazzo ſul ſovrano
  Patrio Seggio ecco regna:
  Alma più grande, e degna
  Non vi potea ſalir.
  Regal Figlia di Giano,
  Là ne i Romani tempi
  Meno i più chiari eſempi
  Oſino inſuperbir.
Ben ſai, qual tel vedeſti,
  O ſe la bellicoſa
  Nizza, o lungo la Moſa
  Se il Re guerrier l' udì.
  Il tuo Marcello, e queſti,
  Il tuo Fabio, il tuo Cato,
  A ſcampo tuo rinato
  Ne i perglioſi dì.
O de la Patria ſanto
  Almo Genio cuſtode,
  Da te la miglior lode
  A Lui teſſer ſi dè.
  Miſero, e ſteril vanto
  Son Avi, ed oro, ed oſtro,
  Sculti marmi, in cui noſtro
  Diritto alcun non è.
Se di fortuna i doni
  Non illuſtra virtute,
  Fra l' alme ſconoſciute
  Alma inerte ſen và.

So-

Solo nostre ragioni
Son opre gloriose.
Voi, di Durazzo, ascose,
Ragionerete, età.
Non tacerete quale
Tetto immenso sorgesse,
Che minor si vedesse
Solo del suo signor:
Tetto, prova immortale
Di grandi idee felici,
De l' arti emulatrici
Celebrato sudor:
Nè l'alte Ville estive,
Sacre a i buon ozj sui,
Nè il nobil Ceppo, a cui
Ricchezza si sposò.
Uom per questo non vive
Oltre l' ombre di morte.
Tarde età, solo il forte
Passar vivo a voi può.
Di Durazzo col grido
Virtù eccelse verranno,
Ch'alto di Lui faranno
Parlar posterità:
Verrà quel saggio, e fido
Valor, che fu sua scorta,
E salutò risorta
La patria libertà.

Verran pietà, configlio,
Inftancabili cure,
Di pubbliche fventure
Emendato dolor.
E il ben guidato Figlio
Sul cammin de gli Eroi,
Nuova fpeme de' fuoi,
Nuovo di Giano onor.
Forfe un Dio non mi detta
Quanto di Lui ragiono?
Giove da manca un tuono
Faufto mi fa fentir.
Nube, che rai faetta,
Qual mai fcender fi veed?
S'apre: l'augufta fede
Di gloria ecco apparir.
Tarde età, deh! poteffi
Ora avervi prefenti,
Voi, che a più tarde genti
Il tempo porterà.
Là fra i gran nomi impreffi
Sin d'or vedrefte, come
Del gran Marcello il Nome
Confacrato vi ftà.

CELEBRANDOSI LA FESTA DEL GLORIOSISSIMO

S. FRANCESCO DI PAOLA

In un Oratorio dedicato al suo nome in Montebiancano.

BIancano, illuſtre colle,
Io d' Arcadia a te vegno,
Come quel genio volle,
Per cui fra le capanne
Fama ho di ſacro ingegno.
Vedi le agreſti canne
Come oggi egli m' infiora,
Che pria del divin Titiro
Altri non ebbe ancora.
Te cantar deggio, e Lui
Che in Paola il natal ebbe,
E de i bei giorni ſui,
Sino al volger ſupremo,
In grazia, e in virtù crebbe.
Qual altro mai vedremo
Più intatto in fragil velo,
O più infiammato ſpirito
D' amor ſcender dal Cielo?

Egli,

Egli, che vivo eſempio
Fu di ſomma umiltate,
Dov'ora in almo tempio
Al ſuo culto non mira
Fumar l' are invocate?
Dove impreſſo non ſpira
In tela imitatrice,
O ne l' arte di Fidia
De i marmi avvivatrice?
A Lui le pie pareti
Rifolgoran d argento,
E dove inonda il Beti,
E dove Senna ſcende,
E a celebrarlo intento,
Cento inteſſe, e ſoſpende
In lidi più remoti
L'Indico Gange aurifero
A Lui ghirlande, e voti.
E pure, o colle eletto,
Come tuo deſtin vuole,
Quanto a Lui più diletto
Sei di qualunque arena,
Che più l'onora, e cole!
Egli terge, e ſerena
A te l'aria d intorno,
E fa, nume inviſibile,
Fede del ſuo ſoggiorno.
Egli ſu te paſſeggia,
Alma, che d'ampio lume

Bean-

Beante arde, e fiammeggia,
Ed in ogni tuo loco
Spiega fervide piume
D'inestinguibil foco;
Lui le virtudi ardenti,
Lui fedeli accompagnano
I seguaci portenti.
Or, chi può, meravigli,
O colle avventurato,
Che niun altro simigli
Te per fecondi solchi,
Te per ben compensato
Faticar di bifolchi.
So, che pur altri pregi
Te, gentil colle, illustrano
Per vetustate egregi.
So, che mille in te conte (*)
Reliquie fer tragitto,
Da che l'acque fur pronte
A sommerger col mondo
L'universal delitto,
Certo da l'iracondo
Rotar de l'onde ultrici
Portate a far più celebri
Le tue belle pendici.
Ma ogni altro pregio oscura
Il favor, che ti bea,
E l'incessante cura
Di Lui, che ogni bellezza

In

In te promove, e crea.
Ogni tua gleba avvezza
Adempie le promesse;
E v' impara a rinascere
Fedel la bionda messe.
Sotto il tuo ciel, che puro
D'un bel azzurro ride,
Sul pascolo securo
Con la greggia lanosa
Il condottier s'asside.
La vite tortuosa
A l'olmo vi si cinge
Folta di colmi grappoli,
Che in oro il Sol dipinge.
Vene da vivo sasso
Di gelidi ruscelli,
Ristoro al pastor lasso,
Ti sgorgan mormorando.
Tremoli venticelli
A te mille destando
Van erbe intorno, e fiori;
Quasi in dono perpetuo
Di rinascenti onori.
Osi, se può, discesa
La nembosa procella
Romper la ben difesa
Quiete de' tuoi campi.
Su te sinistra stella,
Se può, tra' ciechi lampi,

Tra' minacciosi tuoni
Porti l'ire, e le ingiurie
De le avverse stagioni.
Vento, che a predar venne,
Su i tuoi confini abbassa
Le violente penne,
E altrove, con l'estive
Grandini a tergo, passa,
Torcendo in altre rive
Tutto il terrore, e il danno,
Che perdute fan piangere
Le speranze de l'anno.
Tutto ti teme, e tutto
Sente Colui, che nave
Si fe sul salso flutto
De l'abbietta sua spoglia,
E, qual chi nulla pave,
Fè del mare a sua voglia
Servo il mobile dorso,
E drizzò al lido Sicolo,
Nocchier celeste, il corso.
Su dunque d'annui canti,
Bel colle, e di corone
Ricingi tra fumanti,
Larghi odori Sabei
Quest'ara, onde a ragione
Tu sì pregiato sei,
Che in te un'inclita gente
Da te nomata sorgere
Fè sì lieta, e splendente.

Veggo

Veggo i fochi votivi,
Che per l'ombre tranquille
Fai volar fuggitivi,
E rallegrar le ſere
Di pioventi faville.
Sento le luſinghiere
Voci, e i ſuoni feſtoſi,
Che a te d'intorno ondeggiano
In cerchj armonioſi.
O colle a Colui caro,
Che laſsù tutto puote
Vegliando in tuo riparo,
Se nulla contro oblio
Poſſon l'Aonie note,
Forſe nel canto mio,
Che di ſplendor riempi,
Pur chiaro andrai ne l'ultimo
Tardo girar de i tempi.

AL-

(*) Prodigioſa quantità di corpi marini cruſtacei, e teſtacei ſpinta forſe in Montebiancano dal diluvio univerſale.

ALLA SERENISSIMA DUCHESSA

DOROTEA SOFIA

Per la festa del SS. Rosario celebrata in Colorno sotto i suoi auspicj.

SAcro a Lei, che in Ciel siede
Di stelle coronata,
L'almo giorno ecco riede:
Ecco l'avventurata
Aurora, che 'l precede.
Genti, mirate, come
Sul lucido Oriente
Con belle ornate chiome
Spunta vaga, e ridente.
Quale al fausto ritorno
Di sì beato Sole
Portator del bel giorno
Sonar sacre parole
Dolce farò d'intorno?
Aura, che d'alto movi,
E spiri, ove più vuoi,
Tu voci, e pensier novi
Dettami, tu, che il puoi.

Me

Me l' eccelſo argomento
Aſpetta ſull' altera
Regal Colorno, e cento
Pregi avanti mi ſchiera.
Ma qual da manca ſento
Suono d' eterne penne?
Or or certo da l' etra
A fianco Angel mi venne,
Che reggerà mia cetra.
Tal celeſte ſovrano
Spirito già movea
La fatidica mano,
Che l' arpa percotea
Sull' Idumeo Giordano.
Dio di ſe larga parte
Sempre ſpirò ne' verſi,
Per gloria di noſtr' arte,
A l' onor ſuo converſi.
Or è, che il foſco velo
Si toglie a gli occhi miei:
Tutta amoroſo zelo
Veggio, veggio Colei
Moſtrarſi a me dal Cielo,
Colei, che tra le cure
Di Dio primiera forſe,
E le coſe venture
Sola eletta precorſe.
Nè vuol, che del ſuo ſanto
Bel momento primiero,

Nè del materno vanto,
Che vince uman penſiero,
Oggi onori il mio canto;
E vuol, ch' i' taccia, quale,
E quanta al Ciel levoſſi,
E ſu ſcanno immortale
Vicina a Dio locoſſi.

Sua gioja, e ſuo piacere
Or è, che ſi rammenti,
Come da l'alte ſpere
Volga ſguardi clementi
Su care a Lei preghiere.
Queſte da l'alme roſe
Di Gerico nomarſi
Voller, di che odoroſe
Ghirlande Ella ſuol farſi.

Quali inacceſſi, ed erti
Sentieri di ſalute
Non furo a queſte aperti?
Quando fur mai vedute
Del frutto de' ſuoi merti
Fraudate in giù tornare?
Nè dal divin teſoro
Sulla terra portare
Alme grazie con loro?

Ovunque elle il bel ſuono
Fanno ondeggiar pel voto
De l'aria, ivi ognor ſono
Aure, che l'agil moto,

Più ch'altro ebbero in dono.
Lor cura è pel più breve
Cammin portarle a quella,
Che amica le riceve,
E a se nel Ciel le appella.
Al lor passar più belle
Ne i più benigni aspetti
Si fan veder le stelle;
E festosi Angeletti
Vengono incontro a quelle,
Parte lor precedendo
Sulle bell'ale destri,
Parte fiori spargendo
Da i dorati canestri.
Già lor mercè miraro
L'Echinadi sonanti
Chiusa in lucido acciaro
La Fè scender da i santi
Regni al comun riparo.
Tutta sul mar discesa
Con predatrici vele
A' nostri danni intesa
Venia l'Asia infedele.
Ma del suo sangue rossa
Ancor, credo, è quell' onda,
E di cener, e d'ossa
Bianca è ancor quella sponda.
Tal da i buon prieghi mossa
La superna Reina

Mi-

Mirando di là ſopra,
Portò a gli empj rovina,
Che parve ſua ben l'opra.
Da i miſeri mortali
Quante fugò, deh quante
Schiere d avverſi mali!
La pallida anelante
Febbre con tacit' ali
Fuggì talora, e ſeco
Morte, e la tolta preda
Nel partir guardò bieco,
Qual chi mal grado ceda.
Nè ſconſolate madri,
Nè vedovelle ſpoſe
In panni oſcuri, ed adri
Si avvolſer lacrimoſe.
I bei parti leggiadri,
I ſoavi mariti
Loro furon ſerbati,
Com' olmi a le lor viti,
Come fiori a i lor prati.
Qual per dubbio cammino
D' inabitate ſelve,
O d' aſpro giogo alpino
Securo in mezzo a belve
Non andò pellegrino?
Lo vider, nè infierire
Oſaro, e in un momento
Poſer giù le lor ire,

E il feroce talento.
Qual marinar non prese
Tra' flutti infesti riva,
E a l'ara non sospese
La memoria votiva?
Ma chi le belle imprese
Tutte ridir potria?
Tempo è omai, che gli eletti
Carmi per altra via
Ad altro segno affretti.
Certo non è quaggiuso,
Donna del ciel sovrana,
Loco a pietà sì chiuso,
Piaggia sì incolta, e strana,
Che non abbia il bell' uso
Di sì pregarti appreso:
Ma dimmi, ove in più onore
Oggi tel vedi asceso?
Me non inganna errore.
Mirar no Tu non puoi
Parte, ove più s' estimi,
Ch' ove scorta co' suoi
Santi genj sublimi
Sofia fassi di noi.
Vedi, qual ti prepara
Colorno altare, e festa,
E qual pietate impara
Dal grande esempio desta!

Deh

Deh Tu, mentr' ella piega
La coronata fronte
Al tuo piede, e Te priega,
Largo di grazie fonte,
Come in conca, che ſpiega
A l'Alba il puro grembo,
E al dolce umor, che cade,
In lei Tu verſa un nembo
Di celeſti ruggiade.
Lunga etade ſi vegga,
A noi data da i Numi
Quì ſtarſi, e a noi provegga,
E co' ſuoi bei coſtumi
I noſtri orni, e corregga,
Pregio, e conforto inſieme
De l'Eroe di Lei degno,
Che in cor le cure preme
De la Patria, e del Regno.

PER LO GIORNO DI PASQUA

AL SIGNOR CONTE

AURELIO BERNIERI.

Pur la bell' Alba apparſe,
Cui ſu cetre immortali
Feſtoſi, trionfali
Canti per l' aer ſonano.
Vedi quai colte in Cielo
Trecce di fiori, e quai
Fulgidi, acceſi rai
Sua fronte alma coronano?
Queſto è il beato giorno,
Che al Domator di morte
Le chiuſe, eterne porte
Su i perni d'or s' aperſero.
E l' onte aſpre, e ſervili,
E le piaghe, e i tormenti
In vive orme lucenti
Di gloria ſi converſero.
Vota è l' urna: ecco il ſaſſo
Volto: ecco l' aſte, e l' armi,
Che i mal guardati marmi
Attonite percoſſero.

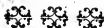
Sor-

Sorſe l' egra natura,
E ſul ciel liete, e pronte
A ribaciarſi in fronte
Giuſtizia, e pace moſſero.
Noi dunque ſu rechiamo,
Bernier, la cetra in mano,
Che l' onde del Giordano
Meravigliando udirono:
Sulle cui ſacre corde
Altamente cantati
Per gli ſpazj ſtellati
Inni al gran Dio ſalirono.
Di minore argomento,
Di men ſublime meta
Verſi d'almo poeta
Appagarſi non deggiono.
Cantin profane lodi
Quei, che invan larghi umori
Tra favoloſi errori
A ſecche fonti chieggiono.
Non potrà i carmi noſtri,
Converſi al gran ſuggetto
Di luſinga ſoſpetto,
E di menzogna tingere;
E dovrem d' altro poi,
Scarchi di queſte ſpoglie,
Che di caduche foglie
L' alma chioma ricingere.

ALLA TOMBA
DI GESU' CRISTO.

SCintilla luminosa
Indica perla ascosa
Nel bianco sen di conca oriental.
Splende ignoto sotterra
Oro, cui move guerra
Arso d'avidità desio mortal.
Ma qual d'orror non veli
Beato, e qual non celi
Prezioso tesor, sasso divin?
Invan teco contenda
Sol, che fiammeggi, e splenda
Oro il cocchio, oro il freno, ed oro il crin.
Vien, che per te s'accoglia
Celeste, esangue spoglia,
Che a gran trionfo sorgerà col dì.
Che dirà morte allora,
Ch'or del bel sangue ancora
Mostra tinto lo stral, che la ferì.
Qual raggio in vetro, l'alma
Da l'avvivata salma
Inenarrabil luce spanderà.

Or-

Orme non più d' orrore,
Segni d' eterno onore,
Belle piaghe bell' oſtro pingerà.
Ma che a l' immenſo giorno
Omai non fa ritorno
L' immortal de la colpa domator?
Seco de' padri a volo
Poggi l' eletto ſtuolo,
E voto laſci il lacrimato orror.
Già veggio impazienti
Su i cardini lucenti
L' eteree porte di fermarſi più.
Qual è, che non s' appreſti
Canto d' inni celeſti
A l' invitto Sovran de le virtù.
Vieni aſpettato tanto,
O grande, o forte, o ſanto
De gli anni eterni, e de la gloria Re.
O luce! o gioja! o coſe
A dir meraviglioſe!
Dov' è l' orgoglio tuo, morte, dov' è?

PER

PER S. FILIPPO NERI.

SAi tu, bionda Melpomene,
Su cetra armoniosa
Tentar celeste cosa,
Che meditando vo ne' miei pensier?
Altro ben vuol, che i teneri
Color d Anacreonte,
Cui la canuta fronte
Velò di mirto quel d' Idalia arcier.
Fa, che risorga Pindaro
Immenso, numeroso:
Starà muto, e pensoso
Sul gran suggetto, che nel cor mi stà.
Alma vorrei dipingere,
Che d' Arno in riva scese,
E velo uman vi prese,
Intatto fior di grazia, e di beltà.
In capel biondo apparvero
Ammirandi costumi:
Tralucea fuor de i lumi
Parte del bello, onde avea privo il ciel,
Altra non fu più amabile
Giovinezza a mirarsi:
Modesti accenti, e scarsi,
Rossor, ma qual di rosa in verde stel.

Ma

Ma poiche aurea lanugine
Più non ombrava il mento,
Qual di virtù concento!
Quali a dir cose immense! il Tebro il sa.
Purità seco in candida,
Schietta, verginea veste,
E seco aura celeste
D'odor, cui certo pari Ibla non ha:
Amor, cui d'alto videro
Bella invidia provando,
Quante bell'alme amando
Chiuso avean questo breve, e mortal dì.
Per cui, mentre più tacita
Notte velava il mondo,
Sospir dal cor profondo
Trarre affannoso amante egli s'udì.
Parlar, ch'arse invisibili
Faville al core avventa:
Povertade contenta
Di Lui, che Aurora, e Sole fabbricò.
Amor, foco ineffabile,
Talche a ritrarlo in parte,
Muta è nostra bell'arte,
Uman pensiero immaginar nol può.
Sassel quel petto fervido,
Quando repente urtarsi,
E intorno al cor spezzarsi
Sentì i ripari, che natura fè.

So-

Soverchia rapidiſſimo,
Sonoro di molt' onda,
Argine doppio, e ſponda
Così Eridano altier de i fiumi re.
Muſa, non può di lirica
Faretra aurato ſtrale,
Gir, laddove immortale
Regna Filippo, e i pregi ſuoi ſegnar.
Taci, e di polve olimpica
Coſparſe chiome, ed armi
Vittrici co' bei carmi,
Che ammirò Grecia un dì, ſegui a cantar.

ALLA

BEATA VERGINE DI S. LUCA

IN BOLOGNA.

L' Autore riſanato dal vajuolo.

SE nocchier d' aſpra procella
Col ſuo legno ſalvo uſcì,
E a veder tornò la ſtella,
Che fra i nembi diſparì:
Non ſi toſto l' infedele
Torbid' onda ſuperò,
E nel porto l' ampie vele
A le antenne alto legò:

Che

Che il soffiar d'euro, e di noto
Pur membrando con orror,
Scioglie il passo, e porta il voto
Al buon Dio liberator.
Con la cetra io pure in mano,
Sacra Immago, or vengo a te:
Vengo a te, che sovrumano
Color pinse, e viver fe.
Vengo a te, cui già si estolle
Tempio chiaro in ogni età,
Che sul giogo al vicin colle
Nostra guardia siede, e stà.
E perchè le ciglia inarchi
Sul gran culto il passeggier,
Di colonne immense, e d archi
Va su tutti gli altri altier.
Vengo a te pur rammentando,
Ch'è tuo dono, e tua mercè,
Se quì siedo te cantando,
Pien d'amore, e pien di fè.
E a te canto inno votivo,
Qual già un dì Mosè cantò,
Quando il popol salvo, e vivo
Pel diviso mar guidò;
E sull'altra sponda assiso
Riunirsi vide il mar,
E sommerse a l'improvviso
Aste, e carri, e schiere andar.

Deh poichè mia debil vita
A te cara tanto fu,
Che non cadde in ſua fiorita,
E ancor freſca gioventù,
Come falce di biſolco
Nel ſuo primo, e verde onor
Talor tronca in mezzo al ſolco
Giovinetto, e vago fior:
Quel, che reſta de miei giorni,
Pur difenda tua pietà:
Me ria voglia non diſtorni,
Che al ben ciechi ognor ne fa.
Queſto dì ſempre onorato
Per me fia, fin che vivrò,
Ed ogn'anno ſu l'aurato,
Sacro plettro il canterò.

A S. ANTONIO DI PADOVA

ME pur vider le famoſe,
Sacre ſponde d'Ippocrene
Da le corde armonioſe
Trar concento,
Che avea piene
Di dolcezza l'acque, e il vento:
Allegrezza
Stava meco, e giovinezza.

Al-

Allor ebber da me lodi
Bei ſudor d'invitte fronti,
Duci egregi, e guerrier prodi;
E fur anco
De' miei pronti
Verſi tema, chiuſe in bianco
Schietto velo
Verginelle care al Cielo.
Chi più lieto or ſuono attende
Dal mio legno aureo ſonoro?
Là da un vecchio lauro pende
Polveroſo,
E pur d'oro
Tutto ſplende luminoſo;
Compagnia
Fammi ognor malinconia.
Atre cure, e rio timore
Che ha il color di morte in viſo,
Nebbia, e gel mi ſparge al core:
M'abbandona
Gioco, e riſo;
E di morte mi ragiona
Un penſiero
Di ſembiante orrido, e nero.
O Tu, cui mutar fu dato
L'ordin ſaldo di natura,
Grande Antonio, con l'uſato
Tuo gran nume
Deh! me fura

Di

Di triſtezza al fier coſtume,
Che m' increſce,
E vie più tremendo creſce.
Di ſei luſtri il corto giro
Per me ancora il Sol non corſe;
E per me ben pochi uſciro
Dì lucenti:
Son io forſe
A i ſoſpir nato, e a i lamenti?
Son de gli anni
Curvi dote i meſti affanni.
Se farai, che i foſchi, ed egri
Spirti avvivi un tuo bel raggio,
E tra bei fantaſmi allegri
Prendan lieti
Lor viaggio;
Me pur anco fra i poeti
Dire udrai
Non più udite coſe mai.

PER LA FONDAZIONE

DEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI

INTRODOTTI DA MONSIGNORE

GIANFRANCESCO BARBARIGO.

UN pensier dolce m'assale,
Che su l'ale
Alto sorge del desio,
Che vorrebbe in ermo loco
Starsi un poco
Col dolor solo d'un Dio.
Tal pensier, se lo vedeste,
Par celeste,
E dal Ciel cred'io mi venne;
Che da mente fosca, e vile
Sì gentile
Pensier unqua non provenne.
Nacque in Ciel, cred'io, d'amore,
Poi nel core
Cheto cheto mi discese.
Sceso poi par, che m'inspire
Un desire
Che 'n vil cor rado s'apprese.

Dolce a l'alma mi favella:
Se' tu quella
Al tuo nume sì diletta?
Del ſuo ſangue intriſa in mille
Sacre ſtille
Alma ſaggia, ed alma eletta?
Si riſpondo i ſon colei,
Che mi fei
Nel ſuo ſangue pura e leve;
Quale appar la tortorella
Tutta bella,
Tutta giglio, e tutta neve.
Tutto allor quel penſier ſaggio
In un raggio
Veder parmi trasformato;
E al chiaror de' lampi ſuoi
Veggo poi,
Veggo oimè, ch' i' ſon ingrato.
Folle, i' dico a l'aſpre pene
Del mio bene
Niego un po' di rimembranza,
Che al mio Dio tra pene aſſorto
Di conforto
Sol può dar qualche ſperanza?
Ma d obbietti luſinghieri
Menzogneri
Tra le frodi, e tra gl'inganni,

Mi par orrido, e ſevero
Il penſiero
De le pene, e de gli affanni.
Deh pietoſo chi m'addita
In romita
Erma piaggia un bel ricetto;
Ove in braccio del mio duolo
Tarpi 'l volo
Al penſiero, ed a l'affetto?
Talche omai non più ramminga
Stia ſolinga
L'alma meſta, e penſieroſa.
Qual colomba, che ſi giacque
ſovra l'acque
Taciturna, e ſoſpiroſa.
A voi dunque, avventurate
Celle amate,
Sciolgo l'ali del deſio;
Voi che 'l gran Paſtore ereſſe,
Voi, che eleſſe
A ſpoſar l'alme con Dio.
Voi ſolinghe, voi romite,
Voi guernite
Di gentile povertate;
Voi ne l'alma ſpargerete,
Deſterete
Dolci ſemi di pietate.

 Oh

Oh quant'alme avventurose
Sospirose
In voi fersi pure, e snelle!
Oh quant'altre, che verranno,
Si faranno
Viepiù pure, viepiù belle!
S'i' non erro in ogni lido
Chiaro il grido
Di voi certo già risuona;
E del Tebro fra gli Eroi
Già di voi,
Sacre celle, si ragiona.
Ed ovunque il grido s'ode
Si dà lode
Del gran Fabro al genio industre;
Perchè tutto dir non lice,
Sol si dice;
(1) Di Aristalgo è l'opra illustre.
A voi dunque, avventurate,
Celle amate,
Sciolgo l'ali del desio.
Me felice! se 'n tal loco
Stessi un poco
Col dolor solo d'un Dio.

PER

(1) Aristalgo Meleteo Mon. Barbarigo.

PER LA SANTIFICAZIONE

DI SAN GIROLAMO MIANI.

DA le sfere deh! facile
Vieni, e la cetra mia
Sublime tendi, e tempera,
O celeste armonia;
Segno di versi ignobili
Un gran nome non è.
Miani da le fragili
Cose a l'eterne asceso,
Lassù in Cielo risolgora,
E di virtute acceso,
Il sole, e gli astri lucidi
Si vede sotto il piè.

Voi ve 'l vedeste, o Venete
Sedi d'invitto impero,
D'egregio sangue nascere,
E togato, e guerriero
La ragion de la Patria
Lodato sostener.
E chi potea mai credere,
Che umile in nero ammanto
Somasca solitaria
Vedesselo poi tanto,

 E sì

E sì difficil prendere
Di ſantità ſentier?
Oh grazia, oh del Ciel libero
Dolce dono poſſente
Come, ſe vuoi, ſai volgere
Ogni core, ogni mente!
Confortatrice, amabile
Tua luce, e che non può?
Te il gran Miani, al miſero
Mondo date le ſpalle,
Seguire ardeva intrepido
Per nuovo eccelſo calle,
Guidato dal vivifico
Raggio, che l'illuſtrò.
Pur deſioſo, e tacito
Pendea, qual mai poteſſe
Segnar ſol per tua gloria
Cammino, ov' altre impreſſe
Da ſanto piè magnanimo
Non foſſer orme ancor.
Quando di zelo fervida
Un' arcana favella
Sentì, che al cor dicevali;
Tuo fia d'un' opra bella,
Che tutta a te riſerbaſi,
Il non tentato onor.
Mira ſempre ſollecita
Di conſervar natura,
Quanto produce provvida:

Con qual ſtudio, e qual cura
Tutto veglia a difendere,
Di tutto in guardia ſtà.
Mira a le poppe turgide
De la madre lanoſa
Sugger la vita in candido
Soave latte aſcoſa
Agnelletto, che tenero
L'erbe paſcer non ſa.
Mira ne i nidi queruli
Come le madri alate
A' dolci parti tornano
Con l' eſche ricercate;
E come li riſtorano
Di lor piume al tepor.
Mira, come non mancano
A le piante alimenti,
A le fere, che ſcorrono
Le foreſte tacenti;
Tutto natura vivere
Fa con materno amor.
E poi mira quell' ottimo
Di natura lavoro,
Che più, ch' altro uſcì nobile
Da l' eterno teſoro,
Talor dolente in ſquallidi
Figli neglètti errar:
Figli, che intorno piangono
I genitor rapiti,

Figli, che d' olmo vedove
Abbandonate viti
Di buon frutto non possono
Speranza incolte dar.
Tu del fato immutabile
Il duro danno emenda;
Pronta pietà te vigile
Padre amoroso renda
Di quanta in lunghe lagrime
Prole lasciata fu.
Da l' alto lo consigliano
A te natura, e Dio:
Sorgi, e feconda impavido
L' occulto inspirar mio;
Tutto fia, che tu superi,
Securo in mia virtù.
Tacque, ed allora in fulgide
Fiamme, che le fan veste,
A lui si fe visibile
Caritate celeste,
Che già rivolto a compiere
L' alta impresa il seguì.
Quanti alberghi non sorsero
D' orfani pargoletti,
Che in lui rinati videro
I padri lor diletti!
Come in dolce ricovero
Il lor pianto finì!
Quindi a ragion ricevere

Or

Or dei ſu l' are i voti,
E il meritato oſſequio
De' popoli devoti,
Divin d' un' opra artefice,
Che paragon non ha.
A te perenni fumino
Arabi ſacri odori,
Te locato fra i maſſimi
Divi ogni terra adori,
Almo Miani, eſempio
Inſigne di pietà.

PER LA VERGINE ADDOLORATA.

Meſte ſelve, che pietoſe
Il dolor di Maria fa,
Chi le voci ſoſpiroſe
Di colomba mi darà?
Chi l' immago di quel core
A formar m' inſegnerà,
Che al ſettemplice dolore
Deſti uguale in noi pietà?
Madre d' almo eccelſo pegno,
Che noi poſe in libertà,
Madre afflitta a l' alto ſegno,
Ch' uguagliar lingua non ſa.

Ah!

Ah! di tortora gemente
  Perchè il canto anch' io non hò.
  Che di Madre sì dolente
  Sola al pianto pianger può?
Madre al mondo mai non visse
  Più di questa afflitta, no.
  Tanto amor, che la trafisse,
  Il suo duol manifestò.
Selve, io sempre rimembrando
  Le sue crude angosce andrò:
  Selve, io sempre ripensando
  Al suo pianto, piangerò.
Quanta in mezzo a tanti affanni
  Ebbe invitta al cor virtù,
  E il ben nostro ne' suoi danni
  Come a Lei caro mai fu!
Giunse fino a l' alme elette
  Il suo duolo colaggiù,
  E sentiro a Dio dilette
  La finita servitù.
Tu sei quella, che al Ciel piacque;
  A Te uguale altra non è;
  Miglior Eva, in Te rinacque,
  Quanto l' altra morir fe.
Pianger tanti falli miei
  Col tuo pianto, io chieggio a Te,
  Se mio scampo Tu non sei,
  Che farà Madre, di me?

Vedi

Vedi, o ſpeme de' mortali,
Farſi ognor notte, e mai dì.
Forſe tacita già l' ali
Per me l'ora eſtrema aprì.
Fa, che pianga i gravi errori
Chi tuo vate farſi ardì,
Chi cantando i tuoi dolori
Fin le ſelve intenerì.

MONACANDOSI LA SIGNORA CONTESSA MATILDE LANDI.

✽✽✽✽✽

AL SIGNOR MARCHESE UBERTINO LANDI PADRE DELLA MEDESIMA.

VErgine, cui non fero
Luſinga gli Avi egregj,
Nè del tuo ſangue i pregj
Deſtar dolce penſiero
Di rimaner tra noi
Nobil terrena Spoſa,
E in breve generoſa
Madre di nuovi Eroi,

Pie.

Piena di divin foco
Ascoltami per poco,
Vergine avventurata
Per maggior cose nata.
Tu, certo non m' inganno,
Tutta Dio pensi, e spiri.
Non altro i tuoi desiri
Immaginar più sanno.
In te mente novella
Scese, ed ingrato sona
A te, chi non ragiona
L' alta del ciel favella.
Io non l' appresi invano
Su l' Idumeo Giordano.
Ti pingerò Giuditta
Di Dio guerriera invitta.
Lascia l' afflitte porte
Di Bettulia tremante,
Quanto vaga in sembiante,
Tanto in cor salda, e forte.
Sotto la notte amica
Varca squadre, e guerrieri,
E ferma i passi alteri
Ne la tenda nemica.
Crescon pregio a i bei crini
Intra rosei rubini
Candide perle ad arte
Ben divise, e cosparte.
Manto azzurro intrecciato

Di più fila d' argento
Fa grazia, ed ornamento
Al corpo delicato.
Giù da la chioma pende,
Scherzo a l'aure del cielo,
Vedovil fosco velo,
E al gentil piè discende.
Periglio era mirare
Forme sì colte, e rare,
E le stelle del ciglio
Mirare era periglio.
Già il fier duce nel seno
Volve immense faville,
E da l' alme pupille
Sugge lungo veneno.
La vedovella accorta
Siede al real convito,
E il gran disegno ardito
In se pasce, e conforta.
Sola alfin resta, e tace,
E mette in lui, che giace
Vinto da vaporoso
Sonno, il guardo animoso.
Poi dal letto mirando
Pender la spada rea,
Nel tuo nome, dicea,
Slego, Signore, il brando.
Tu, d' Israello Dio,
Tu Dio de' padri nostri,

Che alfin tuo braccio moſtri,
Tu reggi il braccio mio.
Tu l' oppreſſore atterra.
Tace, e l' acciaro afferra.
Alza l' ultrice deſtra,
Già di ferir maeſtra.
Da le troncate vene
Fugge il ſangue, e la vita.
Ella nulla ſmarrita
Il teſchio per man tiene.
O Vergine felice,
Cui l' alta impreſa adorno,
Mirala far ritorno
Intatta, e vincitrice.
Ma in te, che movi al Chioſtro,
Vinto il ribelle moſtro,
Quanta parte di lei,
Veggiono i verſi miei!
A la gran donna lieti
Ben ſo, che intorno andaro,
E lei toſto cantaro
Su le cetre i Profeti.
E per quanto tingeſſe
Di modeſtia la gota,
Non è, che dentro ignota
Gioja in cor non volgeſſe.
Vera virtù, ſe gode
Del ſuon di giuſta lode,
Non ne divien ſuperba:

Bella,

Bella, qual' è, si serba.
Ben me sdegnar potresti,
Vergin, poichè i non sono
Cantor, che possa in dono
Recarti inni celesti.
Landi, che del suo nome
Sei vivo, ampio tesauro,
Landi, tu del tuo lauro
A lei vela le chiome.
Tu i divin carmi hai pronti:
Per te l' eterne fonti
Di Pindo non son chiuse:
Te lattaro le Muse.

PER MONACAZIONE

DEL P. ANTONMARIA PEROTTI

All' Autore dimorante in villa.

TU, che la selva muta
Fai con le sette armoniche
Canne sonora, e arguta;
Tu, che l'acque cadenti
Fra le ineguali pomici
Accheti, e in aria i venti;
Siediti appiè d'un mirto,
Fra le cui frondi ombrifere

Spi-

Spira il Delfico ſpirto:
Al manco lato, e al deſtro
Mille guidando immagini
S'aggiri il facil eſtro.
Fuggan l'aſpra fatica
Le Ninfe, e 'l dorſo appoggino
A dura quercia antica,
E per udirti il ſolco
Talor goda interrompere
Il ſudato bifolco.
Inclita giovinetta
I tuoi ſoavi numeri
Impaziente aſpetta
Non quali Anacreonte
A innamorate vergini
Cantava lungo un fonte.
Ma quai ſu l'arpa d'oro
Deſtava un giorno Davide
Cinto di ſacro alloro,
Mentre de l'iracondo
Saulle il ciglio torbido
Potea fin far giocondo.
Queſta Ninfa ſublime,
A cui tu devi, o Ligure
Cigno, recar tue rime,
Queſta, o gentil Comante,
Vuol da la ſelva torcere
Le timoroſe piante.
Non verdi piani erboſi,

E non

E non Colline docili,
Non folti boſchi ombroſi,
Dove tra giunchi, e vepri
Al cacciator s'aſcondono
Le mal ſicure lepri;
Non violette, e roſe,
Che meglio a' rai coloranſi
Di ſue luci vezzoſe,
Non uſignuol, che gode
Cantando pur da un platano
Al Creator dar lode;
Non l'innamoran cheti
Antri, che pur raccogliere
I ſuoi lunghi, e inquieti
Soſpir potriano, quando
Giſſe con penne d'aquila
Al ſommo Ciel volando.
Da le ridenti ſponde
D'un terſo rio s'infiorino
Pur l'altre Ninfe bionde;
E 'l viſo più vermiglio
Faccian con arte, e adornino
Meglio l'altrui periglio.
Cantino pur giulive
Libera arietta, e tenera
Ne l'ore brune eſtive,
E pe' fioriti calli
Finchè ritorni Fosforo,
Teſſan protervi balli.

Costei ben d'altro è vaga,
Cui divin strale, e fulgido
Aprì soave piaga.
Lo Sposo lei rappella:
Vieni, o Colomba candida,
Vieni, dicendo, o Bella.
Se a me, diletta, vieni,
Cangiar tu dei, non perdere
I dolci campi ameni;
Verrai ne l'orto chiuso
Tra' gigli, ove di pascermi
Serbo il dolcissimo uso.
Nel meriggio infocato
Al labro tuo vo schiudere
Il fonte mio segnato;
Io colme di giacinti
Avrò le man tornatili,
Tu i molli crin recinti.
Sul limpido mattino
Salirem de gli aromati
Il bel monte vicino;
Dividerai lo sguardo
Colà tra 'l cedro altissimo,
E tra la mirra, e 'l nardo.
Così le dice, e lieve
Io veggio lei trascorrere
Il cammin santo, e breve;
Nè 'l cieco amor l'arresta,
Anzi col piè magnanimo

I dar-

I dardi ſuoi calpeſta.
O Ninfa avventuroſa,
Che in più ridenti, e floride
Piagge ten vivi aſcoſa!
Là ſconoſciuto è 'l verno,
E in compagnia di Zeffiro
Ride un Aprile eterno.
Là tu gioiſci, e i grati
Un tempo, ora dimentichi
Noſtri men colti prati.
Pur queſta gloria ancora
Cari li rende, e celebri,
Che feſti in lor dimora.
Perchè vezzo non ſpira!
Perchè di grazie è povera
La mal temprata lira?
Io rozzo Paſtor ſono,
Che ti può ſolo porgere
Incolte rime in dono.
Ben' a te ſon converſi
Del gran Comante i fervidi
Armonioſi verſi:
Ma come real fiume,
Scarſo ruſcel d'accogliere
Sai ch' è del mar coſtume.

RISPOSTA DELL' AUTORE.

PAstor di poche Agnelle,
Usate a magri pascoli,
Leggiadre Pastorelle
Come cantar poss' io,
Quasi ancora spirassemi
Fauno, d'Arcadia Dio?
Versi a le Ninfe cari
Stanco cantor non medita,
Cui i crin caduchi, e rari
Deforman già la fronte;
Acque tu chiedi ad arido,
Ed arenoso fonte.
Più metter piè non oso,
Dove fan sacri platani
L' Arcade bosco ombroso;
In piagge erme, e lontane
Muto, e solingo seggomi
Col vecchio, e fedel cane.
Già d odorata cera
Commesse anch' io le dispari
Canne di lusinghiera
Siringa trattar volli,
Ed al mio suon risposero
Le valli curve, e i colli.

Tutto

Tutto venendo toglie
  L'età nemica, ed invida:
  Caggiono al pin le foglie,
  Mancano al prato i fiori,
  L'estro invecchiando perdono,
  E la grazia i cantori.
Però che saggia il puote,
  Lasci le selve patrie
  Lide (1), a cui l'aure note
  Egimo donar puoi;
  Fa giovinezza fervidi
  E pronti i carmi tuoi.
A i dì, che i versi agresti
  Sul labro mi fioriano,
  Me pure udito avresti
  Rime intrecciar per Lei,
  Che godesser ripetere
  Sino i selvaggi Dei.
Or col canuto Linco
  M'assido, e verdi calati
  Tesso di facil vinco,
  E cestellin lavoro
  Di paglie maturissime,
  Che biondeggian com'oro.
E tardi la pasciuta
  Mia greggia imparo a mungere,
  O l'arbore fronzuta
  A impoverir di rami
  Perchè l'umor, che nutrela

 Me-

Meglio a ſe tragga, e chiami.
Linco, che per molt' anni
Sa come luſinghevole
Giovenil ſpeme inganni,
Talor ver me rivolto:
Qual hai mercede, dicemi,
Dal poetar mai colto?
Per cento egloghe, e cento
Dette ſu l'umil calamo,
E ſparſe al vago vento
Per l'Arcade campagna
Queſta tua mandra povera
S'accrebbe mai d'un' agna?
Delia, e Nerea lodate
Dolce ver te ſorriſero,
E poi di lor beltate
Divenner più ſuperbe,
E la ragione inteſero
De le lor voglie acerbe.
Piacquer tuoi carmi alteri
Fuor de' boſchi, a' magnanimi
Di ſquadre Condottieri:
Piacquero a' Re poſſenti;
Ma tu reſtaſti a paſcere
I mal negletti armenti.
Meglio era, o buon Comante,
Le viti porre in ordine,
E le ſilveſtri piante
Folte d'inutil chioma

Far,

Far, che i tuoi campi ornaſſero
Ricche di non ſue poma.
Qual credi aver tu grido
Dopo l'eſtremo cenere?
Io mi fo ſcherno, e rido
Di tarda, e vana lode,
Che dentro l'urna gelida
Non curaſi, e non s'ode.
Egimo, a tal rampogna
Staccò dal vicin Salice
L'antica mia Zampogna,
E infrangendola a un ſaſſo
Per ira, dico, o ruſtiche
Muſe, così vi laſſo.
Dunque per l'alma Lide
Da me canzon non chiedere,
So, che le reti infide
Ella per tempo fugge,
E in fiamma ſoaviſſima
Di ſanto Amor ſi ſtrugge.
So, che gli Amor ſuperni
Per Lei ſu l'alta Felſina
Scendon da' ſeggi eterni,
E tra lor ſono in lite;
Che ognun vuol primo ſcorgerla
Per belle vie romite.
So che il ſuo buon Germano
Pur degno è ch' Ella cantiſi,
Come lungo il Giordano

 S'udir

S' udir meraviglioſe
Dal Paſtorel fatidico
Cantar di Dio le coſe.
Ma ſu la ſecca arena,
Giace ſpezzata, e mutola
La mia ſtridente avena;
E tal vo, che ſi giaccia
Finchè morte alfin polvere,
E nuda ombra mi faccia.

PER

(1) Sotto il paſtoral nome di Lide s'intende la Sig. che prende il ſacro velo.

PER LA MONACAZIONE DELLA SIGNORA

CHIARA CITTADELLA.

LA' da quel verde ſalice
Staccami, o Cloe, la canna,
Che ne la mia capanna
Un genio mi recò.
Me la recò ſul florido
Rider de i giorni miei,
Qual de i ſelvaggi Dei
Piacer non ne moſtrò?
Canne, che in ſette diſpari
Canne il buon Dio diſpoſe,
Ma tutte armonioſe
Ne l' ordine inegual.
Era una Ninfa amabile,
Che ſaggia, e d' amor ſchiva
Deluſe ſu la riva
Il ſeguace fatal.
Dove ſiete, o bei numeri,
Voi, che col nobil fiato
Ad arte modulato

Vi fate a i boſchi udir?
Alcindo (1) onor del Serchio,
Onor del ſangue antico,
ALCINDO illuſtre amico
Come non ubbidir?
Vuol, che le avene gracili
Io tutte ſvegli al canto
Per LEI, che al Tempio Santo
A conſacrarſi va.
Ah! ſelve ritenetela,
Selve, che il Serchio bagna:
Del ſuo partir ſi lagna
Negletta la beltà.
Neglette invan la chiamano
Le patrie adorne mura,
Dove ſoave cura
Era de i Genitor.
Ahi! ſeco mille partono
Virtudi, e ſeco inſieme
Va la fiamma, e la ſpeme
D' ogni eletto Paſtor.
Non a Lei tale eſempio
Diè la bella GERMANA, (2)
Che de i cuori ſovrana
Amore coronò:
Utile al chiaro ſtipite
Utile al patrio regno
Ceppo di viver degno
Feconda riportò.

Ma su dorato nuvolo
  Qual Dio là d' alto scende,
  Che sul labbro sospende
  Le parole, e l' ardir?
  Arco non ha, nè gravida
  Faretra d' aurei strali.
  Solo raggi immortali
  Servono al suo ferir.
Mi guata, e nel cor vibrami
  Luce, che mi rischiara:
  E, a pensar meglio impara,
  Mi dice: Amore io son.
  Son quell' Amor, che incognito
  A i profani in Ciel regna,
  E a i frali sensi insegna
  Servire a la ragion.
De le Lucchesi Vergini
  Intatto fiore io volli
  Su i santi, eterni colli
  IDALBA (3) traspiantar.
  Vinse l' invitta Grazia,
  Che contrasto non pave
  Al suo forte, e soave
  Fortunato chiamar.
Tacque, e fra lampi fulgidi
  Sparendo, intimorite
  Le agresti canne ardite
  Mi fè di man cader:

Ed

Ed io vorrò, che mutole
Le vegga a un ramo appese
Quel Dio, che le riprese,
Riverenti tacer.

(1) Sig. Nicolao Montecatini.
(2) La Sig. Benedetta Sardi nata Cittadella.
(3) Nome della Candidata.

IN OCCASIONE DI MONACARSI LA SIG.

GIROLAMA GAUDIO

IN S. GIROLAMO DI VENEZIA.

Si Allude alla morte ſeguita di freſco del Doge Foſcarini.

BEn tu ſei ſaggia, o Vergine,
Che le terre dolenti
Vuoi ſu' tuoi dì ridenti
Invitta abbandonar;
E in ſacra ſolitudine
Per queſte vie mortali
Candide, e rapid' ali
Di colomba ſpiegar.
Ahi! mira quanto or l' Adria
Orror di morte ingombra!
Fredda polve, e nud' ombra
Ahi! fatto è 'l ſuo ſplendor.
Ahi! guarda come un ottimo
Prence fu del ſuo Regno
Troppo brieve ſoſtegno,
E troppo brieve onor.
Spento anzi tempo l' inclito
Foſcarini là giace

Me-

Mesta a canto gli tace
La facondia im nortal,
E la memore storia
Muta, e sparsa le chiome
Rammenta col gran nome
Il suo danno fatal.
Non ha bene durevole
Questa misera valle,
Di morte il nero calle
Tutto alfin dee tener:
Morte cieca implacabile
Venir con l'ore estre ne
Fra gli onori non teme,
Non teme fra i piacer.
Vergin puoi quinci apprendere
Quanto sia buon consiglio
Le piene di periglio
Vie del mondo fuggir.
Tu vai dove di grazie
Celesti in compagnia
Dolce viver ti fia,
Dolce ti fia morir.
Sai qual nocchier sia provido?
Non chi col frale abete
Sa per l' onde inquiete
Nembi, e venti sfidar;
Ma quei, che sa de l' orrido
Previsto flutto infido
Prender l' amico lido

E 'l

E 'l ſuo legno campar.
Va dunque ove ſollecita
Le procelle previeni,
Va dove i dì ſereni
Ti verranno dal Ciel.
Io ti vo in Pindo cingere
D' eterni intatti fiori,
Che d' innocenti amori
Sono cura fedel.

AL SIGNOR CONTE

GUIDO SCUTELLARI

In occaſione di Sacra Monacazione.

SCulto è in un bianco ſaſſo
Su l' Apollineo monte,
Colà, dove la fonte
Ippocrenea ſgorgò;
„ Vada fuor di Parnaſſo
„ Chi ſervir fa l' ingegno,
„ Chi ſenza nobil sdegno
„ Il genio tradir può.
Son, Scutellari amico,
Candide Verginelle
Il sò, vittime belle,
Care al ſupremo Amor:

Vit-

Vittime, che nimico
Del tenebroſo oblio,
Dovrebbe il canto mio
Coronarle di fior.

Ma ſimili argomenti
Non s' aman da le Muſe:
Per eſſi tutte chiuſe
Son le vene laſsù;
Le vene onde d' accenti
Del tempo vincitori
Sonar fra i ſacri allori
Laufido udito fu.

Io quel divin Poeta,
Che tu mi fai, non ſono.
Flacco fu raro dono
Di quella dotta età,
Età ancor chiara, e lieta
D' alto ſplendor vetuſto,
Età, che ancor d' Auguſto
Il nome viver fa.

Flacco è l' eſempio grande,
Che ſeguir dee chi brama
Ne i ſecol tardi fama
Di là da morte aver;
Ma la luce, ch' ei ſpande,
Sì ricca arde, e sfavilla
Ch' ogni audace pupilla
Vinta alfin fa cader.

Aſcol-

Ascoltimi, chi folle
  Il paragon non teme,
  Pieno di cieca speme,
  E vuoto di valor.
  A me sul doppio colle
  Febo a l'orecchio disse:
  In altri non rivisse
  Il Venosino ancor.
Guida, non io maestro
  In Elicon ti fui;
  Da i primi giorni tui
  Melpomene t'amò.
  Fin d'allor caldo d'estro
  Fusti sua gentil cura;
  I doni di natura
  Felici ella formò.
Ben ti dirò, che quanto
  Grido di me risuona
  Tutto il favor mel dona
  Di Filippo immortal.
  Sotto il regal suo manto
  Raccormi Egli si degna
  Quì, dove amato regna
  Solo a se stesso ugual.
Tu sai com'Egli adorna
  Parma, natal sua sede,
  Che il passato si vede
  Squallor cadere al piè.
  Il ferro in oro torna,

 Tor-

Tornano l'arti antiche:
Tornan le leggi amiche:
Torna l'intatta fè.
Promisi, ed è promessa
Sacra ne l'alme oneste.
Al tuo cenno ecco deste
Tento le corde d'or:
Corde, ond'Euterpe stessa
Armò questa mia lira:
Dea, che da Pindo inspira
Sol qualche almo cantor.
Vieni a l'ara in negletto
Celibe velo ascosa,
Vieni, Vergine Sposa,
Al sommo Dio fedel.
Scendete in santo aspetto
Voi da i regni superni,
O giuramenti eterni,
E sacratela al Ciel.
Quanto in terra risplende
E' vanità, che fugge.
Morte, che tutto strugge
Inesorabil vien,
E abbatte, ed ugual rende
Al povero il potente:
Priego, ch'ella non sente,
Dimore non ottien.
Pur di costei, che al Cielo
Si donò giovinetta

Sag-

Saggia fra poche eletta
Qual mai trionfo avrà?
Avrà un caduco velo
Gelido cener fatto;
Ma il suo spirito intatto
Qual fu gli astri sarà?

SULLO STESSO ARGOMENTO

MEco in Pindo Melpomene
Era in almo giardino,
Sul felice rinascere
D'un azzurro mattino.
Mormorar l'onda limpida
Dolce s'udia fuggendo;
Passavan l'aure placide,
Lieve i mirti scotendo.
Su bei gelsomin candidi,
Su rose porporine
Rilucevan le tremole
Ruggiade matutine.
La Dea sorrise, e dissemi:
E qual nome or tu vuoi
Far oltre morte vivere
Ne i vivi color tuoi?

Forse guerrier magnanimo
Chiede a te i nostri carmi,
Tornato pien di gloria
Dal forte oprar de l'armi?
O di libera patria
Gli chiede illustre figlio,
In pace non men utile
Per senno, e per consiglio?
O di dotto rimprovero
Vuoi de i corrotti tempi
Saettar i degeneri
Costumi, e i tristi esempi?
O vuoi di vergin tenera
Pingere i dolci amori,
E in Amatunta intessere
Ghirlandette di fiori?
Pronta su quanto mediti
Ad inspirarti io sono.
Sai che i versi Apollinei
Son mio difficil dono.
O Dea, risposi, chiedemi
Versi onorata, e bella
Un' amabil di Trebbia
Severa Verginella,
Che vuol di Parma accrescere
Su le rive famose
Il santo, eletto numero
De le celesti Spose.

Non

Non t'adirar, se vengono
  Sagge figlie sì spesso
  A i tuoi poeti a chiedere
  Le corone in Permesso.
Sai quanti pochi possono
  Salir cigni il bel monte,
  E il divin rostro immergere
  Ne l'onda del tuo fonte?
Il so, la Dea soggiunsemi;
  E sovente arder d'ira
  Mi fanno ingegni ignobili,
  Che Apollo non inspira;
Palustri augei, che stridere
  S'odono a i Chiostri intorno
  De la bell'arte Delfica
  Per mal sofferto scorno;
Ma se tu dei d'un'ottima
  Vergin far chiaro il nome,
  E in ciel novo astro lucido
  Far le tronche sue chiome:
Ecco tutta in te scendere,
  Dea del canto, mi piace;
  Ecco in te desto, ed agito
  L'immaginar vivace.
Vadan lungi le grazie
  Del molle stil profano.
  Venite, o sacri numeri,
  Da l'Idumeo Giordano.

Portin l'aure Davidiche
Coſtei, che a Dio ſi dona,
Dove in celle caſtiſſime
Sol di Dio ſi ragiona.
Fedeli l'accompagnino
Mille eterne promeſſe,
Che ſplendon di profetica
Luce, ſul cielo impreſſe.
O coſtei feliciſſima,
Che a tanto Spoſo piacque!
Quì l'alma Dea laſciandomi
Diemmi la cetra, e tacque.

IN SIMILE OCCASIONE

Alla Nobile Sig. Conteſſa

MARIA GIUSEPPA POLITI.

A Quai tacenti e povere,
Chiuſe, romite celle,
Muſe, volgete il piè?
Dunque queſte ricovero
Son di Vergini belle,
Che ſue Spoſe il Ciel fe?
Quì tutto è ſcalza, ed umile
Povertà, che in neglette

Lane

Lane avvolta ſi ſtà;
Tutto è ubbidir prontiſſimo:
Tutto è di voglie elette
Fior, che macchia non ha.
E pur voi ſiete ſolite,
Muſe, in Pindo or le fronti
Di roſe inghirlandar;
Or le ſelve, che inſpirano,
Ora gli antri, or le fonti
Dolce cadenti amar.
Io di fanciulla egregia,
O dotte Dee del canto,
Negai farmi cantor:
Di fanciulla, che troncaſi
Il crine, e getta il manto
Aſpro di gemme, e d'or.
E voi ſcender ſpontanee
Veggo nel dì, che a queſte
Pareti auſtere vien?
Eccola intatta, e candida,
Tutta d'aura celeſte
Calda il virgineo ſen.
Seco move inviſibile
Sotto amabili forme
Il ſuo ſupremo Amor.
A me chiaro lo moſtrano
I ſuoi piè, che ſu l'orme
Laſcian almo ſplendor,
La ſuperna precedelo

 Gra-

Grazia, di cui non lice
Gli arcani alti tentar:
La Grazia, che ſuol, d' anime
Eccelſe conduttrice,
Libera trionfar.
Muſe, ben altro ſonano
Le ſue voci immortali,
Che terreno piacer,
O beltà frale, o giovane,
Breve onor, che ſu l'ali
Viene, e fugge leggier.
Ver bella ſolitudine
Lieto con lei s' affretta
Non inſpirata invan,
Muſe, mirate al pallido,
Reo fanciul, che ſaetta,
Cader l' arco di man.
Deh! voi le ſpine, e l' iſpido
Panno, in cui già l' ornate
Veſti coſtei mutò,
Spargete de i profetici
Fiori che al regal Vate
Il Giordan germogliò.
Anzi, o Dive, inſegnatemi,
Come coſtei sì cara
Al ſommo Dio pregar.
Oh! ſe voleſſe ſupplice
Per noi miſeri a l' ara
L' ire eterne placar!

Ben'

Ben altr' avrian facondia
I ſuoi detti, che quanti
Già il gran Zio ne fermò,
Qualor egli le civiche
Conteſe, e i rei tremanti,
Novo Tullio affidò.
Muſe, le cetre ceſſino:
Quì tutto ecco diviene
Solinga auſterità;
E quì il ſacro ſilenzio
A le lingue terrene
Di tacer ſegno fa.

VE-

VESTENDO L' ABITO RELIGIOSO

DELLE CAPPUCCINE IN PARMA

LA SIGNORA TERESA TOMMASI.

****

LA VIGNA D' ENGADDI

Botrus cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi.

Cantic. cap. 1. ver. 13.

FAR per ſublimi vie
Viaggi al vulgo incogniti
Aman le rime mie,
Quando l'aura Apollinea
Leva le loro penne,
Dove volo non venne
D' altro poeta ancor.
Eccole a ſeguir preſte
Quell' eſtro, onde ſon fervide,
L' ampio vano celeſte
Rapidiſſime fendere,
E diſcender veloci

Del

Del fiume in ſu le foci (1)
D' Idume irrigator.
Te, che là poſta ſiedi,
O bella Engaddi, cercano,
Te, che cento ti vedi
Palme ſu i colli ſorgere (2)
Eternamente vive,
Che le tue verdi rive
Naſcono a coronar:
Te, che d' apriche viti (3)
Ricche d' eletti grappoli
A le bell' ombre inviti,
E in generoſi palmiti
Sai d' uve tinte in oro
Peregrino teſoro
Famoſa maturar.
Odi, perchè i miei carmi
A te sì pronti volano:
Taceran ſchiere, ed armi (4)
Che da rivolto in turbine
Spirito a furor meſſe
Tutte contro ſe ſteſſe
Si videro infierir:
Che del buon Re di Giuda
I prieghi al cielo aſceſero,
Nè di ſoccorſo nuda
L' alta deſtra trovarono,
Che ſa, de i giuſti a ſcampo,

Scen-

Scender guerriera in campo,
E i malvagi atterrir.
Nè da fatal periglio (5)
Per te salvo a te cantano
D' Isai l eccelso figlio,
Che in te schermo, e ricovero
Trovò da l' asta ultrice,
Di morte portatrice,
E il Ciel se ne allegrò.
Che in lui salva l Jessèa
Diletta al Ciel progenie
Al gran destin dovea
Serbarsi, onde per l' esule
Gente guasta in Adamo
Del mal toccato ramo
La pena terminò.
Cagion del bel cammino;
Che fer su penne Delfiche,
E' l'almo tuo giardino,
Bella Engaddi, che in vivida
Siepe eterna rinchiuso
Nel tuo grembo oltre l'uso
Mirabile fiorì:
Nè a scoprirlo son lenti,
Che a i fior lo riconoscono,
E a l'erbe più ridenti,
E a i raggi aurei, che spandevi
Dal gran cerchio focoso
Il padre luminoso
De

De i colori, e del dì.
Senti, a vista sì bella,
Engaddi, in qual'armonica
Dolcissima favella
Il bel loco salutano.
Mira de i fonti l'onde,
E l'aure vagabonde
Ferme in aria tacer.
O giardin fortunato,
Dove ad intatte vergini
Sol segnar orme è dato,
Caro in Cielo a le grazie,
Tu d'immortal cultore
Sei gradito sudore,
Tu l'unico piacer.
Perchè ancor fra le frondi
De le tue viti floride
A noi quella nascondi,
A cui rechiam sul dorico
Legno, ch'alto risona,
I fiori, ond'Elicona
Suol coronar virtù?
Dove è la di Dio piena
Tommasi, alma purissima,
Che la Parmense arena
Per te lasciò magnanima?
Il ricco patrio tetto
Da lei come ah! negletto
Dolente invan ne fu.

Dov'è

Dov'è questa Colomba
 Che dove ugna di rapido,
 Fiero sparvier non piomba,
 Mette i suoi primi gemiti,
 Gemiti, che soavi
 Più de i nettarei favi
 Al suo Diletto van?
 Dov'è questa romita,
 Vaga, illibata Tortora
 Di tal candor vestita,
 Che in paragon vi perdono
 Le prime nevi algenti,
 Che da lontan lucenti
 In arduo giogo stan.
Forse colà si pose,
 Dove folte verdeggiano
 Quelle mirre odorose,
 Che da l'inciso cortice
 Piovono stille amare,
 Al suo Diletto care,
 Che raddolcir le fa?
 No, fra quelle non anco,
 Novella d'amor ospite,
 Posò l'onesto fianco:
 Ma d'imitar sollecita
 Quel ben, che l'innamora,
 A porvi sua dimora
 Molto non tarderà.

Voliam là ve' il bel ſuolo
D'acuti dumi imprunaſi,
Che là ci chiama a volo
La voce d'un inſolito,
Avventuroſo giorno,
Che vi lampeggia intorno,
Ed invita a veder.
Ecco di denſe ſpine
Fra la dura cuſtodia
Con foglie alabaſtrine
Mille ſu ſteli fulgidi
Levarſi argentei gigli,
Ed inſidie, e perigli,
Guardati, non temer.
Frà loro ah! ſi ti aggiri,
Nè a noi più puoi naſconderti;
E tra quei gigli miri
Il tuo Diletto paſcerſi.
Onore, e non oltraggio
Meſſi teco a paraggio,
Tereſa, fanno a te.
Che in te purità ſplende
Sì di macchiarſi timida,
Che ben degna ti rende
Del tuo Spoſo puriſſimo,
Cui, preſo il mondo a ſdegno,
Darai la deſtra in pegno
D'incorruttibil fè.

Quì

Quì tutto, o Vergin saggia,
Rabbellisce al tuo giungere,
Sente quest' alma piaggia
Il bel piede virgineo,
Che su i suoi passi adduce
Rara di virtù luce,
A null' altra simil.
D' amor più dolcemente
Per te l' aure quì parlano.
Ogni ruscel fuggente
Per te più dolce mormora.
Ve spuntar quì improvviso
Ogni dono, ogni riso
De l' odorato april.

In questo ispido manto,
Che povertate cinseti,
Deh! come vaga accanto
Ti posi a Lui, cui povera
Abbietta cuna piacque,
Quando uom vero Egli nacque,
E vero Dio restò.
Egli, ch' è tuo conforto,
Sin fa parerti amabile
Quel duro fune attorto,
Che il molle fianco stringeti:
Ei, che per te il compose,
Lo circonda di rose,
Ei, che le pene amò.

Tu ſul mattin, che ride,
Tu ſul meriggio ſeguilo:
Se da te ſi divide,
Affannoſa ricercalo:
Chiedi, tra via, nè ceſſa,
Finchè dal duolo oppreſſa
Nol giungi a ritrovar;
E toſto, che il raggiungi,
Di lui ſoave lagnati,
E perchè da te lungi
I paſſi ſuoi rivolgere
Più non gli ſia conceſſo,
In un tuo caſto ampleſſo
Tentalo incatenar.
Noi figli di Febea
Mente, che vive immagini
Sul vero acceſa crea,
Noi carmi non ignobili,
Poichè a noi più ſi vieta
Reſtar teco, quì lieta
Te laſciam col tuo Ben;
Nè certo tarderemo
L'ali ratto a ritorcere
Ver te, quando vedremo
Te pronta i voti a ſciogliere,
Che ſgombra d'ogni affanno
Ripoſar ti faranno
Al tuo Diletto in ſen.

(1) Engaddi era posta nella Tribù di Giuda, presso il mar morto alle foci del Giordano, che mettono in quel lago.
(2) Engaddi era detta ancora Hazazon Thamar, cioè Città delle Palme, per le moltissime di queste piante, che vi nascevano.
(3) Abbondava di elette viti d'ottimo vino produttrici.
(4) I Moabiti, e gli Ammoniti venuti ad assalire Giosafatte Re di Giuda *consistunt in Hazazon Thamar, quæ est Engaddi:* Ma Iddio pregato da quel Re permise in coloro lo spirito di vertigine: onde si uccisero gli uni, e gli altri da se medesimi 2. Paralipom.
(5) Davidde fuggendo dal mal umore di Saule, *habitavit in locis tutissimis Engaddi* 1. Reg. 24.

PER

PER MONACA.

Tu d' anni tenera,
Che fior ſomigli,
Che or or ſpuntò,
Tu ſchiva, e rigida
Gir ti conſigli,
Donde ritorno a noi far non ſi può?
Perchè mai lacere
Tante ti miro
Ghirlande al piè?
Quelle, che al lucido
Tuo crine offriro
Le grazie: perchè mai, dimmi perchè?
Gli amori piangono:
E face, o' dardo
Non curan più;
Nè più ſoſtengono
Volgerti un guardo:
Ma quella, quella, oh dio più non ſei tu?
Quella, de l' inclito
Tuo ſangue un giorno
Speme, ed onor?
Quella, cui talamo
Soave, adorno
Con Imeneo ſtava appreſtando Amor?

Tu queste incidere
Chiome potrai
Su i più bei dì?
E in bruno avvolgere
Velo i bei rai,
Come stella, che in nubi atre sparì?
Ahi! beltà misera,
Di tanti affanni
Non degna no,
Veggio i tuoi spasimi,
Veggio i tuoi danni.
Ma quai querele invan spargendo vo?
Forse io discendere
Non vidi or ora
Nume del Ciel,
E con lei movere
Detti, che ancora
Scaldano i pensier miei di santo zel?
Che son le seriche
Pompose spoglie
Trapunte d' or?
Che son le splendide,
Paterne soglie,
Donde ella lieta torce il passo, e 'l cor?
Altre lusinghino
Non anco elette
A maggior ben:
Quest' alta Vergine
D' auree saette,

Che

Che vibra caritate, ha pieno il sen.
Ve, come rapida
E spine, e croci
Vola a trovar:
Fresche onde, e limpide
Van men veloci
Cerve in bosco di sete arse a cercar.
Duolmi, che tacita
Solinga cella
Chiuderti dè.
Udir potessimo,
Vergine bella,
Te parlar col tuo Sposo, e Lui con te!
Quai soavissimi
Sospir beati,
Quai bei desir
Farsi potrebbero
Suggetto a i Vati!
Seppur, seppur tanto saprian ridir.

VESTENDO L' ABITO RELIGIOSO

La Signora Conteſſa

CORONA SANVITALI.

DE l'inclita Corona,
Sangue de i Terzi antico,
Per tutto ancor riſuona
Pindo d' oblio nemico.
Amor per queſte rive
Moſtra ancora i bei ſtrali,
E ancor fumanti, e vive
Le tede nuziali.
Ancor le ricche ſpoglie,
E le menſe lucenti,
E le adornate ſoglie
Ingombrano le menti:
Ancora i dotti Vati
Su queſte illuſtri arene
De gli imenei cantati
Le belle cetre han piene.
Di Vergin ſaggia or come
Simile a l' altra tanto
Per gentil ſangue, e nome
Si vuol celeſte canto?

O ſpi.

O ſpirator di coſe,
Che convenirſi intendi
A le elette tue Spoſe,
Divino Amor, diſcendi.
Non era coſtei bella,
Quant' altra forſe mai,
Leggiadra Verginella
Nera i bei crini, e i rai?
Non le fioria ſul viſo
Poco a ſpecchiarſi avvezzo
La giovinezza, e il riſo,
La dignitate, e il vezzo?
Non eſſa pur naſcea
D' un Ceppo, che ſul Taro
Per lunghe età ſorgea
Sì poderoſo, e chiaro?
Qual da i materni pregi
Non le venia ſplendore?
Qual poi da' merti egregi
De l'alto Genitore?
Di largitate a lui,
Di ſignoril talento
Par non forſe fra' ſui
Cent' Avi illuſtri, e cento.
La bell' alma ſublime,
Che il regge, e lo conſiglia,
Ne l'opre ſue s' imprime,
E ognuna l' aſſomiglia.

E qual di gloria pieno,
  Direm, che in cor volgesse
  Bel talamo terreno,
  Perchè ben altro elesse?
Ben altro che mortale
  Legame avventuroso,
  E ben altro che frale
  Amor di breve sposo.
Divino Amor, ben questa
  Vergine, a noi fa fede,
  Ch' alma al suo meglio desta
  Sorge, e pon l' ali al piede:
E qual cerva, che monte
  Non ferma, nè valletta,
  Al vivo, e puro fonte
  Sitibonda s' affretta.
Per trovar Te, che sei
  Del suo cor luce, e vita,
  Tutto lascia costei,
  Solo di Te invaghita.
Su le vestigie sante
  Viensene ella animosa
  De la mistica amante,
  Tua Colomba, e tua Sposa:
Qual non avea secreto
  Pur ella almo giardino
  Lieto ver sera, e lieto
  Sul lucido mattino?

Pieno d' acque beate
  Mettea giacinti, e gigli,
  Viti, mirre odorate,
  Melagrani vermigli.
A quel giardino appresso
  A vedersi, oh com' era
  Di cedro, e di cipresso
  La sua magione altera!
Voi, figlie di Sionne,
  Il tetto suo miraste
  Sopra argentee colonne
  Star tra i forti, e tra l' aste.
E pure il nobil tetto,
  L' almo giardin ridente
  Lasciando, il suo Diletto
  Cerca per via piangente;
Nè può delizia alcuna
  Dar pace al pensier lasso;
  Nè può la notte bruna
  Far che rattenga il passo.
Amiche de le frodi
  Sostien l' ombre abborrite,
  E da i fieri custodi
  Sostien crude ferite.
Finchè anelante, e smorta
  Trova il ben, che desia,
  E in lui si riconforta:
  Tanto d' amor languia.

PER VEDOVA, CHE SI FA MONACA.

QUal de gli Angeli immortali
Tratta l'aria, e la percote
Col ſonar de le bell'ali?
E una cetra d'auree note
Giù mi reca, fauſtamente
L'aure aprendo in larghe rote?
Santo Amor, sì l'alma ſente
Il tuo nume, che mi cribra,
E m'illumina la mente;
E la luce che in me vibra,
Fa con moti inuſitati
Dolce errar di fibra in fibra.
Me pur vuoi fra i chiari Vati,
Ch'oggi ammira il picciol Reno
Del tuo ſpirto innamorati.
Qual corſier, che sdegna il freno,
Il buon eſtro, che m'infondi,
Sdegna ſtarſi chiuſo in ſeno.
Dove dove ti naſcondi,
O gentil diſpregiatrice
De' bei talami fecondi?

O bell'anima felice,
Che partisti così bella
Da la mano creatrice,
Perchè chiudi in erma cella
Tua virtù, che sì t'adorna,
E non odi chi t appella?
Chi da noi mai ti distorna?
A i tuoi tetti, e a i mal securì
Dolci pegni deh ritorna.
Non v'è tortora, che furi
Mai se stessa al caro nido,
Ed a i parti anco immaturi,
E cercando estranio lido
Tanta parte di se stessa
Lasci esposta al bosco infido.
Mai non tace, mai non cessa
Quella legge, che pietosa
Par dal sangue in tutti impressa:
Vedovella sospirosa,
Tu i soavi acerbi figli,
Tu scordar sì coraggiosa?
Quei, che a' saggi tuoi consigli
Da natura si fidaro
Nel cammino de i perigli!
Tu lasciar l'ufficio caro!
E le cure tue materne
Sin col Ciel non contrastaro?

O con-

O conforto de le eterne
  Alme voci, e che non puoi
  Da le fonti tue ſuperne!
Tu, che ſcendi ove più vuoi,
  Per tropp'alte vie ſtupende
  Vai guidando i giorni ſuoi.
Per te oh quanto mai riſplende
  Il bell'ordine divino,
  Che s'adora, e non s'intende!
Là nel ſuolo Paleſtino
  Gir mi giova, ove ſedea
  De le genti il gran deſtino;
E in Abramo, che ſorgea
  Pianta eletta, e de i nepoti
  Le ſperanze racchiudea:
Che ne i ſecoli remoti
  In lui s'eran benedetti
  Regi, e popoli anche ignoti.
Vecchio Abramo, or qual t'aſpetti
  Dal Ciel voce, e qual impero
  Che ti chiami, e che t'affretti?
Grave d'anni col penſiero
  Tu in Iſacco i primier vedi
  Fauſti ſegni del gran vero.
Speſſo al fianco ſuo ti ſiedi,
  E gli narri i glorioſi
  Lunghi eventi, e i tardi eredi.

Che saran più numerosi,
 Che non sono in mar le arene,
 E in ciel gli astri luminosi.
L' ode Sara, e fa serene
 Le pupille, e rinvermiglia
 Sin le guance d' età piene;
E in Isac volte le ciglia,
 Di vecchiezza fecondata,
 Seco ancor si meraviglia.
Senti, senti inaspettata
 Dal Ciel voce, che ti suona
 Su l' orecchia assicurata:
Sorgi Abramo, ed abbandona
 Queste rive, e pronto intendi
 Il mio cenno, che ti sprona.
Movi il passo, e il figlio prendi,
 E sul monte, che vedrai,
 Sacerdote, e padre ascendi.
L' odi Abramo, e nè pur sai
 Per dolor turbar la fronte?
 E sì franco, e retto vai?
Già la scure, e l' ara hai pronte;
 Il fier atto a pietà desta
 Sin l' alpestro orrido monte;
Nè pietà la man t' arresta?
 Stà sul rogo il garzon colco,
 E bendato l' aurea testa,

Come

Come fior, che del bifolco
  Sotto il vomere pur deggia
  Cader tronco sopra il solco.
Ecco in aria già lampeggia
  Nudo il ferro; e il patrio core
  Dio da l'alto signoreggia.
Ferma, allor da l'alto Amore
  Gridò, o padre de le genti,
  Ferma il braccio feritore.
Sono al mio saper presenti
  Le promesse sul tuo figlio,
  E i fedeli giuramenti.
Fu il tentarti mio consiglio:
  Provar volli la tua fede
  Ne l'incontro del periglio.
L'alto esempio in te si diede:
  Non avrà dissimil sorte
  Chi mi segue, e chi mi crede.
Perchè fido fosti, e forte,
  Non potrà il tuo seme invitto
  Spegner mai stagion, nè morte;
E, che domini, è in Ciel scritto,
  Quanta terra è tra l'Eufrate,
  E tra il fiume ampio d'Egitto.
Tacque, e acceso di pietate
  Al garzon tu, Abram, sciogliesti
  Pria le braccia delicate,

Ed

Ed al ſen tel raccoglieſti:
Poi lo ſguardo diſioſo
Ricercando, rivolgeſti:
E l'ariete velloſo
Uſcì vittima al ſolenne
Olocauſto portentoſo,
E la lucida bipenne
Ricevè tra corno, e corno,
E ſvenato a compir venne
La grand'opra di quel giorno.

PER MONACAZIONE

Dopo il ritorno del Poeta da Venezia, ove a lungo aveva ſoggiornato.

CONducetemi al troncato
Sacro boſco, Arcadi miei,
Da le Muſe abbandonato.
Sino d'Adria, dove fei
Lungo amabile ſoggiorno,
Me chiamar gli agreſti Dei.
Tutti ſtannomi, ecco, intorno
Col favore, che ſoſtenne
L'onorato mio ritorno.

Que-

Questo dì fausto, e solenne
Riparar debbe il gran danno
De la bellica bipenne.
Tronche, il veggio, tutte stanno
L'alte piante, ove i pastori
Avean ombra, e verde scanno.
Nè già incise da i cantori
Vivon più ne la corteccia
Dositea, Nidalma, e Dori.
Nè su i rami, tronca treccia
Più di fiori appende a Pale
La famiglia boscareccia.
Ecco in me più che mortale
Virtù scende: colà ergete,
Ninfe un' ara pastorale.
Nume immenso, deh! credete
Al mio canto, d'alto viene
Per lucenti vie segrete.
Vergin bella per man tiene,
Al cui piè genj celesti
Fiori versano a man piene.
La bell'ara su si appresti,
Su la qual di foco santo
Vampa tremola si desti.
Le tre donne sienle accanto,
Che di triplice catena
Legar l'alme si dan vanto.

Oltre

Oltre l'uſo, ecco ſerena
 Si fa l'aria, e tace il vento,
 E da manca il Ciel balena.
Là mirate in paſſo lento
 Grave in atto farſi avanti
 L'immutabil giuramento.
E da lungi eſuli, erranti
 Gli amor vani, i piacer molli
 Invan ſparger prieghi, e pianti.
Parla il Nume, lunge, o folli;
 Parla il Nume, ſu curvate
 Al ſuo dir la fronte, o colli:
Voi ſpelonche erme, e cavate,
 Le ſue dive alme parole
 Ripercoſſe rimandate.
Fermar poſſono anche il Sole,
 E crear grazia, e ſalute,
 Dove libero Ei più vuole.
Parla il Nume, e vive, acute
 Son ſaette in ſua favella
 D'ineffabile virtute.
Ecco, dice, il dì, mia bella,
 Che laſsù ſi ſegna in oro,
 Mia diletta Verginella;
L'almo dì, che il bel lavoro
 In te copio, e mia ti guido
 Nel divin vergineo coro.

Mira, come oggi ti affido;
  Mira, figlia, da quel fello
  Secol guasto io ti divido.
Tutto il mondo è a me rubello,
  E alfin l'ira in man mi pose
  L'implacabile flagello.
Mie ministre disdegnose
  Tutte infestano le genti
  Guerre atroci, e sanguinose,
Muor su i solchi aridi, ardenti
  L'egra messe, e dal ciel tocchi
  Tutti muojono gli armenti.
Nè perchè l'arco fier scocchi,
  Cade ancor la colpa oppressa,
  Che a pietà mi serra gli occhi;
Ma dal mal se non si cessa,
  So ben io, qual dì funesto
  Su le nere ali s'appressa.
Fuggi, o figlia, e da me desto
  Tutto porgimi, e mi dona
  Il tuo cuor agile, e presto.
Queste misere abbandona
  Cieche terre, e vieni in parte,
  Dove a pochi Iddio ragiona:
Vieni, dove la bell'arte
  D'amar detto, che gli eletti
  Da la greggia rea disparte.

Ecco l'ara: su che aſpetti?
A me giura ligi, e ſervi
Quanti in te vivono affetti,
Che a domare i più protervi
Io verrò con lucid armi,
Se a me fida ti conſervi.
Oh! beata in ſeguitarmi
A quei, ch'apre fonti ignoti,
Il piacer ſanto d'amarmi.
Su le penne ſtate immoti,
Miei ſeguaci Angioli, udite;
Ella ſcioglie i ſacri voti.
E' mia Spoſa; su venite,
E il bel nome in ſu le piume
Indelebile ſcolpite.
Tace il Nume, e in un iſtante
Su 'l reciſo boſco piove
Sacro lume folgorante;
E da Lui, che il tutto muove,
Comandate ecco innalzarſi
Le naſcenti arbori nuove,
E sì verdi, e vive farſi,
Che ben ſembra in lor radice
Divin'aura raggirarſi.
Ogni lor tronco felice
Porta appeſe eburnee cetre,
Che toccare ad uom non lice.

Porta appeſe auree faretre,
E fra lor, perchè profano
Piè non v' entri, e non penetre,
De' bei tronchi un ſovrumano
Stuol d'amori in guardia ſiede,
Che tien gli archi invitti in mano;
E ad incauto audace piede
Nega il paſſo, e 'l varco chiude,
Che in ciaſcun di lor ſi vede
Scolta l'inclita GELTRUDE.

PER ALTRA MONACAZIONE.

LA', vè già pronti ſtanno
Il Sacerdote, e l' ara,
Qual Vergine al Ciel cara,
Muſa, sì lieta or va?
Mirate il diſinganno,
Vero dator di pace,
Con qual celeſte face
Suo condottier ſi fa.
Eſca un inno immortale
Fuor de le corde d' oro,
E volator canoro
Preceda il ſuo bel piè.

Ecco le fervid' ale
Già batte impaziente;
Già tutto ſpira, e ſente
Quel Dio, che parla in me.
O quanto mai, le dice,
Vergine avventurata,
Di luce a pochi data
Corteſe il Ciel ti fu!
Qual barbara, infelice
Valle ti laſci a tergo,
Dove tranquillo albergo
Non trovò mai virtù!
Laſcia, che il tuo bel ſeſſo
Ami i ſuoi lunghi inganni,
E paſſi incauto gli anni
In braccio del piacer:
Laſcia, che di se ſteſſo
Superbo, e lunſighiero
Un mal conceſſo impero
Goda ſu l' alme aver.
Laſcia, che in aurei cocchi
Fra l'oſtro, e fra i criſtalli
Ben frenati cavalli
Faccia per via danzar;
E al labbro infido, e a gli occhi
Dolci luſinghe inſegni,
Scaltri, e ſoavi sdegni,
Che amor ſan rinnovar.

 Ver-

Vergine, tu ben ſai,
Che l' età bella; e verde
E' un fior, che preſto perde,
E irreparabil muor.
Finiti i giorni gai,
Vago di coſe nuove,
Il piacer vola altrove,
Altrove vola amor.
Che ſon ricche pareti?
Fuſi metalli, e marmi?
Antiche inſegne, ed armi
Spoglie d' Avi guerrier?
I deſiri inquieti
Erran per gli aurei tetti,
Co i malcontenti affetti,
Co i torbidi penſier.
Che mai ſon mille, e mille
Solchi di bionde ſpiche,
Che l' utili fatiche
Nacquero a compenſar?
Ahi! l' umane pupille
Qual' atra notte involve,
Ombra, e ſquallida polve
Tutto alfin dee tornar.
O qual ſecura cella,
Vergine a te s' appreſta,
Porto d' ogni tempeſta,
Che l' onde fa muggir!

Vedi, qual fida ſtella
Sul tuo cammin balena,
Che la beata arena
Lunge ti può ſcoprir?
Seguila coraggioſa:
Seco ſe vai, che temi?
A i flutti tuoi bei remi
Rompan l'irato ſen.
Mira, come non oſa
Fiaccarti Euro l' antenne,
Come con baſſe penne
Dietro fremendo vien.
Nel tuo divin viaggio
Volgiti indietro, e mira,
Quanti turbini aggira
Altri navigli in mar:
Mirali, e al ſanto raggio
Del Ciel data in governo
Va del tuo bene eterno
In grembo a ripoſar.

PER MONACA

Mentre l' Autore dimorava in Venezia.

GIà fui d' Arcadica
Selva cultore,
Che lungo Parma
Sorgea lietiſſima;
Già non ignobile
Viſſi paſtore.
Allor le diſpari
Cerate canne
Mio piacer furo:
Me allora udirono
Silvani, e Driadi,
Greggi, e capanne.
Allora amabile
Ninfa felice
Ebbe il mio canto,
Che a lei per riedere
Ripercotevaſi
Ne la pendice.
Punte d' invidia
L' altre del boſco
Ninfe ad udirlo
Speſſo ſi poſero,
Dove il bell' aere
Più d' elci è foſco.
In fronte ardevami
L' eſtro, e il diſio
Di bella lode,
Sovente d' edera
Inghirlandandomi
L' arcade Dio.
Meco era Iperide,
Facondo fabbro
D' eletti carmi,
Che come liquida
Vena di nettare
Gli uſcian dal labbro.
Meco era Mennone,
Meco il diletto
Ariſtofonte,
Cui le Pieridi
Tutta inondavano
La lingua, e il petto.
Ma poichè torbide
L' ore ſerene

Si

Si fer per colpa
Di ſorte inſtabile,
Laſciai le floride,
Parmenſi arene.
Colà ad un iſpido
Ginepro acuto
Partendo appeſi
L'agreſte calamo,
E diſſi: reſtati
Quì ſolo, e muto.
E dove, o d'Adria
Sublime regni
Auguſta donna,
Pronta a raccogliere
I cari a Pallade
Beati ingegni,
Venni, e in bell'ozio
Tutte ſcordai
Le baſſe cure,
Che a ferir fervido
Eccelſo ſpirito
Non giunſer mai.
Come or quì teſſere
Poſſo io parole
Su la ſilveſtre
Zampogna facile,
Che i boſchi, e i gelidi
Fonti amar ſuole?
E cantar inclita
Vergine ſaggia,
Che d'un bel pregio
Può nuda, e povera
Laſciar la patria,
Parmenſe piaggia?
Di lane cingerſi,
Depor gli adorni
Manti, e ſprezzando
Le faci pronube,
A Dio rivolgerſi
Su i miglior giorni?
Quì rivi lucidi,
Quì valli ombroſe
Non veggio intorno,
Ma ſol nettunie,
Ignote a Titiro
Sponde arenoſe;
Delubri celebri,
Superbe mura,
Marmorei ponti,
Genti, che libere,
La fronte moſtrano
Lieta, e ſicura.
Non quì d'ombrifere
Frondi veſtito
Faggio m'invita,
Non lento ſalice,
Non olmo a vedova
Vite marito;

Ma

Ma ſpeſſo l' agile
Gondola bruna
Me ad altro intento,
Che al biond'Apolline,
Porta per l'ampia
Cheta laguna;
E volti gli arbori
Veggo in antenne
Sonanti bronzi
Dal fianco mettere,
E a i venti indomite
Dar larghe penne.
E il Leon Veneto
Su le bandiere
A l' uopo pronte
Moſtrare a l aria
Di valor gravide
L' ire guerriere.
Pur forza è ſciogliere
Verſi, che ratto
A te ſul Taro,
Geltrude, volino,
Fior de le Vergini
Parmenſi intatto.
Dunque, o Nereidi,
Marine Dive,
La verde chioma
Di gemme tremule
Cingendo, alzatevi
Sopra le rive;
E, ſe in Pauſilipo,
Se in Mergellina
Sincero ſeſte
Primo a diſchiudere
La nuova armonica
Fonte divina,
Onde l' altiſſimo
Dio de' poeti
Seco amò i curvi
Lidi traſcorrere,
E al Sole appendere
L' umide reti;
Verſi inſpiratemi,
Che Parma ammiri,
Verſi, ove luce
Di vere immagini
Dentro e di liriche
Forme s' aggiri.
Vuoi dunque, o tenera,
Leggiadra figlia,
Dal ſen materno
Così diſgiungerti,
E queſte aſcondere
Sì ardenti ciglia?
Nè vuoi conoſcere
Di madre il nome?
Queſte, oimè! queſte
Vuoi tu recidere

A dotto pettine
Dovute chiome?
Ahi! qual t'appreſtano
Non lieve affanno
Gli aſpri digiuni
Tra i brevi, e pallidi
Sonni, che attendere
L'alba non ſanno.
Guarda il ſilenzio,
Che là t'aſpetta
Col ſacro dito
Sul labbro mutolo:
Ah! bella, fermati,
Vergine eletta.
Vuoi là tu girtene
Dov' han lor ſede
Rigori eterni;
Donde a te vietaſi
Mai più ritorcere
L'incauto piede?
Sel vede, e duolſene,
Sel vede, e piange
L'abbandonato
Garzon di Venere,
E l'arco inutile
Per l'ira frange.
O Ninfe equoree,
Non è coſtei
No, mortal coſa:
Gli occhi ſuoi ſpirano
Virtù, che parteſi
Da i ſommi Dei.
Vede ella i miſeri
Beni, onde è vaga
Mal cauta voglia,
Che al peggio appiglia-
Alma non rendere (ſi,
Quaggiù mai paga:
Vede la gjovane
Stagion vivace
Preſta ſu l'ale
Fuggir volubile,
E preſto perdere
Quel che più piace.
E fuor del tramite
Diritto uſcita
Turba d'affetti
Gir cieca, e rapida,
E tutta meſcere
L'umana vita.
Però ſollecita
Volge le ſpalle
A queſta ingombra
D'amare lagrime,
Piena d'inſidie
Terrena valle.
In cella chiudeſi,
Con Dio ragiona:

Voi

Voi di ramosi
Coralli candidi,
Ninfe, apprestatele
Gentil corona.
Sin da l' Adriaco
Lontano lido
Fate a lei plauso:
Su vanne, ditele,
Vanne, ove aspettati
Celeste nido.
Nido castissimo,
Su cui non piomba
D' augel rapace
Nemico artiglio:
Vanne, purissima,
Sacra Colomba.

VESTENDO IN PARMA L' ABITO RELIGIOSO

LA SIGNORA TERESA BORCHI.

GENOVESE.

Dove, o mio fervido
Genio mi chiami?
Tu che sol ami
Il vago stil:
Lo stil, che tenero
D'amor seguace
A lieto piace
Canto gentil.
Ver qual mia tacita
Sede severa
Fuor di Citera
Volgesti il piè?
Questo di Sirmio
L' amica arena
D' amori piena
Certo non è.
Non è la cognita
A i sospir molli
Chiusa di colli
Valle, ove un dì
Su i Toschi numeri
Non l' aura indarno
Il cigno d' Arno
Cantar s' udì.
Queste sì rigide
Solinghe mura

Di

Di chi mai cura
E nido ſon?
Ah! ben ravviſole.
Mie mal uſate
Corde, mutate
L'antico ſuon.
Non quì mai videſi
Ninfa fuggente
Farſi repente
Frondoſo allor,
O canna tremola
In verde riva,
O voce viva
In ſaſſo ancor:
Dipinte a' creduli.
Favole antiche
Belle nemiche
Di verità:
Quì ſol bell'anime
Veggonſi tratte
In terra fatte
Celeſti già.
Povertà ſemplice
In bianche ſpoglie
Le ſacre ſoglie
Guarda fedel:
Povertà in umili
Celle contenta,
A i doni intenta
Veri del Ciel.
Altre Dee ſeggono
Compagne ſeco,
Che il mondo cieco
Pregiar non ſa.
Una, che il libero
Volere adatta,
L'altra, che intatta,
E pura va.
Ma qual mai fulgido
Dardo giù ſcende,
Che ſtriſcia, e ſplende
In ſuo ſentier?
Vola a te, o Vergine,
Converſo in raggio,
Che fa paſſaggio
Ne i tuoi penſier.
Come col vivido
Suo lume in petto
Vedi altro aſpetto
Tutto veſtir!
Già ſdegni i miſeri
Beni incoſtanti:
Sdegni gli erranti,
Folli deſir.
Se beltà diceti:
Di me t'increſca,
Mira, che freſca
Rido, qual fior:
T'ode

T'ode rifpondere:
Oh qual fuperno,
Qual bello eterno,
Moftrommi Amor!
Ricchezza timida
Là vedi ftarfi,
Che a te moftrarfi
Non ofa più,
Guardando intrepida,
Pronta col fanto
Rifiuto accanto
La tua virtù.
Senti, o magnanima
De i chioftri amante,
Se te fra tante
Il Ciel chiamò.
Vanne; che il candido
Cammin, che pigli,
Amor di gigli
Ti feminò.
Però non dolgati,
Se per te fei
De gl'inni miei
Parma fonar.
In ciel pur piacciono,
Quando in bei modi
Son leggi, e lodi
Di ben amar.
Là me pur nobile
Cuna racchiufe,
Me pur le Mufe
Colà nudrir,
Dove il Liguftico,
Invitto cielo
Te in cafto velo
Vide vagir.
Che non può il patrio
Amor fu noi?
De i pregj tuoi,
Qual non vivrà,
Cantando io l'ottima,
Parte, che fcegli,
Su i dì più begli,
In bionda età?
Ma vien l'amabile
Divin tuo bene,
L'alto ecco viene
Spofo divin.
Chi può mai pingerne
La grazia, e il rifo,
L'onor del vifo,
L'oro del crin?
Io pingue balfamo,
Mirra odorofa,
Liguftro, e rofa
Volo a raccor.
Che colti piovano
Nettaree ftille,
E fpi-

E ſpirin mille
Soavi odor.
Io ne vo ſpargere
In queſto giorno,
E ne vo intorno
Tutto infiorar
Quell'aureo talamo,
Che, di Dio bella
Spoſa novella,
Ti dee bear.

A SILVIO

Per celebrazione di Meſſa nuova.

SOrge, Silvio, nel mezzo
Del boſco almo, vetuſto
Al Sagrificio auguſto
Il preparato altar:
Arcadia il vero eterno
Signor del mondo cole,
Fabbricator del ſole,
De la terra, e del mar.
Gli Dei, che talor canta,
Son nomi folli, e vani;
Le Driadi, e i Silvani,
Ed il biforme Pan:
Non oggi ſoſterranno
Il balenar del vero;
Per l'aereo ſentiero
Tutti diſperſi andran.

Le

Le facre infegne adatta
  Al fianco, e al cafto petto,
  Nuovo miniftro, eletto
  L'oftia fanta ad offrir.
  L'ara folenne afcendi,
  E i portentofi accenti
  Fa a le felve tacenti
  Più che mortale udir.
Quefto è un beato giorno,
  Che cieco offequio chiede:
  Alma adorabil fede,
  S'inchina Arcadia a te.
  Teco l'arcano adora
  De l'alte cofe ignote,
  Che intender non fi puote,
  Che venerar fi dè.
Arde già il pingue incenfo,
  E ne gli azzurri fumi
  Alza, dovuto a i numi,
  Lo fprigionato odor.
  Già da l'argentee canne
  Sgorga il foave accento,
  Incognito a l'armento,
  Incognito al paftor.
Quanto quì intorno l'ode
  S'empia di fanto orrore:
  Di qual profondo onore
  L'opra degna non è.

Fonti,

Fonti, che in queste piagge
Sì tremoli, e sì vivi
Cadete fuggitivi,
Fermate il glauco piè.
Ne le ingegnose gole
Fra gli ospiti arboscelli,
Pinti pennuti augelli,
Fermate il vario suon.
Aure, su i vanni ferme
Silenzio alto tenete:
Queste sedi secrete
Sacre al ministro son.
Silvio, in tua man già veggio
Il più sublime pegno,
Che a noi si lasciò in segno
D'un infinito amor.
La potente parola,
Che Dio conduce in terra,
Dal labbro omai disserra:
E perchè tardi ancor?
Chino la proferisti:
Ah, selve, non v'è dato
Veder, come chiamato
Un Dio prende cammin!
Immenso apre le sfere,
E quale, e quanto è in Cielo
Sotto un candido velo
Tutto è in modo divin.

Fonti al discefo Nume
Fate omaggio con l' onda;
Senta la curva sponda
Il Dio, che ascoso stà.
E voi, de la foresta
Alati abitatori,
Date a i fiati canori
La lieta libertà.
Aure dal riverente
Riposo sciolte, e deste,
L' ara devote, e preste
Volate a circondar.
Tutto l' occulto Dio
Riconosca presente,
E tutto dolcemente
L' impari a bene amar.
Pastori, e pastorelle,
Che l' are coronate,
Il so, vi vergognate
D' ogni terreno ardor.
Un Dio l' alma v' accese,
Un Dio, ch' è vera pace,
D' ogni alma sua seguace
Un Dio consolator.
Io pure a piè di questo
Altare eccelso, e santo
Spargo di tardo pianto
Il ravveduto stil:

E ſupplice, e bramoſo
Di ritrovar perdono,
Tacita v'abbandono
La mia zampogna umil.

PER LAUREA
DI MEDICINA

In occaſione che l' Autore era infermo di reumatiſmo.

E Che? forſe men deſtro
Io m' ergerò ſu l'ali,
E dove il divin eſtro
Chiama, men franco andrò:
Perchè non m' ode il nume
Saettator de' i mali;
Perchè l' ingrate piume
Ancor guardando io ſtò?
Scendi, o diletta Euterpe,
E il nemico raffrena
Umor, che cieco ſerpe,
Maligno irritator.
M' udiſti: te preſente
Sento a l'aria ſerena,
Che d' intorno repente
S' accende di ſplendor.

Teco da l'almo regno
Ecco un bell' inno venne,
Che del dorico legno
Da le corde fuggì.
Lo riconofco al fuono
De le animofe penne.
Tu mel recafti in dono
In sì celebre dì.
Vieni, o di Greca lira
Armoniofo figlio,
O qual febea mai fpira
Aura d' intorno a te!
Di Coo vedi la bella
Arte, che intento il ciglio
A l' immortal favella
Tien, che Dirce ti diè,
Su le Parmenfi arene
Di regal luce ardenti
Da l' Argivo Ippocrene,
Che dei pronto feguir.
Giacchè non forfe invano
Portai ne' tofchi accenti
L' immaginar tebano,
E il vivo colorir.
Inno, tu fai, che lieve
Il tempo avaro fugge,
E che farlo più brieve
Tenta morbo fatal;

Onde venga più ratto
Colei, che tutto ſtrugge,
E un Re, nud' ombra fatto,
Rende al biſolco ugual.
Vola, e le dotte chiome
Di Manici, che puote
Al Taro accreſcer nome,
Cingi d' eterno onor.
Ben ſia meglio, che tanto
De le olimpiche rote
Far materia al tuo canto
La polvere, e il ſudor.
Quanti per lui non anco
Spiran aure celeſti,
Che morte al freddo fianco
Aggiungerſi ſperò!
Uom, che diſarma i rei
Mali, a la vita infeſti,
In terra a i ſommi Dei
Io ſomigliar vorrò.
Ma, bell' inno deh piega
Le piume, ove d' un volo
Saggio Garzon ti priega
Sua ſpeme, e ſuo penſier.
Da lui, mira qual' ebbe
Ghirlanda al crin, che ſolo
A i migliori ſi debbe
Sul peonio ſentier.

Se non che veggio un Dio,
Che ad illuftrarlo muove
Inno, ful plettro mio
Degno di lui fi fa.
Te, Morgagni, ravvifo;
Te, dal grembo di Giove
Quafi luce divifo,
Serbata a quefta età!

Le immortali tue cure
Che sì nomar ti fanno
Già l' anatomic' arte
In Pindo coronò;
E fenza ugual pur anco
Te il penfofo Britanno,
Te l' ingegnofo Franco,
E il Batavo ammirò!

PER LAUREA

CONFERITA DAL DOTTOR GASPARO MALPELI MEDICO ec.

AL SIGNOR GIAN-DOMENICO TARCHIONI CONSIGLIERO DI NOTOMIA.

L' Autore guarì già da febbre acuta per la cura del Malpeli. Il laureato è nazionale Genovese.

O Del tragitto estremo
Custode inesorabile,
Ferma l'avaro remo,
Che il pigro, irremeabile
Stagno rompendo va.
Ravvisami a l' alloro,
Che il crine mi circonda,
Al sacro plettro d' oro,
Che de la livid' onda,
D' oblio timor non ha.
Son de le Muse amico,
Ligure, illustre ingegno:
Il trifauce nemico
Me de l' ombre nel regno
Vivo scender mirò:

 E ne

E ne l' audaci gole
  Tacque il latrato orribile;
  E da l' aure, e dal ſole
  Ne la notte terribile
  Entrar non mi vietò.
Vivo così quì venne
  Enea, prole di Venere,
  Che con fuggenti antenne
  Troja caduta in cenere
  Altrove trasferì.
Te ripugnante invano,
  L' indovina cumea
  Con l' aureo ramo in mano
  Al padre il conducea
  Per campi ignoti al dì.
Non io, ſalma ancor viva,
  Fra la turba, che varca
  De l' almo lume priva,
  Vo ſu la bruna barca
  Oltre Stige paſſar.
Su queſte inferne arene,
  Che lutto eterno ſpirano,
  La lingua d' Ippocrene,
  Che i muti regni ammirano,
  Vo teco favellar.
Sai, da l' aer ſuperno,
  Che roſea luce irradia,
  Torvo nume d' Averno,
  Io famoſo in Arcadia

Qual

Qual nunzio vengo a te?
A questo margo intorno
Non vedrai più frequenti
Sciolte avanti il lor giorno
Sdegnose ombre dolenti
Girar col mesto piè.
Parma è cara a quel Dio,
Che tarpa a morte l'ali:
Là scendere il vid' io,
Là de l' arti vitali
Il magistero aprir:
Là dove invitta impera
L'alta Stirpe Borbonia,
Cui per tornar, qual era,
La bellicosa Ausonia
Dovria tutta ubbidir.
Da i patrii rostri intento
Leggi certe a prescrivere,
Riparator di cento
Mali, insidie del vivere,
Malpeli è colassù:
Genio a i dì nostri dato,
Perchè trionfi il vero;
Nè alcun mal lusingato
Prenda il fatal sentiero,
Che a noi non riede più.
In febbril foco accesa
Saetta ahi qual fu l' arco
Morte m' avea già tesa!

Tu

Tu sai, che al duro varco
Seco mi credea trar.
Egli seppe il mortale
Mio corso in guardia prendere:
Ei sul fuso fatale
La forbice sospendere;
Ei l'empia disarmar.
Egli lontana torse
Da me la febbre pallida:
E me dovrai tu forse
Su la tua prora squallida
Aspettar lunga età.
Però chiaro, e felice,
Dovunque tiensi in pregio
La cetra eternatrice,
Vivrà il suo nome egregio,
Se il canto mio vivrà.
Lassù su l'egre vite
Veglia il suo buon consiglio:
Sordo nocchier di Dite,
D'Apollo il dotto figlio,
Credilo, in lui tornò.
Per lui vedi qual messe
Sorge di speme gravida:
Ve qual buon germe elesse,
Nato ove gente impavida
Per libertà pugnò.
Tarchioni, in cui la parte
Divina in cor non dorme,

Cul-

Cultor de la bell'arte
Vedil le ſue grand orme
Magnanimo tener.
Oggi per lui fu l'ara,
Che in Coo le Muſe infiorano,
Qual mai non ſi prepara
Corona, onde s'onorano
La fatica, e il ſaper?
A che le ciglia crude
Turbi di bieca rabbia?
De la foſca palude
Reſtati a l'arſa ſabbia:
Lento ſul vecchio pin.
Quante a te mal dovute
Dee prede egli mai togliere,
Pien di febea virtute,
Se non potrà diſciogliere
L'immutabil deſtin?

PER

PER LAUREA IN FILOSOFIA
E IN MEDICINA

CONFERITA DALL' ILLUSTRISSIMO SIG. DOTTORE

ANTONIO MANICI.

AL SIGNOR GIUSEPPE BANETTI.

A Le corde di Pindaro
Qual nuov' estro m' invita?
Te, Dea, veggo discendere
Ne i buon color di vita
Tinta la guancia, e cinta il crin di fior;
Alma Salute appellano
Te devote le genti:
Le tue bell' are veggono
Di vittime frequenti
Al piè caderti il ben offerto onor.
In uman corpo vivido,
Ove lieta ti reggi,
Te secondan le provvide
Armoniose leggi,
Per cui tutto a serbarti intento stà.
Per te benigno spirito,
Ravvivator sincero
Veggo, come volubile

Sotto

Sotto il tuo giusto impero
Col roseo sangue ubbidiente va.
Te, Dea, te in regal porpora
Possente Re sospira;
Per te cotanto il misero
Men ver colei s'adira,
Che mal i doni suoi parte quaggiù;
Che squallida miseria
Oltre ogni segno cresce,
E in arche avarè inutile
Insin ricchezza incresce
Dove, amabile Dea, più non sei tu.
Onde non odi sorgere
A te voti fra noi?
A te, che tutto vivere
Sola quaggiù far puoi,
E tutto sola puoi quaggiù bear?
Te le dotte di Pallade
Palestre faticose,
Te di Bellona invocano
Le arene polverose,
Te i lati campi del solcato mar.
Dunque chi de le mediche
Lodi or m'apre la fonte?
A chi di fronda delfica
Ricingerò la fronte,
Fronda immortal, che a pochi Apollo dà?
Certo io porrò fra gli uomini
A i sommi Dei vicino

Chi,

Chi, de l'arti epidaurie
Conoſcitor divino,
Tuo difenſore, o bella Dea, ſi fa.
Rallegra, o ſaggio Manici,
Il penſieroſo ciglio.
Qual di padre magnanimo
E' gloria un prode figlio,
E d'abile cultor fertil terren;
Fior de' Parmenſi giovani,
Nova ſpeme de l'arte,
Che le priſche t'aperſero
Ben vigilate carte,
Tal, Banetti, tuo nome alto divien.
Alma ſalute, miralo
Sotto sì degna ſcorta
Fugar le febbri pallide,
Che ſu la nera porta
Star denno al meſto regno ignoto al ſol.
Miralo ben conoſcere
De i mali i ciechi ſemi,
E far ſu l'onda livida
Lento reſtar ſu i remi
De l'ombre il torvo condottiero in duol;
Vedi: per man già prendelo
Sperienza maeſtra,
Che con l'uſo, onde l'avido
Pronto ingegno s'addeſtra,
Traſſel per lunghe vie, ch'errar non ſan:
E vedi come incontralo

Il presagir verace,
Che al meditato augurio
Diè per fedel seguace
Il successo fra l'ombre ancor lontan.

Deh tutti il somigliassero
Color, che mal si fanno
Tuoi custodi, e rivolgono,
Mal esperti, in tuo danno
L'util di Coo non ben inteso oprar!
Che non di tutto l'ottima
Amica serbatrice
Spesso invan vedrei chiedere
Il riparo felice,
Nè se stessa a gl'indotti invan mostrar.

Scritto stà l'immutabile
A tutti estremo giorno:
Tutti vedrem lo squallido
Sentier senza ritorno,
E nel fatale, eterno esiglio andrem:
Ma per costui più celeri
Penne non avrà morte;
Nè te prima de l'ultima,
Inevitabil sorte,
Alma, felice Dea, cader vedrem.

Però tu stessa a cingerlo
Vieni del ramo eterno;
Tu de le vite serbalo
Lungamente al governo:
Io son poeta, e invan pregar non so.

Che

Che se con lui pur piaceti
Me serbar d'anni carco,
Quali ver te mai liriche
Saette dal buon arco
Non io piene di luce uscir farò?

PER ALTRA LAUREA
CONFERITA
AL SIG. BERGONZI
DAL MEDESIMO SIG. DOTTORE
ANTONIO MANICI.

Avia Pieridum peragro loca.

Lucrezio lib. I.

Sul fuggir de la notte
Al romper de la luce,
Quando de i sogni adduce
Morfeo la schiera, che mentir non sa;
Un sogno ver me mosse,
Mandato da gli Dei:
Fatelo, o versi miei
Passare eterno a le lontane età.

Già

Già rosseggiando in Cielo
  Le cedenti tenebre,
  Su le scarche palpebre
  Placido mi sedea lieve sopor:
  Grande vidi apparirmi
  Ombra in sembianze umane,
  Che d' immagini vane
  Non era folle, e mal tessuto error.
A i Numi somigliante
  Vidi un veglio severo,
  Già d' alto magistero
  Padre immortal, che Coo sì chiara ir fe;
  Veniva egli d' Eliso
  Dal fortunato albergo,
  Giù gli pendea dal tergo
  Gran manto, onor de l' arte, insino al piè.
La Fronda d' Epidauro
  Sul bianco crine avea,
  E i fogli in man tenea,
  Che lungo, e lento meditar dettò.
  Io gli dicea: deh vieni
  Divin maestro antico,
  Te di natura amico
  Vero saper nel dubbio oprar guidò.
Nel dubbio oprar d' un' arte,
  Che muta osservatrice
  Solo è in oprar felice
  Quando natura secondando va.

Tu forse sai, ch'io debbo
Fare in Pindo ritorno,
E celebrare un giorno,
Che un tuo seguace coronar vedrà.
Parma a Bergonzi il diede
Giovane d alto ingegno,
Cui del Peonio regno
Manici, egregio Duce, il calle aprì;
Manici, che con l'armi
Tolte da te contende
Co i destini, e difende
I bei di vita minacciati dì.
Di lui forse a te giunse
Grido fin ne le liete
Sedi Elisie secrete,
E sai qual arse in Dite ira laggiù;
Perchè d'ombre men folto
Popol, privo di lume
Per lui venia dal Fiume,
Che non si torna a risolcar mai più.
Allor da manca un tuono
Ruppe il mio dir repente;
L'aer si fe lucente
Intorno a lui, che sì rispose a me:
Quegli, sì, mi son io,
Che lunghi dì sudai,
E quel vero trovai,
Che da i crebri successi acquisto fe.

Tu me ne' tuoi pensieri
Volgevi, allorche venne,
E con l'umide penne
L'amico sonno i lumi tuoi velò;
Odimi; e se tu vuoi
De l'arti mie dir cose
A i profani nascose
Odimi: nuovo Apollo a te sarò.
Arte divina in terra
Certo è quella, che i mali
Conosce, e le fatali
Loro occulte cagion combatter sa,
E de l'inegual modo
De le tentate vene
Col presagio previene
L'evento, che su l'ali incerto stà.
Ma lungo è il nostro studio,
E il viver nostro brieve,
Precipitosa, e lieve
L'occasion, che pronta parte, e vien:
Ad inganno soggiace
La prova perigliosa;
Erra quei, che troppo osa,
Erra chi osar non sa, quando convien.
S'io ritornar potessi,
E in ravvivato velo
La spirabil del cielo
Aura, nuovo vivente, anco spirar,

Me la paterna Coo
Richiamerebbe invano,
Sotto altro Ciel lontano
Veggo, già noſtre un dì, l' arti paſſar.
La nuova Itala Atene
Mio ſoggiorno ſarebbe;
Oh quanto in grido crebbe
D' un ritornato Auguſto al buon favor!
Là ſcalpelli, e colori
Viver fan tele, e marmi,
Là d' Eſculapio parmi
Tornar l' are ſalubri al primo onor.
O colui fortunato
Ch' or là ſotto un gran nome
Può le giovani chiome
Del meritato lauro cricondar!
Digli, che il gran maeſtro
In gloria uguagliar tenti;
Digli, che non paventi
Del volgo ignaro il torto giudicar.
Fin da i miei dì non ebbe
L' arte mia miglior ſorte,
Quando nembo di morte
Illuſtri vite indomito rapì,
Ed a torto ſi diſſe
Ch' errò la noſtra cura,
E che la tomba oſcura
L' error de l' arte, ed il roſſor coprì.

Nol

Nol curi il giovin ſaggio,
E in cor fermo gli ſieda,
Che alfin tutto depreda
De l' ombre avare l' implacabil re.
Diſſe; e il ſonno ſi ruppe:
Mi deſto, e a me vicina
Veggo Euterpe divina
Con la Cetra, che il Genio in don mi diè.
Seco i più fauſti augurj
Allor veggo apparire
Angue, che in mille ſpire
Torce il tergo ceruleo aſperſo d' or;
Di ſotterra ſgorganti
Veggo mediche fonti,
Veggo figlie de i monti,
Uſcite intorno erbe vitali, e fior.

PER LAUREA
IN FILOSOFIA E MEDICINA.

O Pellegrina
Arte divina,
Che il buon veglio di Coo tanto illuſtrò,
Riſtoratrice
De l' infelice
Vita, che ſenz' angoſce eſſer non può:

Deh muovi il piede
Da l' aurea fede,
Dove teco natura infiem fi ftà.
Ed apre il vero
Lavoro altero,
Che co' fuoi modi in corpo uman fi fa.
Vieni, e il crin lega
Di lauro, e fpiega
Quel grave manto, che ti fcende al piè.
Parma t' afpetta,
Che a giovinetta
Fronte l' onor de le tue frondi or diè.
Vedrai Garzone,
Che, in fua ragione
Fermo, di gran faretra il fianco armò;
E fon vitali
Que' tanti ftrali,
Che ne' buon fucchi fuoi prima temprò.
Morte fe 'l guata,
E già l' irata
Curva falce innalzar non ofa più:
Tu, che mi fiedi,
Rio morbo, or vedi
Sorger chi d' efpugnarti avrà virtù.

PER LAUREA LEGALE.

CHe son mai que' verdi allori,
Che là in vetta, o Dea, verdeggiano?
Chi son quei, che di sudori
Sparso il crin, lassù passeggiano?
Tutto, o Musa, è ignoto a me.
Troppo a vincersi mi pare
L' erto monte malagevole,
Qual mai Nume lassù appare?
L' aura, a i voli favorevole,
L'aura tua, Musa, dov' è?
Rise Euterpe, e in un momento,
Non so come al giogo altissimo
Per le vote vie del vento
Salgo, dove in suol lietissimo
Selva, e Nume eretto stà.
Disse Euterpe: sai quai chiome
Queste fronde illustrar bramano?
In quei tronchi leggi il nome
Di que' saggi, che Dea chiamano
La ragione, e l'equità.
Là un alloro sculta tiene
Di Solone alta memoria,
Che dettò leggi in Atene,

 Visse

Viſte in Roma, la lor gloria,
Ubbidite, propagar.
E del mondo la felice
Donna, ed arbitra difendere,
E un' invitta vincitrice
Non men grande, e chiara rendere
Sotto il freno Conſolar.
In un tronco Alciato onora
Quì la chioſtra boſchereccia:
Là Cujacio vive ognora
Ne la vivida corteccia:
Temi è il nume alzato quì.
Vi ſon lauri, che a' novelli
Nomi egregi ancor qui creſcono,
Cari a i raggi, e a i venticelli
Volatori, che fuor eſcono
Sul naſcente, roſeo dì.
Tu da me poeta fatto,
Tu, che i nomi puoi far vivere,
In quel cortice anche intatto,
Che più tardi un nome a ſcrivere,
Che a la ſelva aggiunga onor?
Bertoncelli colà imprimi
Di neſtorea luce gravido,
Fra le cure ſue ſublimi
De le ſante leggi impavido,
Illibato difenſor.
Temi a lui diede in governo
L' aurea lance imperturbabile.

Fa

Fa il suo nome in terra eterno
Quel voler suo fermo, e stabile,
Che ragione al vero fa.
Su quell' arbor trionfale,
Ove impresso si dee leggere,
Tu dei poscia d' immortale
Vita pieno un ramo eleggere,
Che un crin degno cingerà.
La Dea tacque, e al chiaro nome
L' aure amiche i vanni mossero:
L' odorate ombrose chiome
Dolcemente i lauri scossero:
Tutto il bosco s' allegrò.
Ne l' alloro destinato
Di seduta lode carico
Da me il nome fu segnato;
E di un dardo mio pindarico
L' aurea punta vel segnò.
Da la pianta così incisa
Un de i rami oso allor togliere.
Indi prendo in nuova guisa
Così un voto a la Dea sciogliere,
Che immortal regna lassù.
Azzi in riva al regal Taro
Vo di questo, o Diva, a cingere.
I tuoi studj lo formaro:
Tuo guerrier lo veggio stringere
L' armi invitte di virtù.
Del suo celebre maestro

Dee

Dee la pianta nobilissima
Coronarlo, e su l' alpestro
Cammin lungo felicissima
Confortargli il giovin piè.
Muta il ramo, o diva, in serto:
Deh! vi spargi sopra un raggio:
Senza premio langue il merto.
Dolce stimolo del saggio
Sempre fu bella mercè.
In sì dir nel bosco sacro
Folgorò d'intorno l' aria
Al celeste simulacro,
E in ghirlanda volontaria
Da se il ramo si piegò.
Ed io scesi, e la corona
Là recai, cigno eliconio,
E mentr' alto a te risuona
Di bei plausi il colle aonio,
Azzi, il crin ti circondò.

PER LAUREA LEGALE.

O Dal bell' impeto,
Che move i Vati,
In picciol tempo
Versi miei fervidi,
Sul verde margine
Di Parma nati,
Nati or, che Temide
La nova fronda
Le-

Legal recando,
Muta la delfica
Sede fatidica
Con quefta fponda.
No, non difpiacciavi
Men culti, e terfi.
Veder; vi priego,
La luce pubblica,
Ufcite, o fubiti,
Felici verfi.
Nocque foverchia
Sovente cura
Al bello, che ama
Senz'arte nafcere;
E fe ne dolfero
Genio, e natura.
Belle non forgono,
Senza che deftro
Cultor le inviti
Con lungo ftudio,
Erbe fpontanee
Sul giogo alpeftro?
Che poi delizia,
Poi fudor degno,
Ed immortale
Vanto, e memoria
Son di botanico,
Sagace ingegno.
Ufcite liberi,
Quali nafcefte,
Verfi di pronto
Calor poetico
Figli, che facili
Le Mufe avefte.
Gemma de i giovani
Che han pregio, e nome;
Civier voi chiama,
Dove palladia
Corona pongafi
Su le fue chiome.
Corona premio
Di dotte fronti,
Conforto d'alme,
Che le difficili
Del giufto cercano
Divine fonti.
Ite, e fpargetelo
De lo fplendore
Largo de i modi,
Che facro dettami
Occulto fpirito
Agitatore.
Per mano prefelo,
Di ftar nimica
De i patrii tetti
Fra i dolci comodi,
Vaga di gloria,
Nobil fatica.

E fe

E ſe le tenere
Piante ineſperte
Del ſaper almo
Per le vie volgerſi,
Che a pochi piacciono,
Rimote, ed erte.
E te, che rigida
Cultura, ed arte
In lui concordi
Formaſſer l'animo,
Come d'uom ottima,
Celeſte parte.
E lieta videlo
Nel gran viaggio
Non curar altro,
Che l'orme, e l'ardue
Strade certiſſime
Di farſi ſaggio.
Mentre oimè! l'Itala
Gioventù molle
Altro non cura
Del guaſto ſecolo
Fra gli ozj apprendere,
Che ad eſſer folle;
Di veſti lucida,
Spirante odori,
Da i crin corretti
Da induſtre pettine,
Serva di languidi,
Furtivi amori;
Sorda al rimprovero
De i priſchi eſempj,
Non a i ſuoi lari,
Non a la patria
Cara, e non utile
Ne i duri tempi;
Paga di ſplendida
Ricchezza, e chiaro,
Antico ſangue:
Quaſi baſtaſſero,
Come mal ſognaſi,
Dal vulgo ignaro.
Quanta ei nel tacito
Petto or non volve
Gioja, toccando
L'eccelſo termine,
Sparſo il crin inclito
Di bella polve!
Corſier magnanimo,
Che quaſi penne
Al piede aveſſe,
D'onor lo ſtimolo
Dolce pungendolo,
Tutti prevenne.
Dunque d'armonico
Plauſo ſonoro,
O per lui nati
Verſi, cingetelo,
Men

Mentre altri adornalo
D'eterno alloro.
Rimira, ditegli,
Frà l'onorato
Stuol qual di lauro
Ti vela egregia
Man, facra a Pallade,
Garzon bennato:
Novel Demoftene,
Politi adorno
Te fa del ferto,
Che già a le tempie
Di fua man pofegli
Minerva intorno;
Aurea de l'Attico
Foro vetufto
Reliquia viva,
Degno, che udiffelo
L'eloquentiffima
Età d'Augufto;
Le leggi ambigue
A fparger atto
Di puro lume,
Perchè fuor efcane
L'afpetto ingenuo
Del vero intatto.
De i rei follecití
Softegno, e fpeme;
Fiume d'immenfa,
Civil facondia,
Che avverfe oppofite
Forze non teme:
Grande, e mirabile
Se trova, o elegge
Le acconce cofe;
Divin fe in ordine
Pofte le modera
Parlando, e regge;
E le pieghevoli
Menti a' fuoi detti
Vincitor guida,
E fa, che docili
Al retto fervano
Gli umani affetti.
Tu d'altro efempio
Meftier non hai,
Garzon felice:
Studia queft' unico:
Se puoi, pareggialo,
Vincil, fe fai.

AL

AL SIGNOR DOTTORE

ALMERICO PATERI

Pubblico Professore di Medicina nell'Università di Parma.

Pateri, io là sedea,
Dove in antro ederoso
Con Euterpe la Dea
Dal plettro armonioso,
I novi carmi io meditando vo;
Quando s'udì di penne
Un battere inquieto.
Era amor, che là venne,
E ne l'antro secreto
Vezzoso accusator, l'ali piegò.
E disse: perche tanto
Fra mille ami costui?
Ascolta, o Dea del canto,
Se sono i falli sui
In Pindo degni più del tuo favor.
A ricolmarlo io presi
D'ogni maggior mio dono.
Io di lui dolce accesi
Le più belle, che sono
Del regno amatunteo superbo onor.

Dori,

Dori, che su lui cento
Grazie discender feo,
Su splendido argumento
Un inno gli chiedeo:
Già volge un anno, e ancora aver nol può:
Dori col bel sembiante
Potrebbe dal suo cielo
Trarre ancora il tonante,
Che sì sovente velo,
Sebben Re de gli Dei, per me cangiò.
Se Lidia a Flacco avesse
Chiesto i modi latini,
Credi, o Dea, che potesse
Flacco i versi divini
Su la romana lira a lei tardar?
Per la sua Cintia avrebbe
Properzio alto cantato,
E l'elegia s'udrebbe
Ne lo stil sollevato
Più che mai bella, e grande risonar:
Chiese Dori: tu sai
Quanto de la mia face
Arde ne' suoi bei rai:
Chiese, e sempre fallace
La facile promessa in costui fu.
Chiese per lui, che puote
Nuove vie di salute
Tentar ad altri ignote,
Chiaro ne l'arti mute,

Che

Che piene vanno di febea virtù.
Per lui Dori languente
Rifiorì, come rosa,
Che sotto il sole ardente
Provida man pietosa
Di freschi umori ristorando va.
Qual malor non afflisse
Ninfa a me tanto cara?
Per lui tutta rivisse
Luce sì vaga, e rara;
Per lui risorse sì gentil beltà.
Tornò al candido viso
Il primo suo vermiglio,
A i bei labri il sorriso,
E sotto il bruno ciglio
Il dolce foco a gli occhi suoi tornò:
Ne giunse il fausto grido
Da le Parmensi arene
Su la materna Gnido;
Ed oltr' uso serene
Le luci allor la madre mia girò.
E questo, ingrato, tacque,
E a tacer siegue ancora,
E pur languendo giacque,
E su la fatal prora
Il supremo tragitto ancor temè.
E s' egli vive, e spira
Nol debbe ad uom sì prode?
Or su la grata lira

De la dovuta lode
Il meritato guiderdon dov' è?
Tacque, e d' un bieco ſguardo
Minacciommi ſevero;
Poſcia un acuto dardo,
Vendicatore arciero,
Ne la faretra d' or parve cercar:
Se non ch' Euterpe l' ire
Placò del cieco Dio,
E ſoſpeſe il ferire,
Così in ſoſtegno mio
Luſinghiera prendendo a favellar.
Non perde per timore,
Lode ſuo nobil pregio,
Perdona, alato Amore,
Benche tardo, un egregio
Inno teban vedrai fra poco uſcir,
Che ſu fervide piume
Pateri alto portando,
Spargerà eterno lume,
L' ombre nere fugando,
Onde i gran nomi oblio ſuol ricoprir.
Io quel nome già ſculto
Per man d' Apollo onoro,
Dove a i profani occulto
Creſce quel ſacro alloro,
Donde Eſculapio il bianco crin s' ornò;
E di ſua man là ſcritto
Leggo: onorate il ſaggio,

Contro i rei morbi invitto,
Che ſul buon calle, al raggio
D' eſperte leggi, i ſuoi paſſi guidò.
Venga l' inghirlandata
Di mirti, e d' amaranti
Cetra a coſtui già data,
Quando fra i lieti amanti
D' Anacreonte imitator ſi fe.
Detto Euterpe ebbe appena,
Che con celere volo
Tutta di Dori piena
Vaghi amoretti a ſtuolo
La bella cetra riportaro a me.
Diſſemi Euterpe: prendi,
O de' miei ſtudj amico,
A Dori ragion rendi:
Placa il Nume nimico,
Che ad udirti ſu l' ale in alto ſtà.
Io la preſi; e l' aurate
Corde ne ricercai,
E le corde agitate
Render pronte aſcoltai
Suon, che oltre Lete vincitore andrà.

IN MORTE DELLA VALOROSISSIMA

A R G E N E

Paſtorella di Arcadia

ALL' INCLITA CLIMENE.

Sorella dell' illuſtre defonta.

PErchè ti veggo a canto
Di lamentabil' urna,
Bella Climene, in pianto?
Perchè sì taciturna
La ſelva intorno ſtà?
Queſto è l' arcade boſco:
Ahi morte ineſorabile!
La tomba riconoſco
Ch' or l' arco inevitabile
Tanto ſuperbo ir fa.
Inclita Ninfa afflitta,
A chi pietà non fai?
Da nero ſtral trafitta
Quella piangendo vai,
Tuo troppo breve amor.
I ſacri genj aſcrei,
Che ſempre ti accompagnano

Teco de i fati rei,
E de gli Dei si lagnano
Ahi! sordi al tuo dolor.
Vedi le Dee de i fonti,
Sdegnose, turbar l' onde;
Vedi le Dee de i monti
Dal crin sparso le fronde
Per affanno strappar.
Giacente ecco ogni gregge
Ricusa l' erbe squallide:
Tutto par l' empia legge,
E l' ombre ingorde, e pallide
Di Stige detestar.
Forse più Pan gli armenti,
Più cura le capanne?
Non odi quai lamenti
Fa da le sette canne
In suon lugubre uscir?
Tal pianse in su la riva
Quando altra forma prendere
Vide la fuggitiva,
Che in un gli fè sospendere
La mano, ed i sospir.
Fatal nembo improvviso
Qual Ninfa ha mai rapita!
Purpureo fior reciso,
Che de la prima vita
Sul verdeggiar perì.
Quante al mondo ancor sole

Grazie, e virtù si giacquero!
Quante dolci parole
Oimè, per sempre tacquero!
Quanta speme morì!
Che a Lei valse il vetusto
Di nobiltà splendore?
Che il gentil Ceppo onusto
Di pacifico onore,
E di nome guerrier?
Col freddo piede avaro
Ahi cieca! e al vile, e al nobile
Dura morte del paro,
Batte al tugurio ignobile,
Batte al palagio altier.
Qual notte è su quel ciglio,
Che splendea come stella!
Dov' è la rosa, e il giglio,
Che dipingea la bella,
Guancia in vivo color?
Così d' Arcadia, o Numi,
Ah! da voi si difendono
Le belle cose? e a i fiumi
Neri così discendono
Sul più ridente fior?
Ma che? tutta non anco
Argene a noi fu tolta:
Febo mi siede al fianco:
Bella Climene, ascolta
Quel che a Te dir mi fa.

 So-

Sospendi le querele
Sì sconsolate, e tenere:
Ad onta del crudele
Destin, dopo il suo cenere
Argene ancor vivrà.

Nel nobil cor, nel vago
Tuo volto i boschi avranno
Di Lei sempre un' immago
Il troppo acerbo danno
Possente a ristorar.
Al duolo, onde sei vinta,
Legge ah! ben puoi prescrivere.
Quella, che piangi estinta,
Come cessò di vivere,
Se in Te la puoi trovar?

LE NAJADI NINFE DE I FONTI

IN LODE DI S. E. IL SIGNORE

DI CHAUVELIN.

MINISTRO DI S. M. CRISTIANISSIMA.

Fra gli Arcadi Eurito.

AMator de i fonti io ſono,
Che fra ſaſſi dolce ſonano,
Che bell' acque ebbero in dono,
Dove ſpecchianſi le belle
Orgoglioſe Paſtorelle.
Amo i fonti, quei, che ombroſi
Tronchi oppoſti al Sol coronano,
Quei, che fanno a i dì focoſi
Venticelli volatori
Rincreſparſi in bei tremori.
Un n' hà Parma, ov' io guidai,
Un novel ſtuolo d' Arcadia;
Ove a un Boſco conſegnai
Le dolciſſime ineguali
Sette canne paſtorali.
Queſto è un fonte, a cui m' aſſido,
O ſe naſce, e i gioghi irradia,

O se cade, e ad altro lido
Col volubil' aureo giorno
L' Astro eterno fa ritorno;
L' altro dì, mentre pascendo
Dal vicin colle pendevano
Le mie capre, io là sedendo
Una Najade improvvisa
Sul bel margo vidi assisa.
Da i crin glauchi, inanellati
Stille argentee giù scendevano,
Vagamente coronati
Tra i fior colti in quella riva,
D' umil giunco, e d' alga viva.
Vidi avorio di lucenti
Lievi membra al nuoto agevoli:
Di duo rai ceruleo ardenti
Vidi luce, in cui parea
Folgorarvi entro una Dea.
Dea del fonte, io dissi a lei,
Gentil Dea, se supplichevoli
Non disdegni i detti miei,
Oserò chiederti cosa,
Che a te certo non è ascosa.
Fra quest' ombre hai certo udito
A te sacro un canto amabile,
Per cui parlano d' Eurito,
Per cui son d' Eurito piene
Queste tue felici arene.
Deh, poichè quel Cantor prode

Con

Con l'avena arguta, ed abile
Mi fè parte ne la lode
D un magnanimo Paſtore,
Dea, provvedi al mio roſſore.
Fa, che il ſuon ſol di quei carmi
L' aure e l' onde quì diffondano,
Che un Guerrier famoſo in armi,
Che un Poeta in Senna chiaro
Altamente riſonaro.
Ma quel canto in lungo oblio,
Fa, che l' ombre ognor naſcondano,
Che mal poſe il nome mio
Con quell' altro già immortale,
E già in terra ſenza uguale.
Se a la giuſta mia preghiera
Vorrai, Dea, corteſe intendere,
Sul mattino, e ſu la ſera
Spargerò ſilveſtri fiori
Su i tuoi terſi algenti umori;
E vedrai, cantando io l' elce,
Donde fai ſonoro ſcendere
Il tuo rio da viva felce
Ir lodato in ſelve, e in monti
Il tuo rio fra i nobil fonti:
L' Alma Najade ſorriſe
A i buon detti miei, che piacquero;
E d' un ſalto il rio diviſe,
E tornò ne i fondi algoſi
A i ſuoi verdi antri muſcoſi.

L'On-

L' onde Eurito mormorando,
L' Aure Eurito allor non tacquero
Fra le fronda sussurrando;
Ma Comante in quelle sponde
Tacquer l' aure, e tacquer l' onde.

LE DRIADI

NINFE DEL BOSCO

In lode dello stesso.

Vidi, credetelo,
Ninfe, e pastori,
Vidi le Driadi
Su i primi albori
Del roseo dì,
Quando al suon rustico
De la mia canna
Belando, a i pascoli
Da la capanna
Il gregge uscì.
Vidi le quercie,
Che 'l duro aprivano
Annoso cortice,
E che ne uscivano
Le Dive fuor:
Quai vaghe, e semplici,
Quai boschereccie
Sembianze aveano!
Che crin, che treccie
Sparse di fior!
Liete si presero
Le Dee per mano,
E 'n danze mossero
Sul verde piano
L' argenteo piè.
E poscia dissero:
Il novo onore
Dov' è d' Arcadia?
Dov' è il pastore
Gentil, dov' è?
Quel, cui Messenia
Diè campi, e greggi,
Quel

Quel che a le arcadiche
Vetuste leggi
Fede giurò.
Selve ligustiche
Perchè sì presto
A noi ritoglierlo?
Molto ancor questo
Bosco l'amò.
Molto le facili
Muse l'amaro,
Cui quest'armonico
Di Parma caro
Bosco ognor fu.
Molto pur ebbelo
Quì Pane in pregio;
Tanto il rendevano
Fra gli altri egregio
Grazia, e virtù.
Chi non rammentalo
Nel fiero giorno,
In cui terribile
A noi d'intorno
Marte tonò?
Allor che, intrepido
Garzon guerriero,
Tra i bei pericoli,
Quì il suo primiero
Valor mostrò?
Perchè a noi riedere
D'altri le chiome
Allori carico,
E maggior nome
Quì riportar?
E tante amabili
A i cor catene
Facondo volgere;
Poi quest'arene
Abbandonar?
Fra noi dicevasi:
Al prode Eurito
Gentil tugurio
Di canne ordito
Là s'ergerà.
Dove il parrasio
Bosco secreto,
Più di giuniperi
Ombroso, e lieto
Per noi si fa.
Vedrem gl'incogniti
Di Senna accenti
L'onde sospendere,
Fermare i venti
Col nuovo suon;
E i toschi numeri
Osare appena
Uscir de l'umile
Silvestre avena
Al paragon.

Se

Se ſia, ch'a i teneri
Carmi ſi volga;
E d'Amarillide,
Oppur ſi dolga
D'Egle infedel;
Venir ſollecito
A i paſtorali
Suoi canti, e pendere
Amor ſu l'ali
Vedremo in ciel.
Già diviſavaſi
Di ſue bell'armi,
Non ſenza titolo
D'illuſtri carmi,
Un tronco ornar;
E l'elmo affiggervi,
E 'l brando forte,
Che le battaglie
Di ſangue, e morte
Fè roſſeggiar.
Sperammo invidia
Farne a l'altere
Foreſte liguri;
E lui vedere
Noſtro paſtor
Guidar le candide
Lanoſe agnelle,
E tutte accendere
Le paſtorelle,
Divin cantor.

Ma vana, e credula
Fu noſtra ſpeme:
Eurito, e 'l Genio
De l'arti inſieme
Seco partì.
Ahi ſe rapircelo
Così dovea,
Perchè mai l'invida,
Volubil Dea
Cel conſentì?
Alta memoria
Pur quì ne reſti;
Di lui l'immagine
Facciam tra queſti
Boſchi innalzar,
Cui ſpeſſo ſpargere
Noi mirti, e roſe,
E i Fauni debbano
Le riſpettoſe
Fronti curvar.
E ſotto incidaſi
Queſto ſcolpito
Cedro durevole
Al prode Eurito
Si conſacrò,
Dove, acclamandolo
Parma col coro
De le ſue Driadi,
Del primo alloro
Lo coronò.

ECO NINFA

TRASFORMATA IN SASSO

In lode dello stesso.

EURITO ascolta: io sono
Vecchio pastor d'Arcadia;
Ahi! giovinezza è un dono
Che con noi star non sa.
Odi mirabil cosa;
Onde inarcai le ciglia,
Dove la valle ombrosa
Col bosco a finir va.
Poichè Tu quì lasciasti
Gran nome, e desiderio;
E a i lidi ritornasti,
Cui cinge il ricco mar;
Su cui par da lontano
In teatrale immagine
L'alta Città di Giano
L'onde signoreggiar:
Pensa qual quì restai!
D'un bene la memoria
Perduto, ah! Tu ben sai,
Quanto divien crudel.

Sin

Sin quaſi mi volea
  Sdegnar col ciel mio patrio;
  Ma non mel concedea
  L'amor del patrio ciel.
Il novo albor diurno
  Vedeano i giorni naſcere,
  Ch'io laſſo, e taciturno
  Moſſi col gregge il piè;
Là dove rugiadoſo
  Più verdeggiava il paſcolo,
  M'aſſiſi penſieroſo
  Col fido veltro a' piè.
Io volto avea le ſpalle
  Al boſco, e là ſedevami,
  Dove ſecreta valle
  Fra lieti colli ſtà;
Un antro aveva a fronte,
  Donde ſgorgava limpido
  Un tortuoſo fonte
  Cercando libertà.
Il fiato ecco diffondo,
  Sveglio le avene diſpari,
  Che 'l concavo profondo
  Speco ſolean deſtar:
Ma da l'oppoſto ſpeco
  Fuor de l'uſato mutola
  Più non aſcolto l'Eco
  Il ſuono replicar.

Ben veggio, odi portento!
  Veggio il sasso riprendere
  Le forme in un momento,
  Che per amor perdè.
Di novo in Ninfa il sasso
  Ecco rivolto movere
  Gli occhi, le mani, e 'l passo,
  Eccol venir ver me:
Impresso anche il dolore
  Avea sul volto pallido,
  Che vi diffuse amore,
  Nemico a i suoi desir;
Avea piene d'affetto
  Su gli occhi ancor le lacrime,
  Ancor l'affanno in petto,
  Sul labbro anche i sospir.
A gli atti al mesto viso
  Ben quella conoscevasi,
  Che 'l figlio di Cefiso
  Fè di desio morir:
Garzon, che, di se vago,
  Alfin dovea la propria
  Mal contemplata immago
  Deludere, e punir.
Perchè da la foresta
  Co la zampogna, dissemi,
  M' hai tu ne l antro desta,
  Folle pastore, invan?

Riviffi ecco repente,
E a quefte felve involomi;
Sel vede, e mel confente
Il femicapro Pan.
Per fempre di me prive
Si vedrai quefte amabili
Valli, pendici, e rive,
Ch' io fea sì rifonar:
E i rozzi Semidei
Vedrai l' orecchio tendere,
E de i filenzj miei
Maravigliando ftar.
Attoniti i paftori
I carmi vicendevoli
In ondeggianti errori
Per l' aria fpargeran;
Ma i cerchj frettolofi,
Rotti da l' antro tacito,
Indietro armoniofi
Tornar più non udran.
Però del mio partire
No, la cagion non tacciafi,
Che plachi le bell' ire
A cento ninfe in cor.
Che da i paftor cantate
Più non m' udran ripetere
Le belle lodi date
Al lor fedele ardor.

Eu-

Eurito era tra noi;
 Eurito a le liguſtiche
 Selve i bei canti ſuoi
 Portando, oimè! partì.
Giuſto è 'l duol, che m' affanna:
 Troppo del ſuon dolciſſimo
 De la gentil ſua canna
 Cantando m' invaghì.
Addio, parmenſe amica
 Valle, a le Muſe cognita;
 Addio, mia ſede antica;
 Pur io lontano andrò.
In ligure ſpelonca,
 I bei verſi per rendere,
 Voce imperfetta, e tronca,
 In ſaſſo tornerò.

LE GRAZIE

A SUA ECCELLENZA

LA SIG. MARCHESA DI CHAUVELIN,

Ambasciatrice di Francia.

MEntì, chi fece naſcere
 Le Grazie a i dì vetuſti.
 La dotta Atene ſoffralo.

Regal Senna, tu fuſti
Lor madre a i noſtri dì:
Regal Senna, che Patria
Pur ſua fece il Valore,
Che ſul crin de i Magnanimi
Non ſi ſdegnò, ſe Amore
Allori, e roſe unì.

Il vero i Vati adornino.
Regni ne i verſi il vero.
Quel, che tenta il mio fervido
Immaginar ſincero,
No luſinga non è.
Senna, tu de le Grazie,
Si, fuſti vita, e cuna.
A i noſtri dì si, nacquero
De le tue Ninfe in Una,
Una, ch' è tutte tre.

Di Te favello, amabile,
Di Te, CHAUVELIN bella.
Tu quella ſei, che medito
Sul plettro, e Tu ſei quella,
Ch' eterna renderò.
Dite, o Genj, che artefici
Siete del Bello in Cielo,
De l' eccelſo ſuo Spirito,
Dite, ſul vago velo
Quanto in Ciel ſi ſtudiò.

Sol ne le greche favole
Venere è al mondo nata,

De

De le Grazie con Libero
Madre a torto chiamata.
Taccia la priſca età.
Tu dei con giuſto titolo,
Teresa, vera Dea,
Dovuti a Te ricevere
Su l' ara amatuntea
Gl' incenſi di Beltà.

Quante mai ti compongono
Grazie, che piacer ſanno,
Grazie, che in nodo armonico
Contraſtando ſi vanno
Tra loro il primo onor!
Una è nel volto roſeo,
Che dolce guarda, e ride.
Una è nel petto eburneo,
Che in due parti divide
L' intatto ſuo teſor.

Una va intorno al mobile,
Lunghetto, arguto collo
Un' altra è ne la picciola
Fronte, che in Dafne Apollo
Amò sì bella invan.
Un' altra è ne la morbida
Man d' animata neve,
Su cui conceſſi imprimere
Baci il riſpetto deve,
Che invidia ad Amor fan.

Una è, dove da l' omero
Quasi a studio tornita
Sino al fianco incolpabile
Succinta l' agil vita
Degrada, e a finir va.
Ah! vinto io son dal numero.
Quante ancor da ritrarsi,
Oltre quelle, che incognite
Aman fra l' ombre starsi,
E solo Amor le sa!
Ecco gelosa giungere
La danza lusinghiera,
Che tutti di Tersicore,
Su i suoi passi leggiera,
Ammira i doni in Te:
Vezzose le attitudini,
Nobile il portamento,
Ingegnoso il pieghevole
Braccio, che fa concento
A i bei moti del piè.
Chi l' armonia può credere
Più de le sfere figlia,
Se sul tuo labbro ascoltala
Con nuova meraviglia
Farsi un nuovo piacer?
I tuoi fiati, de l' aria
Soavi agitatori,
Con che incanto dolcissimo
Non fan trovar de' cori

Ogni ascoso sentier?
Se per man di Melpomene
In diporto notturno
Talor vieni sul tragico,
Maestoso Coturno
Dotta Attrice gentil,
Pittrice de i caratteri
Se parli, oh come piaci!
Sei con occhi pien d' anima
Pur faconda, se taci.
Tu sei senza simil.
Nel tuo pensar diffusero
La lor luce gli Dei,
Ne' tuoi detti il lor nettare,
Onde de l' Alme sei
Tu l' arbitra quaggiù.
Sorge il tuo raro Merito,
E confronto non teme,
Che con legame insolito
Ir fai concordi insieme
Amor, Beltà, e Virtù.
Tante, che teco apparvero
Grazie, a i mortali ignote,
Degna di Lui ti ferono,
Che a Te pur solo puote
Degno di Te parer.
Fra l' Armi pien di gloria
Il suo Nome s' onora;
Del Re invitto un' Immagine

Gode in Lui l' alta Dora
Grande, e viva veder.
A sì ſublime Coppia
Giorni d' oro teſſete,
Voi Deſtini, che l' ordine
De le coſe reggete,
Che immutabile ſtà.
Più non tardì a riſorgere
In un Figlio il gran Padre;
Più non tardi a rivivere
Il lui la bella Madre,
Che paragon non ha.

AL SIGNOR CONTE

PIETRO MARAZZANI

In morte del Signor Conte

FILIPPO ANTONELLI.

PErchè di Trebbia al margine,
Dea del cantar maeſtra,
Poſando ſu la deſtra
L' impallidita guancia Idauro ſtà?
Oimè! là giace ſquallida
La teſtudine d' oro,

E del

E del delfico alloro
Il meritato onore il crin non ha.
Un bell' inno pindarico,
O Dea, ſpirami al core:
Sconſolato dolore
Vincere i dotti verſi hanno virtù.
Svelami, qual ne l' animo
Volge cagion di pianto,
Mentre preparo al canto
Le corde, onde bear l' alme ſai tu.
Folle, che chieggio? ahi barbara
Di vite mietitrice!
Forſe fama non dice,
Qual aureo ſtame il ferro tuo troncò?
Il Ladon corre lagrime,
Suonan ſoſpir le ſponde,
E ninfa per quell' onde
Sgridar l' avara Cloto aſſai non può.
Cadde Olmero, d' Arcadia
Sommo ornamento, e pregio,
Raro ſpirito egregio,
Cui le divine fonti Apollo aprì.
Parve di guerra fulmine,
Di condur paziente
Sotto l' elmo lucente
Le fredde notti, e i polveroſi dì.
Se caramente amavalo
Idauro, eccelſo ingegno,
Nel lor beato regno

Superbe il ſan bella amiſtade, e fè;
E amaramente or piangelo;
E ſtolto è chi condanna
Gentil cor, che s' affanna
Qualora in altri perde un altro se.
Con Idauro, o Melpomene,
Piangiam l' eſtinto Olmero,
Che col fatal nocchiero
L' irremeabil ſtagno, oimè, varcò!
Ma non ſon ombra, e polvere
Il cigno di Savona,
E quei, che ancor riſuona
Armi, ed amori, ed alto illuſtra il Pò?
Però poteo la ferrea
Neceſſità del fato
Far, ch' ovunque onorato
Non voli il nome lor per ogni età?
A ragion colui piangaſi,
Che da tutti taciuto
In ozio ſconoſciuto
Vive, e tutto a morir ne l' urna va.
Sul lagrimato cenere
Del tuo diletto amico
Carme d' oblio nemico,
Idauro, per mia man ſegnar ſi dè.
„ D' Olmero in Aſcra celebre,
„ E celebrato in guerra,
„ O paſſaggier, ſotterra
„ Giace la parte, che men nobil è.

„ Ma

„ Ma virtute, che nomasi
„ Dopo mille anni, e mille,
„ E le nere faville
„ Sprezza del rogo, e invitta poggia in su;
„ Giura, che d' ogni secolo
„ Ne la tarda memoria
„ Vivrà cinto di gloria:
„ Solo conforto di chi muor quaggiù.

ALL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA PRINCIPESSA

D. GINEVRA LANCELLOTTI

Nel presentare un' Egloga composta d' ordine della medesima, mentre dimorava in Venezia.

VEngono a Te sollecite,
Queste carte canore,
Che la lingua non parlano
D' un semplice pastore.
Ma le Muse sicelidi,
Non, fra le selve, invano,
Questa lingua parlarono
Al Console romano.
Sappia, se alcun le splendide
Fogge di dir riprova,
Che errar col grand' esempio
Di Titiro a noi giova.

Noi

Noi non curiamo, o misero
Vulgo, i giudizj tuoi:
Pochi l'intonso Apolline
Degna de' doni suoi.
Questi leggiadre trovino,
Trovin convenienti
Rime, ch'altro risuonano,
Che pascoli, ed armenti.
E Tu, Donna magnanima,
Se pur fra questi mai,
Piena di dolce Spirito,
Tali le troverai.
Del tuo favor su l'Adria
Tanto superbe andranno,
Che quasi al divin Titiro
Invidia non avranno.

PER IL NOME DI SUA ECCELLENZA

D. GUGLIELMO DU TILLOT

MARCHESE DI FELINO

In giorno di acutissimo freddo, e di grandi nevi fioccate.

OR che gelido, e fosco
Sparge il ciel nevi intorno,
Mirate in sì bel giorno

Co-

Come verdeggia, e ride
Tutto d'Arcadia il bosco.
Metton fiori le rive,
Saltano i Fauni a coro
Fra le silvestri dive.
Fiorilla fra lor viene,
Amor non l'abbandona,
Amor per man la tiene,
Ella ver lui sorride,
Prende un de i dardi d'oro,
E mentre amor corona
Di rose a Lei le chiome,
Scrive in un sacro alloro,
Gran GUGLIELMO, il tuo nome.

AL SIGNOR MARCHESE

DI FELINO

In occasione che fu splendidamente rimunerato dalla sua Corte.

PEr Te, Signore, affretto
I versi su la lira;
Un nobile subietto
Il tuo poeta inspira.

Per

Per Te Clio mi disserra
  Fonti a pochi concesse,
  Filippo è un Nume in terra,
  Che Te gran genio elesse.
La luce, che in Te splende
  Propria del tuo valore,
  Da la sua luce prende
  Splendor nuovo, e maggiore.
Parte dal suo tesoro
  Eccelso guiderdone,
  Di tua virtù ristoro,
  Di tua virtù ragione.
Di tue belle fatiche
  Viene a farsi corona:
  Con cento lingue amiche
  Fama di Te ragiona.
Te celebra nudrito
  De l'arti egregie in seno,
  Te di saper fornito
  Te di facondia pieno.
Te per dono immortale
  Di gran mente ammirato,
  Con un cor senza uguale
  Da la bontà formato.
Te, che nulla cercando,
  Di tutto sei ben degno,
  Solo in Filippo amando
  Lo splendore del regno.

Te fermo, e coraggioſo
  Di giuſtizia cuſtode.
  Te d'ogni cor più aſcoſo
  Penetrator con lode.
Tardo a l'ire, che ſono
  Conſigliere di pene,
  Pronto al dolce perdono
  Ond'uomo un Dio diviene.
Splendido, quando adempi
  Del principe i voleri,
  Ed illuſtri i ſuoi tempi
  Co i doni, e co i piaceri.
Provido, ſe i commeſſi
  Popoli ben ripari,
  Quando le care meſſi
  Niegano i ſolchi avari:
Rinovatore in fine
  Di Parma, che abbellita
  Da ſponde pellegrine
  Gli ammiratori invita.
Oh quanto non contenta
  Di più ſparge la fama!
  Nè il tuo roſſor paventa,
  Che le lodi non ama.
Arti in regno tornate,
  Antichità diſchiuſe,
  Nobilmente albergate
  Le ſcienze, e le Muſe.

Ma

Ma mostrarti mi giova
 L'amor pubblico or come
 Plausi, e incensi rinova
 Al tuo cresciuto nome.
Vè quante, egli a Te tragge,
 Degne de' versi miei,
 Liete Ninfe selvagge,
 Agresti Semidei.
Di Felino son' elle
 Le deità cultrici,
 Che le sue piagge belle
 Per Te chiaman felici:
Felici i campi, e i greggi,
 Felici quelle genti,
 Che sotto le tue leggi
 Godranno ozj innocenti.
Mira quante ghirlande
 Recan di fior tessute
 A Filippo ognor grande
 Ne i premj di virtute.
Non più piacer vedrassi
 Felino al mondo ignoto:
 De le Muse ecco fassi
 La delizia, ed il voto.
Ecco a i vaghi suoi colli
 Cerere amica riede,
 Ecco i Satiri folli,
 Bacco vi volge il piede.

Tutto si fa più bello,
Tutto in lui più ridente;
Del suo Signor novello
Tutto la gloria sente.

IN LODE

DI BELLA DAMA
DI CASA NARBONNA.

SPerto pittor ascreo,
Nobil Narbonna io sono:
Del mio tardar perdono,
No, chiederti non vo.
Se la tua bella immago
Sia facile fatica,
Lo specchio tuo tel dica
Che ragion far mi può.
Qual sinor cosa mai
La cetra mia sospese?
Qual men facondo rese
Il forte mio pensar?
Insuperbir fra mille
Dei del mio vinto ingegno:
E di tua gloria degno,
L' indugio mio trovar.

Moi-

Molto ſudai cercando,
Nemico di luſinga
Stil, che m' adombri, e pinga
La tua gentil beltà.
Sempre di quel che ſei
Trovai lo ſtil minore,
E ne ſorriſe Amore,
Che ſenza ugual ti fa.
Chi può quell' aureo crine,
O libero, o diſciolto,
O in biondi nodi avvolto
Al vivo colorir?
Chi può tra le tue trecce
Sì terſe, e sì odoroſe
A mille cor l' aſcoſe
Inſidie diſcoprir?
Non le ſpiegò sì vaghe
La ninfa fuggitiva,
Che ſu la patria riva
In lauro ſi mutò.
Allor, che perder volle
I giorni ſuoi più lieti,
E il Nume de poeti
Felice far negò.
Non ſeppi mai quegli occhi,
Caro de i cor periglio,
Due ſtelle del tuo ciglio,
Quanto convien, ritrar.

Co-

Così cerulei forse,
E lucidi più ch' altri,
Ma non gli avrà più scaltri
L' azzurra Dea del mar.
L' anima eccelsa in essi
Talor vidi apparire
Bella ne le bell' ire,
Bella ne la pietà.
Già vidi vincitori
Vibrar faville, e dardi;
E dominar co' sguardi
La nostra libertà.
Che volto! ove co i gigli
Le rose april divide,
Ove si fresca ride
La prima gioventù.
Prassitele, che il greco
Marmo animar potesti
Su l' opra deporresti
La man vinta ancor tu.
Nevi del sen celarvi
Chi folle vi consiglia,
Vi san le amanti ciglia
Celate anche trovar.
Vi scopre il dolce moto,
Che viene, e va qual' onda
E placido seconda
Il lieve respirar.

Formò, cred'io, la stessa
Agilità il tuo piede:
Tersicore gli diede
In danza il primo onor.
Men lieve in suo confronto
Su l' alba il volo spiega,
Aura, che passa, e piega
Appena l' erbe, e i fior.
Che ritondetto braccio,
Dolce d amor catena!
Può sol di grazia piena
L' ugual Ciprigna aver.
Nobile, se si muove
Senz' arte grazioso,
Nobile, se vezzoso
Si lascia in giù cader.
Che nitida, che molle
Lunghetta man tornita,
Che in sì gentili dita
Va bianca a terminar!
Immobile il piacere
Vi tiene le pupille,
Come vi sembri mille
Dolcezze immaginar.
Quanti bei nei dispersi
In questa parte, e in quella!
Qual su la guancia bella
Qual su l' eburneo sen:

Son questi in mezzo a i doni
  Di tua beltà perfetti,
  Come bei nuvoletti
  Sparsi in un Ciel seren.
Qualòr cantar poi t'odo,
  Come rapir mi sento
  Dal vezzo, e dal concento
  Che sai col labbro ordir!
Da le tue dolci note
  Pende l'orecchio mio,
  E l'avido desio
  Paventa il tuo finir.
Amabil tutta sei,
  Gentil Narbonna, e puoi
  Sol con gli eterni tuoi
  Pregi una Dea parer.
Una terrena Dea,
  Cui de la vita è dato
  Correre un fortunato,
  E splendido sentier.
De la bell'alma io taccio
  La luce alma, e divina,
  Che in terra qual reina
  In sì bel corpo stà.
Come potrebbe il canto
  La sua beltà immortale,
  Se la caduca, e frale
  Tutta uguagliar non sa?

IN LODE

DI BELLA DAMA

DI CASA DEL BONO.

DEttami, Amore, i versi,
Che per colei cantasti,
Quando tu pure amasti,
Tu, che fai gli altri amar.
Vo d' un leggiadro canto
Ornar Del Bono bella,
Che per beltà può quella,
Che t' arse, pareggiar.
Tu forse, tu nol credi?
Volgi, o vezzoso Nume,
Ver lei l' agili piume,
Vieni, e ragion mi fa:
Vieni, e in quest' una accolto
Vedrai quanto più piace;
Bella se parla, o tace,
Bella se move, e stà.
Le grazie accompagnate
Dal riso, e dal piacere,
Danzan men lusinghiere,
E men veloci ancor.

Par-

Parton da le ſue labbra
Di dolci accenti piene
Le amabili catene,
Che legano ogni cor.
Ma dove, Amor, ma dove
Si tolſer le faville,
Che da le ſue pupille
Fuor balenando van?
Certo ſon particelle
Del puro foco eterno,
Che l' aſtro tuo materno
Sì vivo ſplender fan.
Amor, dal tuo bell' arco
Non eſcon miglior dardi
Di quei, che co i bei ſguardi
Fai dal ſuo ciglio uſcir.
Chi può di quei begli occhi
Al grazioſo alzarſi,
A Lei vinto non darſi,
Non ardere, o languir?
Baſtano queſti ſoli
A far di chi l' adora,
O il fortunato ognora,
O il miſero deſtin.
Sebben non men fatali
Porta Ella inſidie aſcoſe
Per entro le odoroſe
Anella del ben crin.

O chiome, che ſenz' arte
  Ritorte in neri nodi
  Poteſte cento lodi,
  Cento ſoſpiri aver:
  Perchè, perchè cercate,
  Nemiche al mio ripoſo,
  Da pettine ingegnoſo
  Nuov' arti di piacer?
Ma chi voi, vive nevi,
  Puo del bel ſen mirare,
  Reſiſtere, e ſerbare
  Il core in libertà?
  Non così ben diviſo
  Moſtra Ciprigna il petto,
  E qual n' abbia diſpetto
  Gnido, e Citera il sa.
Amor, quale in coſtei
  Sorge importun rigore?
  Vedila in bel roſſore
  Le guance colorir.
  Tu ſai, ch' a i dotti carmi
  Nulla tentar ſi vieta;
  Sai, che gentil poeta
  Mai non fu ſenz' ardir.
Amor per coronarla
  In Gnido a chieder manda
  Una immortal ghirlanda
  Di Lei degna, e di te.

Quella ghirlanda fia,
Che al crin porta colei,
Ch' uomini ardendo, e Dei,
Il bel natal ti diè.

AL SIG. MARCHESE

DELLA ROSA

Inviandogli alcuni versi in Colorno.

A Colorno, o versi miei,
A Colorno, ov'or si posa
Il maggior fra' cigni ascrei,
Il Marchese de la Rosa.
Su via pronti l'ali aprite,
E d'un volo lieve lieve
Agilissimi fornite
L'intraposto cammin breve.
Ah! perchè pur io non sento
Rapid'ale al tergo starmi?
Ch'io pur caldo d'ardimento
Verrei vosco, o lieti carmi:
E vedrei, vasto immortale
Giardin chiaro, i pregi tuoi,
Che sacrò Genio reale
A i begli ozj, e piacer suoi.

 E in

E in me forſe cento elette
Vaghe immagin moveria.
La tua viſta, ch'or riſtrette
Tien l'induſtre fantaſia.
Ma voi là ne gite intanto,
Verſi miei; là voi sfidate
A diſciór nettareo canto
L'almo a Febo amico vate.
Io quì prego in van le Muſe
Fra gli orror d'ermo abituro:
A cantar elle ſon uſe
Sotto ciel ridente e puro.
Son lor cura, e lor diletto
Verdi, ameni, adorni ſiti.
Qual coſtì non hai ſoggetto,
Che tue rime, o Roſa, inviti?

BRINDISI

ALLA TAVOLA DELL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIG.

VESCOVO DI PARMA.

COme io mai, cantor profano,
Impetrar poſſo le corde,
Che temprò già ſul Giordano
L'idumeo profeta, e Re?
E pur quelle or io vorrei

Ri-

Risvegliare al suon concorde;
Che così, come dovrei,
Canterei, Signor, di Te.
Di Te saggio almo Pastore,
Gran custode del tuo gregge,
Cui le sante vie d'amore
Sai sollecito additar.
Tua virtù d'esso Tu fai
Dolce guida, e fedel legge:
Esser Padre a tutti sai:
Sai, temuto, farti amar.
Vivi dunque, e Tu nel tempio,
Pien di luce la gran mente,
Siegui a farti il vivo esempio,
In cui tutto il cielo unì.
E se noi di Te se degni
Il magnanimo Clemente,
Celebrato viva, e regni;
E di Pietro vinca i dì.

SULLA CADUTA DI NOBIL FANCIULLO

FIGLIO

DEL SIG. MARCHESE LANDI

DEh tu da' le odorifere
Colte pendici idalie,
Alma, ridente Venere,
Movi l'eburneo piè:
Se il mio pregar non piegati;
Ahi! Piacenza per ſubito
Indegno caſo, e flebile
Inconſolabil' è.
Quel sì vezzoſo, amabile
Fanciullin, che di gemino,
Vetuſto, inclito ſtipite
Crinatea germinò;
Ahi cadde! e il bianco, e roſeo
Volto, ſu cui le grazie,
E il decoro creſcevano,
Ferita aſpra ſegnò.
Invan quelli, che il ſeguono,
Genj toſto le tenere,
Amiche deſtre teſero,
Compunti di pietà:

Quella, che ſul volubile
  Cerchio mai non è ſtabile,
  Con mano urtollo, è ſpinſelo,
  Famoſa in crudeltà.
Ahi! languente rimiralo,
  Vedi la bella piangere
  Madre, cui ratto, e tacito
  Tutta ingombrò timor;
E in un quel tuo rammentati
  Materno, antico ſpaſimo,
  Quando Pſiche il bell'omero
  E l'ali arſe ad Amor.
Quando più adorno, e candido
  Tra certe di buon eſito,
  Vaſte ſperanze creſcere
  Fanciul viſto mai fu?
Seco incorrotti, ed aurei
  Sorgon coſtumi, e l'ottima
  Tempra, che mal diſſimula
  La paterna virtù.
Tu, Dea, che tutte generi
  Le belle coſe, e ſerbile;
  Tu vieni, e cura prenditi
  Del leggiadro garzon.
De l'odorato dittamo
  I buon ſucchi, onde il lacero
  Giovin ſparſe Eſculapio,
  A te ignoti non ſon.

Da

Da lui, che di quest'unica
Proie or vive sollecito,
Alta mercede aspettane:
Febo mel giura, e 'l sa.
Egli con maggior cetera
Almo piacer de' Superi,
Almo piacer de gli uomini,
Grato te chiamerà.

PER LO RISTABILIMENTO

DEL MEDESIMO

O Non anco le candide
Gote, e 'l bel mento roseo
Sparsa d'aurea lanugine,
Vezzosa gioventù!
Tu, che in tua schiera annoveri
Qual è più vago, e nobile
Fanciulletto, che sorgere
Lieto veggiam quaggiù;
Frena l'amare lacrime,
E su i crin mezzo laceri
Le cadute riponiti
Ghirlandette di fior.

Richiama i giuochi, ch' empiono
Tutto di riso, e strepito;
Che, se pronti accompagnano,
E' innocenza fra lor.
Quel, che Atelmo a se simile
Generò lungo Trebbia,
Fanciul, tutta ricovera
La primiera beltà:
Omai sul volto, ov' ardono
Le belle, interne immagini,
Segno de l'aspra, ed invida
Ferita alcun non ha.
Vieni, e tu per man prendilo;
E pargolette vergini,
E garzonetti teneri
Scegli, e guida con te.
Tutti di grazie ei superi,
E a lui d'intorno formino
Danze, levando il piccolo,
Anco inesperto piè.
Ma guarda, che nol guatino
Bieco in disparte, e taciti
Casi avversi nol colgano,
Quando s'aspetta men.
E tu, d'anni più valido,
A la feroce, e docile
Bella età poi consegnalo,
Che dopo te sen vien:

El-

Ella ſu le veſtigia
Paterne il vorrà ſcorgere,
Ove bell'arti, ov'inclite
Cure d'onor ſi ſtan.
Quella, che il dolce a l'utile
Meſce, e l'alma facondia
Le parole, e le labbia
Di mel gli aſpergeran.
Già d'agil ſalto veggiolo
Levare il corpo in aria,
E in finta pugna lucido,
Terſo acciaro vibrar;
E il veggio a bianco, indomito
Cavallo il dorſo premere,
E i lunghi crin ſu l'omero
Scherzo a l'aure laſciar.

AL SIG. MARCHESE LANDI.

CHe fa Trebbia, che fanno,
Landi, l'eccelſe mura
Che, tuo retaggio, e cura,
In rocca alzaro le paſſate età?
Poichè con Crinatea
Oltre Nura, oltre Taro
Fida ſchiera varcaro
Senno, grazia, valore, e gran beltà:

Treb-

Trebbia, la lucid'urna
Fra ſabbie in giù rivolta,
Con chioma iſpida incolta
Al bel vedovo albergo intenta ognor,
Piange lungo le mute
Abbandonate rive
Con le glauche ſue Dive
Il ſuo quì in Parma trasferito onor.
Io però queſto nappo
Portator di ſicuri,
Avventuroſi auguri
Volgo al bel fiume, e a lui parlo così:
Il raro a ricondurti
Tuo ſovrano ornamento
S'affretta il bel momento
Del non lontano, deſiato dì.
Per brieve lontananza
Tu creſcerai di pregio,
Mentre l'adorno egregio
Sembiante invidia altrui laſcia di te.
L'urna ſólleva, e tergi
Ne l'acque criſtalline,
Orna, e componi il crine:
Amico di mentir Bacco non è.

TRATTA DA ORAZIO

O fons Blandusiæ &c.

Od. 13. lib. 3.

O Di Blandusia fonte,
Degno, ch'ognun t'onori
Di vin pretto, e di fiori;
Domani un agno a te si donerà;
Che, inerme ancor la fronte,
Per dolce amore insano
Scherzi, e battaglie invano
Nel prato erboso meditando va.
Che di vermiglio umore,
Ei del lascivo armento
Germe, le tue d'argento
Fresch'onde tingerà sul nuovo dì.
Tu amabil porgi orrore
A i greggi, e a pastor loro,
E a l'anelante toro,
Che sotto il duro aratro illanguidì.
Te il Sirio arder non osa;
Tu pur fra i più bei fonti
Per fama illustri, e conti
Andrai superbo del primiero onor:

Can-

Cantando io l'alta annoſa
Quercia tra i ſaſſi nata,
Onde l'avventurata
Tua vena mormorando metti fuor.

PER UN EMINENTISSIMO

LEGATO DI BOLOGNA.

E Quali, o Felſina,
Per le tue valli
Vaghi amoretti,
Ridenti grazie
Col piede intrecciano
Feſtoſi balli?
Perchè le Oreadi
La ghirlandetta
Freſca, odorata
Sul crin ſi acconciano,
Specchio facendoſi
De l'onda ſchietta?
Perchè il bue placido,
Dal buon biſolco
Cinto le corna
Di mirti, e d'ellere,
L'aratro lucido
Laſcia nel ſolco?

Perchè d'inſolite
Grida giulive
L'iſteſſe alpeſtri
Rupi rimbombano,
Gli ſpechi concavi,
L'iſteſſe rive?
Chi tanta naſcere
Fa in queſta parte
Gioja, che porta
Di ſoaviſſimo
Riſo l'argentee
Gote coſparte?
O giorno candido,
Giorno ſincero.
L'alma cagione
Del comun giubilo
Ben veggo, ed aprcmi
Calliope il vero.

Del Sol le rapide
Rote lucenti
Già l'anno quarto
Per gli ampj portano
Innavigabili
Spazj de i venti:
E il Paſtor inclito,
Cui l'aureo freno
Roma commiſe,
Non anco tolſero
Del biondo Tevere
Le ſponde al Reno.
Oimè ſe il celere
Volger de l'anno
Terzo il rapiva!
Qual fora, o Driadi,
L'aſpetto ſquallido
Del noſtro danno?
Chi più la gravida
Dorata ſpica
Vedria del campo
Solcato ſorgere,
E incoronarſene
La pace amica?
Chi d'oro tumide,
Diletta ſoma
Al colle aprico,
Dal tralcio pendere
L'uve, e da l'albero
Le non ſue poma?
Verrebbe l'eſule
Di toſco armata
Vendetta, e l'empia
Frode, che ſimula
Pace, e l'invidia,
Che torvo guata.
O del felſineo
Terren cultrici
Beate genti,
Ecco oltre il termine
Preſcritto varcano
I dì felici.
Un voto fervido
Su via ſciogliete,
Che poi de i franchi
Verſi, ch'io medito,
In alto levinlo
L'ali inquiete;
E per l'aereo
Tranquillo vano
D'immenſa luce
Piene lo traggano
A piè de l'ottimo
Sublime Albano.
Già parmi ſciogliere
Le armonioſe
Penne, e là deſtro
Su i vanni giugnere,
Ov'

Ov' Egli modera
L' eterne cose;
E dirgli: recoti
Sospiri, e preci
Per Lui, che lungo
La sponda renia
Del Pastor massimo
Tien l'alte veci.
Auronte a chiederti
Levan dal fonte
Le Ninfe il glauco
Capo ceruleo:
Auronte suonano
La selva, e il monte.

AL MEDESIMO.

In occasione di un' inondazione del Reno.

IN due parti le profonde
Vie de l'onde
Già si apriro, e quindi un muro
D' acque, e quinci l' altro stette.
Tali un giorno, e sì perfette
Maraviglie viste furo;
E di lor stupendo grido
Suona ancor da lido, a lido.
Potè tanto il duce Ebreo,
Qualor feo
Pel mar rosso il gran tragitto:
Toccò i flutti; e potè tanto,
Che dier loco al popol santo,
Che cantando uscia d' Egitto
Inni a Lui, che a libertate

 Schiu-

Schiuder ſa vie non uſate.
Da la vaſta algosa valle
L' ampio calle
Corſer netto; e la pendente
Onda lucida eritrea
Lo ſtupor alto reggea.
Ma da tergo ecco repente
Mover già d' acciar lucenti
Le nimiche immenſe genti.
Ma non vien che il terror ſcenda
Seco, e prenda
L' almo duce, e le ſue ſchiere;
Ch' ei le liquid' onde immote
Fiede appena; ecco le rote
Ecco l' aſte, e le bandiere
Procelloſo in un momento
Gorgo aſſorbe, e guerrier cento.
Teco parlo, o tu, che inſano
Tanto piano
Con la torbid' acqua premi,
Ren feroce; ad uom celeſte
Ubbidir mari, e tempeſte:
E tu incontro a noi pur fremi?
China, o fiume altier, la fronte:
Noſtro duce, è il ſaggio Auronte.
Ei pur ebbe dal ſuperno
Rege eterno
Scettro, e poſſa, onde noi regge;
E degniſſima d' impero
Al-

Alma eletta, e valor vero,
E virtude, che pria legge
Santa, e ferma, a i desir suoi
Gode imporre, e a gli altri poi.
Ben vorrà; nè prima il volse,
Perchè tolse
A fornir più degne cose:
Ben vorrà che là si mieta,
Dove rapida, inquieta
Piena i larghi campi ascose;
Ben vorrà, che tornin l' onde
A serbar le antiche sponde.
E tu giunto a l' orgoglioso
Po sdegnoso
Digli, o Ren, chi là ti spinge:
Nè più a noi farai ritorno:
Che abbassar l' irato corno
Vedrai lui, ch' or ti respinge:
Porterà l' acque tue chiare,
E d' Auronte il nome al mare.

AL P. POGGI

Autore di egregie Tragedie, che aveva richieste l'Autore di alcune rime.

Poggi, quelle, che dettami
Benigna musa, liriche
Note, questa che indrizzoti,
Carta ti recherà.
Tu in dolce atto ricevile:
Anche il mar gode accogliere
Fiumicello, che a perdervi
Ed acque, e nome va.
Per piccol' ora scingiti
De le gemmate, e tragiche
Bende il crin, e de l'aureo
Grave coturno il piè:
E l'alto sermon scordati,
Col quale adegui, e al popolo
Fai dolente spettacolo
Le fortune de i re.
Non io fra gli antri, e l'orride
Sacre ombre, ove tu mediti,
Spero giammai d'affidermi:
Apollo mel vietò.
Lira mi diè, che affannasi

Del

Del buon Flacco su i numeri:
Tanto speranza, e l'emolo
Desio di gloria può.
Ben so, che corte, e fragili
Penne ardisco commettere
A campo immenso d' aria:
Ma ragion fammi, e dì;
Ancor che vinto io caggiane;
D' un bell' ardir memoria
Non terrann' anche i posteri
De' più lontani dì?
Il buon voler concessero
A molti, e a pochi dierono
I giusti Dei, per compiere
Alte imprese, virtù.
Ben l' Itala Tragedia
A paro de la vetere,
Poggi, luce di Felsina,
Per man guiderai tu.

AL SIGNOR MARCHESE

UBERTINO LANDI

CHE fa, dov' è quel facile
Stile, in che scriver soglioti,
E che pronto a rispodermi,

Ubertin, tosto hai tu?
Si staran sempre tacite
Le corde, che già tremole,
E percosse rendeano
Suon non udito più?
Le cure, che mi gravano,
Io vo' per tuo consiglio
Di bei dardi pindarici
Tutte bersaglio far.
E già le vedo squallide,
E paventose andarsene
Su l' ale a i venti rapidi,
Che disperdonle in mar.
Che giova su le ingiurie
Di fortuna implacabile
Lacrime imbelli, inutili
Spargere, e van sospir?
Per lamentar non mutasi
La dura, inesorabile
Legge, che tutti, vogliano,
O no, debbon seguir.
Pochi Parnasso ascesero,
Che molti lieti, e candidi
Giorni numerar possano
Di lor corso mortal.
Barbaro lido Getico
Dolente accolse, ed esule
Chi fe Sulmona celebre,
E se stesso immortal.

Il

Il buon Torquato, ch'epica
Tromba di ſuono Italico
Empiè, che 'l Greco ammirala
È 'l poeta Latin.
Qual non l'aſſalſe invidia,
Quali nol conturbarono
Vicende acerbe, e miſere
Di nemico deſtin!
Ma che! fatti poi cenere,
Oltre la tomba alzaronſi
Sovra i caſi, e deriſero
Di fortuna il poter:
E quei, che in ira gli ebbero,
Alme maligne, ignobili,
Nel gran giro de' ſecoli
Vita, e nome perder.
Non più notte perpetua
D'oblio potrà naſcondere
L'onorata memoria,
Che Poggi eternerà.
Ei ſul dorato, e tragico
Coturno alto ſublimaſi,
E per notturne, e ſplendide
Scene altero ſen va.

AL SIG. MARCHESE LANDI

Che avea scritto all' Autore di non voler più poetare.

VOlli, ah sì, volli, fervido
D ira, e di duol, quest' ebano
Aureo-sonante infrangere,
E percotere al suol;
E la bella Melpomene,
Che fra mie dita il tempera,
Sel vedea, bieca, e mutola
D' ira anch' essa, e di duol.
Volli dal crin divellere
Fregio di mirto, e d' edera
Di dotte fronti premio,
Di dotte fronti onor:
Ed io, proruppi, io sciogliere
Potrò più nota armonica,
Io più Parnasso ascendere,
Io più dirmi cantor?
Landi, al cui plettro aveano
Le dilicate orecchie
Avvezzo amori, e grazie,
Ch' egli tenea con se:
Landi, luce di Trebbia

Volge a le Muſe gli omeri,
E, de la cetra immemore,
Torce da Pindo il piè!
Ma che ſua ferma, e valida
Età potè dipingergli
Non acconcio, non abile
Al forte immaginar?
Vedi ſua guancia roſea
Vedigli, Euterpe, i lucidi
Alteri occhi cerulei
In fronte sfavillar:
Vedi, e al fonte richiamalo,
Sul cui fiorito margine
Coſe anco a i vati incognite
Sovente meditò;
Coſe, che quella ſimile
A te cotanto, e ſolita
I bei ſudori a tergere
Sua Crinatea lodò.
E ſe niega, e ſe d'ozio
Brieve, in cui mute pendere
Laſciò le corde argentee,
Scuſa t'adorna, e fa:
Tu ſai, Diva, ſe piccolo
Spazio di tempo togliere
Può bell'arte da un animo,
Ch'entro vi ſiede, e ſtà.
Poteo dal campo traggere
Lungi, e d'usbergo ſcingere

Ac-

Armida il buon magnanimo
Giovinetto guerrier;
Poteo far vezzi, e tenere
Lusinghe, e d'alto ignobile
Sonno il feroce spargere
Suo lodato pensier.
Ma non sì tosto apparvegli
Coppia d'armati splendida
D'acciaro, e come specchio
Vasto scudo gli offrì;
Che la prima bell'indole,
Qual da percossa silice
Scoppia favilla, e folgora,
Tutta in volto apparì.

ALL' IPOCONDRIA.

MAlinconia,
Da me che vuoi?
Certo fra noi
Sacri cigni di Pindo non dei star.
Vattene, o ria
Peste de' cori:
Ecco di fiori
Vien le mie chiome Euterpe a incoronar.

Per.

Perchè mai guati?
Oimè! veneno
Spargonmi in ſeno
Quegli occhi torvi, onde mi guati tu,
Ma ſe de i vati
Non aurea cetra
Vincerti impetra,
Toccar delfica lira io non vo più.
Quando ſei meco,
Apertamente
Veggo la gente
Guardarmi in atto acerbo di pietà.
E poſcia ſeco
Odo, che dice:
Quell' infelice
Del ſuo viver ſerena ora non ha:
Di miglior ſorte
Certo era degno:
Vena d'ingegno,
E facil canto l'alma Clio gli diè.
Ma tu almen, morte,
L'arco in me tendi,
E fama attendi
Da i verſi, onde famoſo Argo ancor è.
Dirò, che a torto
Uom più ti pave
Che ſcoglio nave,
O lupo cerva, che paſcendo ſtà;
Tranquillo porto

Di

Di bella calma,
Pace de l'alma,
E principio d'eterna libertà.

IN MORTE
DEL SIG. AVVOCATO ZAPPI.

O Paſtor miſero,
Che sì repente
Laſci il tuo candido
Gregge innocente.
Quel, che sì florido
Le valli empiea,
E timo, e citiſo
Lieto paſcea;
Or meſto, e ſquallido
L'erbette ingrate
Ricuſa paſcere,
Che fa pietate.
Ahi! parmi ſcorgere
La tua capanna,
Dove tua vedova
Gente s'affanna;
Quella, che ſorgere
Tra lauri, e faggi,
E vidi ſpandere
Suoi vaghi raggi:
Solinga or veggiola
A l'ombre appreſſo
Starſi de l'orrido
Feral cipreſſo.
Ma chi la nobile
Canna v'appeſe,
Che tanto celebre
Fra noi ſi reſe?
Quella, che cingere
Di fior ſolevi,
Ed a riſpondere
Sì pronta avevi,
Quando l'arcadico
Canto ſublime
Ti piacque inteſſere
D'alterne rime,

Là

Là pende mutola
Da quelle fronde:
Se il vento movela,
O non risponde,
O sol fa rendere
Un tal concento
Sì fioco, e flebile,
Che par lamento.
Ma veggio Apolline
Lagnarsi, e l'alme
Castalie Vergini
Battersi a palme:
E giù discendere
Da gli alti monti,
E l'acque gelide
Lasciar de i fonti
Le Ninfe rustiche
Chiomifrondose,
Con l'altre cerule,
E chiomiacquose:
E i Fauni porgere
Le teste irsute
Fuor de le concave
Piante fronzute,
E il Dio capripede
In un drappello
Condurgli a gemere
Sul sacro avello.

Ma dov'è l'inclita
Cinta di lauro
Il bel crin lucido
Famosa Aglauro?
Quella, che nomasi
Per cetra d'oro
Sorella decima
Del vergin coro:
Quella, che l'arcadi
Vaghe foreste
D'un bell'irradia
Lume celeste.
Forse co i lumi
Umidi, e bassi
Là in mezzo a i Numi
Del bosco stassi?
Ah ben ravvisola
A i bei pallori,
Ch'or sparge lacrime,
Or sparge fiori:
E il freddo cenere,
Che per lei s'ama,
Di lauri cumula,
E a nome il chiama.
Ma tanto m'agita
La doglia interna,
Che in me s'intorbida
Quella superna

Lu-

Luce, che aprivami
Le ſtrane coſe
A tardo, e debile
Penſiero aſcoſe:

Che l'altrui duolo
Più non vegg' io;
Ma veggio ſolo
Il dolor mio.

AL SIG. MARCHESE

UBERTINO LANDI

FRA GLI ARCADI

ATELMO LEUCASIANO.

O Bella Dea de' lirici
Modi maeſtra, ed arbitra,
Atelmo, tua delizia,
Che meditando va?
Fur le tue ſacre, e candide
Mani, che d'aureo vincolo
Seco in lunga mi ſtrinſero,
Dolciſſima amiſtà.

Quante ſuo giro chiuſero
Lune a compirlo celeri,
Che le carte ſi tacquero,
La cetra ammutolì.
Tu più non vuoi, che taciti,
E del bell' uſo immemori,

Meſi

Mesi a mesi s'alternino,
Dì s'aggiungano a dì.
Arbor felice, e giovane,
Che crebbe sotto a i tepidi
Soli al favor di zeffiro
In umido terren,
Finchè il bel raggio nudrela,
Finchè l'aure la pascono,
Finchè l'onde l' avvivano,
Quanto bella divien!
Tutta appar verde, e vivida,
Ed al suo rezzo godono
Venir Silvani, Driadi,
Venir greggi, e pastor:
E fra' suoi rami s'odono
Cantare augei dolcissimi,
Che nascosi deludono
L' avaro cacciator.
Ma se il Sol più non scaldala,
Più il venticel non l'eccita,
Nè il serpeggiante rivolo
La riconsola più;
Come in brev' ora pallido
Cade il bel verde, e cadono
Quante la illeggiadrivano
Occulte sue virtù!
Bella amistà, che d' aurei
Uffizj vicendevoli
Nata, e nudrita vedesi

Rigogliosa fiorir;
Tal muorsi, ov' in lung' ozio
I fidi affetti giacciano,
E le cure sollecite,
Che la solean nudrir.

Però ver questa movono
Rocca, che a più d' un secolo
Tenne incontro l' immobile
Fronte, e al ciel torreggiò;
Movono i versi rapidi,
Che su la tosca cetera
Di latin suono spargere
Venosa m' insegnò.

Nè di Rivalta incogniti
A le pendici giungono,
E a rinnovarti tornano
Qualche pensier di me.
Quel tuo ver me sì tenero
Talento, quella amabile,
Grande Atelmo, memoria
Del tuo vate dov' è?

Sai quante volte trassero
Me già le amiche grazie
Quassù, dove pareami
Fra le Muse abitar.
E sai di quanto nettare
Lasciai le tazze sgravide
Fra il caldo d' un insolito
Divino poetar.

Me Crinatea bellissima
Quassù fe nuovo Pindaro:
Tanto le sacre Vergini
D' Elicona non pon.
Lei presente, dal fervido
Petto mi prorompevano
I pronti versi, ch' erano
Suo favore, e suo don.
Per li fra i vati Italici
Anche il mio nome mormora,
Per lei porto anch' io d' edera
Velato il nero crin.
E per lei spero mettere
Su penne velocissime
Alto volo, che agguaglimi
Al cigno Venosin.

AL MEDESIMO.

IMPROVVISO A TAVOLA

SU le vermiglie fragole,
Di Semele o bel figlio,
Verso il nettar vermiglio
Tuo dono, e tuo tesor.
E lo verso a l' amabile
Germe di Crinatea,

Che le ſperanze bea
Già del materno amor.
Aſtianatte tacciaſi,
Sangue d' Ettore altero,
Che del caduto impero
Bell' avanzo reſtò.
Queſt' altro di più candide
Tempre, e ſembianze ornato,
Cura di miglior fato
A Trebbia generò.
I bei paterni ſpiriti
Si miſchiaro a i materni,
Ed i lor pregj alterni
Compiro il gran penſier:
E in lui ſolo riviſſero
I due ſublimi eſempi,
De' più lontani tempi
Per decoro, e piacer.

AL

AL SIGNOR
ABATE PIETRO METASTASIO
atteso dall' Autore.

OH! perchè van men rapide
Del caldo mio desire
L' ore, ed ancor mi tolgono
Te su la Parma udire,
Sul cui labbro son use
Mele versar le Muse?
Men affannosa, e cupida
Aspettò l' oste Argiva,
Che col buon duce d' Itaca
Approdasse a la riva,
Cinto d' armi, e di mille
Prore il fatale Achille.
Teco guerre non vengono,
Non feroci pensieri,
Non aste, non indomiti,
Cari a Marte, destrieri,
Non militare onore
Pien di sangue, e d' orrore.
Teco l' aurea facondia
Che beò l' alma Atene;

 E quel-

E quella, che i Romulei
Roſtri beò, ſen viene;
E teco le divine
Muſe Greche, e Latine.
Oh quando fia, ch' io veggati
Alma beata, a cui
Fu natura sì prodiga
De' più bei doni ſui!
Tutti portiam nel petto
Luce d' almo intelletto.
Ma quanti in notte avvolſero
Il bel lume celeſte;
Le cui felici, e fervide
Faville ognor ſon preſte
A folgorar repente
Per entro a noſtra mente!
Da la tua bocca pendere
Me vedrai, come ſuole
Chi aſcolta, e maraviglia:
E le dotte parole
Raccogliendo, di loro
Nel cor farò teſoro.

BRIN-

BRINDISI
ALLA SIGNORA MARCHESA CAPRARA.

PErchè la mente ingombrimi
Timor pallido, e rio,
Io potrò forſe aggiungere
Un'ora al viver mio?
D'ognun ſtà fiſſo, e ſtabile
L'inevitabil giorno.
Tutti dovrem partircene,
Per non far più ritorno.
La falce ineſorabile,
Temuta, o non temuta,
Hanne tutti a recidere;
Nè il deſtin mai ſi muta.
Erra nud'ombra, e ſpirito
Il greco Anacreonte;
Nè da morte il difeſero
I lauri de la fronte.
Dunque, triſtezza, vattene:
E tu, Bacco, fra 'l coro
De' lieti genj verſami
Pioggia di liquid'oro.
Ecco il nappo, ecco il margine
Del buon vin, ch'arde, e brilla,
N'è colmo; e per te vuotolo

Alma gentil Camilla.
Che fan più meco i torbidi
Pensier? Quest'alta, e chiara
Donna la mente accendemi,
Onor de i gran Caprara.
Quest'è un licor dolcissimo,
Che mi fa 'l cor giocondo:
Or tu, Sighizzo amabile,
Tosto bevi il secondo.

IN MORTE

DEL SIG. AVVOCATO FAVALLI

Accademico della Selva in Ferrara.

O Selva, o vedova
Selva dolente,
Qual fu te folgore
Piombò repente?
Perchè sì misera
Farti al Ciel piacque?
Favalli l'inclito
Tuo pregio giacque.
Chi in val d'Eridano,
Quand'ei cadeo,
Sospiri, e lacrime
Frenar poteo?

Smarrite, e pallide
L'Eridanine
Ninfe lo piansero
Lacere il crine.
Lo pianser torbide
L'acque, e i pendenti
Tufi, e le pomici
Ne' spechi algenti.
Nè quel dì i lucidi
Pesci squamosi
Guizzar si videro
Pe' i fondi algosi.

Tacque

Tacque la gemina
Sonante riva,
De i noti zefiri
Deserta, e priva.
E fin le Eliadi
Versar più largo
Pianto da i cortici
Sul flebil margo;
Mutate vergini,
Cui feo Fetonte
Men forse a piangere
Fervide, e pronte.
Favalli egregio,
Perchè sì preste
Ahi per te mossero
L' ore funeste?
L' ore, che avevano
L' insidie al fianco,
E il gelo subito,
E il pallor bianco;
Seguendo tacite
Quell'empia, e cruda,
Che ti fe polvere
Ed ombra ignuda?
Così, o vivissimo
Lume de' tuoi,
Dovevi rapido
Sparir da noi
Per la man ferrea
Di morte rea?
Dov' eri, o Temide,
Mentr' ei cadea?
Guarda quell'auree
Labbra, che fero
Invitto sorgere
Il dritto, e il vero;
Quelle, che ressero
L' eterne leggi,
Onde tu i popoli
Tempri, e correggi;
Quelle, che spargere
Avean costume
D' alta facondia
Perpetuo fiume;
Uscito d' Erebo
Da l' ombre estreme
Duro silenzio
Le serra, e preme:
E fredde, mutole,
Vuote di vita
A i rei solleciti
Crudel le addita.
Or va, da l' arduo
Monte ove regni,
Invita i fervidi,
Sublimi ingegni:

Di,

Dì, che fra vigili,
Lunghe fatiche
A cor si affrettino
Le frondi amiche:
Quelle, onde il nobile
Tuo studio onori,
Illustre premio
Di bei sudori;
Dì, che lor tempie
Ne fregin pure,
E poi le portino
Alte, e sicure.
Costui, cui l'invida
Man non perdona,
Rara non ebbene
Sul crin corona?
Giacer là vedila
Sul terren stesa,
Ahi fregio inutile,
Vana difesa!
Su lui, che cinsela
Vè quali intanto
Donne mestissime
Fan largo pianto!
Quella, che immobile
Per doglia il guata,
E fe di candido
Manto velata.

Quest'altra, è l'unico
De le create
Cose presidio
Santa amistate.
Là volge torbida
Prudenza il ciglio;
Quì pendon timidi
Senno, e consiglio.
Queste, che plorano
Raminghe, e smorte,
Sono le amabili
Maniere accorte.
Quelle, ch'or sembrano
Errar disgiunte,
Son l'alme grazie
Di duol compunte.
Tutto di querule
Voci, oimè! tutto
E' pien di gemiti,
D'orror, di lutto.
Ma veggio invidia
Sparsa il superbo
Sembiante livido
D'un riso acerbo;
Lieta si veggola
In tanto affanno
Diletto prendere
Del nostro danno.

Su,

Su, contro l'empia,
Muse, sorgete,
Muse, che in guardia
La selva avete.
Là di que' platani
Sotto le chiome
Grand'urna s'ecciti
Sacra al gran nome.
Che, mentre l'ottima
Parte di lui
Sprezza le tenebre
De' regni bui,
Gli avanzi fragili
A i secol tardi
D'onor degnissimi
Ne copra, e guardi.
A lei s'appendano
Faci, e faretre;
A lei s'affiggano
Ghirlande, e cetre.
E ad ogni nascere
Di primavera
Venga l'unanime
Selvaggia schiera
Grata al bel tumulo
Destando canti,
Spargendo tenere
Rose, e amaranti.
E a quanti traggono
Là dentro il passo,
Dica il durevole
Inciso sasso:
Passaggier, fermati:
La tomba onora,
Ch'ogni anno memore
La selva infiora:
Favalli è cenere,
Spirto canoro,
Di Temi oracolo,
Lingua del Foro:
Caro al Bentivolo
Sangue, che in pregi
Poco è dissimile
Da quel de i Regi.

ALLA POESIA.

O Bella Poesia,
Se in rozzi panni vai,
Nè dì sereno mai
Sorger vedi per te;
Se Febo ognor ti sia
Cortese de' suoi fonti,
Con dolci modi, e pronti
Le glorie tue prendi a cantar con me.
Non pon le avare voglie
Torti di man l'impero,
Che hai su l'onde del nero
Lete fiume infernal:
Nè de l' eterne foglie,
(Perchè con cento chiavi
Non chiudi archè d'or gravi)
Men verde al crine avrai serto immortal.
Al suon de la tua lira
Sordi i sassi non furo:
Sassel di Tebe il muro
Opra d'almo cantor:
Per te campò de l'ira
D'infedel poppa Argiva
Quegli, cui scorse a riva

Del-

Delfin, del mar ſquamoſo nuotator.
Taccio i liquidi fiumi
Fermi in ſuo corſo, e ſelve,
Che venner con le belve
Dietro al Vate divin:
E infin gli orrendi numi
Di Stige a pietà moſſi,
Quando per lui mutoſſi
L'ordin, che in bronzo ſcriſſe il rio deſtin.
Te pregheran gli Eroi,
Perchè i celeſti carmi
Portino il ſuon de l'armi
Fin ne i ſupremi dì:
Bella non fia tra noi,
Che te non voglia amica,
Perchè ogni età ridica,
Quai d'amor piaghe co' begli occhi aprì.
Però mendica, ignuda,
Alma figlia di Giove,
Vivrai con quelle nove,
Che il volgo amar non ſa.
Deh! per te non diſchiuda
Sorte l'avara deſtra;
Ricchezza è ſol maeſtra
D'oſcuri fatti, ond'uom tutto morrà.

AL

AL SIGNOR CONTE

CARLO BARATTIERI.

BArattieri, che fai?
Ancora d' Esculapio
Co' i consigli ti stai?
Ancor questa tua languida
Febbre natura, ed arte
Deride, e ancor non parte?
La stagion de' piaceri
Già sorge: e l'accompagnano
Bei canti lusinghieri:
Mirabil scena, e mobile
Già aspetta impaziente
Plausi di folta gente,
Per cui temprò natura
Arguto orecchio armonico,
A l' ingrate ti fura
Piume, e la dolce apprestati
Notturna melodia,
E i duri affanni obblia.
Non sempre avverse stelle
Fera luce diffondono:
Le ineguali procelle
Non sempre Adria travagliano.

Sag-

Saggio ſperare accorto
Ti porga almo conforto.
Vano è quanto preſcrive
Penna d'avaro fiſico:
Uom più a lungo non vive,
Per quanto inſegni l'arabo
Rinomato commento:
Febo, tu ſai, s'io mento.
Su via ſpargi gli amari
Sughi, nè grati al tenero
Guſto, nè ſalutari;
E le mediche polveri
Gitta al vento, e ſe l'abbia
Secca, infeconda ſabbia.
Gli ſpiriti rallegra
Di parco vino, ed ottimo,
E il buon vigor rintegra,
Che per le pure, e giovani
Vene col ſangue gira,
E vita a tutto inſpira.

FINE DEL TOMO II.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 79 v. 4. Io	Dè,
91. v. 3. avefte	avefti
96. v. 11. poftere	poftera
143. v. 9. Canne	Canna
194. v. 21. Quèfto di Sirmio	Quefta di Sirmio
204. v. 4. fi fa	ti fa
204. v. 9. cure	carte
223. v. 15. Di feduta	Di fudata
231. v. 13 per timore	per dimore
240. v. 3. le fronda	le frondi
267. v. 28. ben crin	bel crin
282. v. 2. Da la vafta	De la vafta
282. v. 4. Corfer netto	Corfe netto
297. v. 9. Per li	Per lei